



La Nato: 2.000 testate andranno via dall'Europa

La Nato si prepara a dimezzare il suo arsenale nucleare in Europa. Quasi 2.000 testate, tra missili a corto raggio, munizioni nucleari e bombe trasportate dai caccia, potrebbero essere ritirate. Lo hanno annunciato ieri alcune «fonti» dell'Alleanza che hanno anche parlato di contatti con l'Urss per l'avvio di un negoziato. Il taglio dovrebbe riguardare particolarmente i missili «Lance». Nella foto il segretario della Nato Manfred Woerner.

A PAGINA 4

Manovre navali nella Sirte Nuova tensione tra Libia e Usa

La flotta Usa, Gheddafi ha vietato la navigazione nell'area, definendo una provocazione l'iniziativa Usa. Washington assicura: «Normale routine». In passato questa tensione sfociò in sanguinosi scontri aerei.

A PAGINA 4

Un anno fa moriva Musatti: un convegno a Padova

Il 20 marzo del 1989 moriva Cesare Musatti, il padre della psicoanalisi italiana. A un anno dalla morte le due scuole di psicologia che si richiamano al grande maestro scomparso, quella di Milano e quella di Padova, gli hanno dedicato un convegno. Sono emersi i tre volti di Cesare Musatti: l'analista, lo storico della psicoanalisi e infine lo scrittore di racconti e di testi teatrali. Figura di studioso lucido, ironico, irriverente.

A PAGINA 15

Domani la terza cassetta dei cantautori

Domani, insieme al giornale, le nostre lettrici e i nostri lettori troveranno la terza cassetta in cui sono raccolte le più belle canzoni dei cantautori italiani. Questa volta la voce è la musica di Vasco Rossi, Gianni Nannini, Claudio Baglioni, Eros Ramazzotti e Luca Barbarossa. Insieme alla cassetta, un fascicolo di 48 pagine, curato da Gianni Borgna, con discografie complete e articoli sui cinque cantautori. Giornale più cassetta costeranno solo 4.000 lire.

Editoriale

Le sinistre a Est e a Ovest

SERGIO SEGRE

Questi sono tempi tumultuosi, non tempi di bonaccia. Ma proprio perché i tempi sono questi l'avvenimento di Madrid - cioè il riunito, attorno a una nuova rivista dal titolo emblematico *Il socialismo del futuro*, di tanti leader della sinistra europea - assume una valenza ed esprime una potenzialità che potranno proficuamente dispiegarsi solo se sarà ben chiaro che questo è l'inizio di una nuova vicenda politica e non ha nulla a che spartire con analoghi episodi del passato. Così come, del resto, la ripresa del dialogo tra i due partiti storici della sinistra italiana ha un futuro solo se sarà ben chiaro che di tutto si tratta meno che di una riedizione in qualsiasi forma di un frontismo oggi da tutti respinto. Alle spalle di quell'avvenimento e di questo dialogo c'è per tutti una esperienza storica (quella dei regimi totalitari dell'Est) che per fortuna è senza appello, anche se le sue ombre si prolungano ancora su questo o quel paese e su questa o quella situazione. C'è il convincimento, diversamente maturato, che il socialismo o è democratico e liberale o non è, e che le ragioni della sinistra, oggi, non si riconoscono in quella sorta di volgarizzazione che Francesco Alberoni tracciava ieri sul *Corriere della Sera*.

Non per caso a Madrid c'erano quei leader e non altri, quei paesi e non altri. E se c'era un rappresentante di Gorbaciov questo non dipendeva certo da una valutazione in chiave democratica e liberale della società sovietica di oggi, quanto piuttosto dal riconoscimento degli sforzi drammatici compiuti dalla dirigenza moscovita per condurre l'Urss, in politica interna come in politica estera, verso approdi radicalmente diversi da quelli del passato staliniano o brezneviano. Certo la strada è lunga e sempre più stretta, come indica anche, in queste ore, la vicenda lituana con l'effetto-dominio che rischia di avere nell'Unione Sovietica. L'analisi che ieri svolgeva su queste colonne Nicola Tranfaglia è senz'altro corretta, ma, non di meno, non mi sento di condividere le sue conclusioni e di addossare al movimento lituano, per le sue pressioni volte a ottenere subito l'obiettivo dell'indipendenza, la responsabilità, a priori, di un processo perverso che è quello di costringere Gorbaciov ad atti contrari alla sua politica o di dare forza a quell'ala del gruppo dirigente che vuole sostituire il presidente sovietico e governare al suo posto. Il pericolo ovviamente esiste, ma è a Gorbaciov che ci si deve oggi in primo luogo rivolgere, e con fermezza, perché quelle sfilate di carri armati per le strade di Vilnius e quei successi di pressioni militari sono in questo 1990 assolutamente inopportuni e ricordano troppo da vicino il gioco fatto nel 1968 da Breznev con Dubcek. Bisogna rivolgersi a Gorbaciov e ai lituani perché trattino, trattino, trattino. Molto è in gioco, in questa vicenda. Sono in gioco, anche, dei grandi principi, e su questi la sinistra non può transigere. Alla grande sollevazione per la libertà nel 1989 nei paesi dell'Est, rispettata da Gorbaciov non può seguire nel 1990, sia pure all'interno delle attuali frontiere sovietiche, un qualcosa che vi si colochi agli antipodi. Il mondo verrebbe rigettato indietro di decenni.

Le ragioni della sinistra verrebbero travolte. Non per noi, probabilmente, che siamo ormai su un'altra sponda, ma certamente per quello che di sinistra c'è ancora nell'Est europeo, che ha retto al grande terremoto e cerca ora di rimettersi in piedi, seguendo la strada della rifondazione e del rinnovamento, e di contrastare così le forti spinte a destra e moderata. Le elezioni dell'altro ieri in Ungheria, quelle della domenica precedente nella Repubblica democratica tedesca, hanno confermato, pur nella diversità dei risultati, che anche in quei paesi la sinistra ha ancora una ragione d'essere e può esercitare un peso non solo di testimonianza o trascurabilmente minoritario. Questa sinistra è attraversata ora da un fermento rinnovatore profondo, che le fa scoprire, con un ritardo di quarant'anni, le ragioni di un socialismo democratico, europeo e liberale e tutto il grande e fecondo travaglio che ha accompagnato l'esistenza di tante forze della sinistra occidentale, a cominciare dalla nostra. Quello del rinnovamento non sarà un processo facile, e certo non è realizzabile una volta per tutte. Richiederà rigore, cultura, umiltà. Ma forse, per la prima volta da mezzo secolo a questa parte, le sinistre europee, all'Ovest e all'Est, scopriranno - sulle rovine dei regimi comunisti - di potere e di dovere avere valori comuni. I concetti e le parole non avranno più un significato antitetico, all'Ovest e all'Est. Si potrà forse parlare, in futuro, un linguaggio comune. Anche per questo Madrid è stata importante: perché ha indicato - e non mi si accusi di essere eurocentrico - che il socialismo del futuro o nascerà in questa vecchia Europa, con tanti drammi e tragedie alle spalle e tanti angoscianti problemi nel suo presente e nel suo futuro, o non nascerà da nessuna parte.

Netta affermazione del Forum e dell'Alleanza ma restano confuse le prospettive
I socialisti delusi: «Non entreranno in alcun governo a titolo individuale»

Ungheria al centro Si profila una grande coalizione

L'Ungheria ha votato in libertà dando, come prevedevano i sondaggi, la vittoria ai partiti di centro. Il Forum democratico ha ottenuto il 25 per cento, l'Alleanza dei liberi democratici il 20. Fermo al 10 per cento il Psu, costola riformata del vecchio partito di regime. Ora inizia la fase più difficile: trasformare questo voto frammentato e disomogeneo in una solida alleanza di governo.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. L'Ungheria ha votato. Ed ora la mappa della politica finalmente riflette, fuori dagli artificiosi unanimismi del passato, la realtà delle diverse correnti di pensiero e dei movimenti che attraversano la società. E tuttavia appare difficile, molto difficile, che questa nuova realtà possa esprimere quel governo forte e stabile che tutti ritengono necessario in una fase di transizione chiamata a modificare nel profondo le strutture politiche e produttive del paese.

Le elezioni, a spoglio non ancora ultimato, ma con tendenze ormai chiarissime, sembrano esprimere una situazione di instabilità dalla quale sarà possibile uscire soltanto con vaste alleanze. Tanto vaste da apparire, almeno allo stato delle cose, alquanto improba-

bili. Dalle urne sono uscite vincitrici le due più rappresentative formazioni di centro, ovvero il Forum democratico, forte del 24,7 dei voti, e l'Alleanza dei liberi democratici, con il 20,3. Deludente il risultato del Partito dei piccoli proprietari che nel 1945, all'indomani della guerra ed alla vigilia della presa del potere comunista, aveva ottenuto la maggioranza assoluta dei voti. Domenica non è andato oltre il 12,4. Fermo al 10,2 il Psu, il partito dei comunisti riformatori. Poszgay, Nyers e Nemeth, evidentemente penalizzato per i suoi legami con un passato che tutti sembrano voler dimenticare.

A PAGINA 3

Gorbaciov agli Usa: in Lituania non useremo la forza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «Vogliamo una soluzione pacifica. Interverremo in Lituania soltanto se verrà messa in pericolo la vita della gente». Così Gorbaciov ha rassicurato Ted Kennedy, il senatore democratico americano in visita al Cremlino. E anche da Vilnius, la capitale lituana, vengono notizie rassicuranti dopo gli eventi allarmanti di domenica notte quando gruppi di soldati hanno occupato tre sedi del Partito comunista su richiesta dei dirigenti rimasti ancora fedeli al Pcus. Ieri infatti una commissione del governo indipendente lituano, capeggiata dal vicemi-

nistro Romualdas Ozolas, si è incontrata con gli ufficiali del comando militare proprio per chiedere ragione degli atti di forza delle ore precedenti. Segnale del cambiamento di clima è anche la creazione di un comitato di coordinamento fra militari e civili che ha il compito di evitare pericolosi «faccia a faccia». Anche se è troppo presto per parlare di svolta positiva, un negoziato sembra comunque aprirsi tra Mosca e la repubblica baltica secessionista. Da Washington Bush ha rinnovato il monito al Cremlino: «Ogni uso della forza avrà ripercussioni sulla distensione internazionale».

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 5

Sono ancora da decidere gli strumenti di controllo per la guida in stato d'ebbrezza Strage del sabato: 4 ministri in lite Nessuno firma il decreto salva-vita

Perché l'Italia non ha ancora una legge che punisca chi guida dopo aver alzato il gomito? Perché da un anno e mezzo quattro ministri non riescono a mettersi d'accordo, e bloccano la normativa. I massicci periodici del sabato sera non sono bastati a por fine ad un italianissimo scaricabarile. Lavori pubblici e Trasporti accusano la Sanità. La Sanità respinge al mittente. Gli Interni stanno a guardare.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Palloncino o che altro, per misurare il tasso d'alcol in chi guida? E basteranno gli ettolitri, o sarà il caso di fare anche prelievi di sangue? Da 19 mesi quattro ministri non riescono a decidere, e resta ferma la normativa che potrebbe arginare le stragi del sabato sera.

La premessa dello scandalo è la legge n. 111 del 18 marzo 1988, quella sulla «sicurezza stradale», che contiene fra l'altro le norme sulle cinture di sicurezza e la patente europea. L'articolo 17 della legge si occupa della guida in stato di ebbrezza, e affida a un futuro de-

(Donat Cattin, Gava, Ferri e Santuz), e lo elaborò il ministero della Sanità.

Accertata la soglia, manca il resto della normativa, quella che stabilisce con quali strumenti e quali procedure le forze di polizia dovranno misurare lo stato di ebbrezza. Gli esperti dei quattro dicasteri si misero in contatto per «concertare». Fu organizzato un gruppo di lavoro. Ma il decreto non ha mai visto la luce: insabbiato, perso nelle secche del «concerto».

Ora che la strage del sabato sera ha raccolto altre vittime, nessuno ammette responsabilità. È tutto un crepitio di accuse e controaccuse. Lo comincia il ministro dei Lavori pubblici, Giovanni Prandini: «Manca - comunica il ministro e ripetono i suoi collaboratori - da parte del ministero della Sanità, la decisione sullo strumento del tasso alcolico». Anche i funzionari del ministro dei Trasporti, Carlo Bernini, si sentono la coscienza a posto: «Noi lo schema del de-

creto l'abbiamo preparato - dicono - «Sono i tecnici della Sanità ad aver sollevato obiezioni». E raccontano che la direzione generale del ministero della Sanità avrebbe chiesto in un primo momento che, oltre a subire i controlli con gli alcolimetri (palloncino o altro), l'automobilista potesse chiedere il prelievo del sangue per un ulteriore test. Ma in un secondo tempo - è ancora la versione che forniscono ai Trasporti - fu lo stesso ministero della Sanità a chiedere che la norma «garantisca» fosse soppressa, perché di difficile realizzazione pratica.

Al ministero della Sanità non hanno alcuna intenzione di fare da capro espiatorio: il 15 giugno del 1989 - replica a Prandini il collega di governo Francesco De Lorenzo - l'Istituto superiore di Sanità, rispondendo ad una nota dei Lavori pubblici, ha formulato osservazioni correttive sulla

proposta di utilizzare l'alcolimetro francese, che non aveva i requisiti tecnici necessari». E l'Istituto conferma di aver «ornito tempestivamente gli elementi necessari per l'emissione del decreto». È stato chiesto un parere, l'Istituto lo ha fornito. Ma nessuno ha mai contestato che le osservazioni fossero un ostacolo insormontabile.

Resta il ministero degli Interni, che si è fatto vivo con una laconica nota d'ufficio: «Non ci sono gli strumenti per l'accertamento del tasso alcolico, perché le loro caratteristiche debbono ancora essere decise di concerto dai ministri dei Trasporti, Lavori pubblici e Sanità». Dalla lista dei ministri in gioco, il Viminale si è addirittura cancellato. «Di tutta questa storia - dicono voci autorevoli ma anonime - a noi compete soltanto la parte operativa: come usare i mezzi. Quando ci saranno».

AGNOLETTI, GUERMANDI, MORELLI A PAGINA 7

Sequestri di lusso Un Agnelli jr era nel mirino

È venuto dal capo della Criminalpol di Torino, Piero Sassi, la conferma che nell'agenda trovata lo scorso settembre addosso a un rapinatore italiano arrestato in Svizzera, c'era il nome di Giovanni Agnelli junior. La polizia elvetica smentisce di non aver avvertito in tempo i colleghi italiani. Da quei fogli emergerebbe anche che nel 1988 a Verona fu sequestrata la figlia dell'industriale Ferro. La famiglia ha però sempre negato.

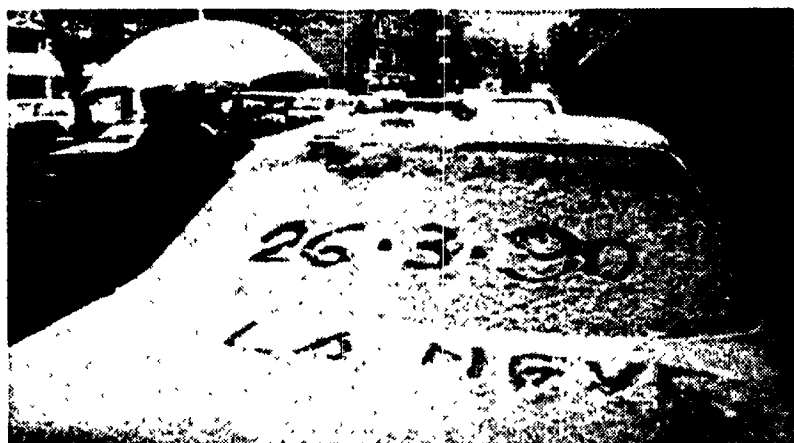
DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. L'agenda misteriosa ha probabilmente svelato un altro rapimento, un sequestro-lampo che sarebbe avvenuto nel novembre 88 a Verona. La figlia dell'industriale Ferro, azionista di maggioranza del quotidiano *L'Arena*, scomparve per alcune ore da casa. Il suo ritorno sarebbe stato reso possibile dal pagamento immediato di 500 milioni. L'episodio però fu sempre tenacemente smentito dai fami-

liari. Ma ora ci sarebbe la conferma, suffragata anche dalle modalità che all'inizio hanno contraddistinto il sequestro Tacchella: stessa cifra richiesta nel giro di poche ore. Dalla Svizzera è arrivata una decisa smentita del fatto che gli inquirenti italiani non sarebbero stati avvertiti della documentazione sequestrata. Intanto a Vicenza, al processo per il sequestro Celadon, il pm ha chiesto 29 anni per i rapitori.

GIANNI CIPRIANI A PAGINA 9

È arrivato il maltempo ma durerà poco Benvenuta primavera Neve e pioggia ovunque



Neve a Bologna dopo la lunga siccità, e qualcuno si è divertito a scrivere la data della nevicata sul cofano di un'auto

A PAGINA 10

Quel nero ci mette in croce

MILANO. La crocefissione - le braccia della vittima legate con forza, il chiodo infisso nella carne a martellate, il corpo umano e il legno, diventati ormai un unico groviglio doloroso, alzati verso il cielo in cui vola rumorosamente un elicottero - è raccontata con crudo linguaggio e in un pulito bianco e nero. Ricorda immagini essenziali del Vangelo pasoliniano o la lucida crudeltà delle sequenze di *Apocalypse Now*. Solo «dopo», in un secondo, tempo ci si accorge che l'uomo, il crocefisso, è un nero.

Lo spot è da ieri sera sulle reti nazionali della Rai. Presto le immagini della campagna contro il razzismo di *Pubblicità Progresso* passeranno anche sui network privati. Poi grandi manifesti - mille di sei metri per tre, altri mille verticali altrettanto vistosi - e pagine intere di quotidiani e periodici ci riproporranno, accanto alla tranquillizzante versione della convivenza fra etnie praticata attraverso jeans rigorosamente firmati, un'inquietante rappresentazione del razzismo che è

Non era ancora apparso sui piccoli schermi ed aveva già fatto scandalo. Lo spot di *Pubblicità Progresso* contro il razzismo, in onda da ieri sulle reti televisive pubbliche, è un «pugno nello stomaco» a fin di bene. Veicolo del messaggio un'immagine che appartiene profondamente alla nostra cultura, la crocefissione. Questa volta a salire sulla croce è un nero. Perché e come è nato lo spot.

BIANCA MAZZONI

Man mano che procedevamo con il lavoro c'è stata una specie di rincorsa fra lo spot e la cronaca sempre più incalzante e drammatica.

Ricorda uno dei direttori creativi della campagna. Maurizio D'Adda: «Siamo partiti con l'idea di servizi di un comico, ad esempio di Bergonzoni o di Benigni. Doveva essere una conversazione da bar, diciamo così, che sfociava poi in una discussione sul razzismo. Poi sono venuti i fatti di Villa Literno e la manifestazione a Roma contro il razzismo e abbiamo cambiato registro». Non c'era solo la cronaca a dire che la febbre stava salendo.

Giampaolo Fabris, docente di sociologia a Trento che, con Enzo Biagi e Ferdinando Dogana, fa parte del comitato scientifico della campagna contro il razzismo, ha seguito passo passo l'evolversi del fenomeno, anche attraverso ricerche di mercato. Dice: «Il problema non è stabilire se siamo o no razzisti. La cosa certa è che il fenomeno sta crescendo in modo abnorme». Il periodo preso in esame va dall'ottobre scorso al marzo di quest'anno, periodo nel quale tutti i grafici fanno un balzo pauroso. Vorreste avere un nero per vicino di casa? E la risposta negativa sale dal 9,3 all'11,5 per cento. Riteni che i neri siano poco di buono? Dal 15,3 si passa al 18,8 per cento di sì. Proveresti disagio di fronte ad un parente nero? A marzo avevano detto «sì» il 13,5 per cento, ora il 15,7 per cento. I favorevoli a leggi che vietino agli stranieri di venire e lavorare nel nostro paese passano dal 22,5 al 30,7 per cento. La febbre è salita insomma. Dopo la cura da cavallo, *Pubblicità Progresso* promette una campagna più dolce. Obiettivo, la tolleranza.

Dollaro e Tokio provocano il crollo dell'oro

ANTONIO POLLIO SALIMBENI RENZO STEFANELLI

ROMA. Il dollaro trionfa sullo yen, lasciato solo alle tiepide difese della Banca centrale del Giappone, e automaticamente crollano le quotazioni dell'oro. Oltre venti dollari in meno a New York e Londra. In Italia perde oltre 500 lire. Al lavoro per vendere fondi di investimento e operatori medio-orientali, ma si diffondono subito voci di una corsa alle vendite da parte dell'Unione Sovietica. Molti operatori ora si aspettano che l'oro, avendo oltrepassato la soglia psicologica dei 370 dollari, possa proseguire al corso al ribasso, ma non è affatto detto che il dollaro continui inarrestabile il suo rialzo. I mercati sono sotto pressione a causa di una miscela che rischia di produrre

sempre più tensione. L'ultimo aumento dei tassi di interesse in Giappone (oggi sarà aumentato il «prime rate»), il consolidarsi dell'aumento del costo dei capitali su scala internazionale spinto dalle rivalutazioni dell'Est e la crescita rallentata delle economie mescolate all'inflazione in corso nei principali paesi industrializzati aggravano l'instabilità finanziaria. Né le politiche monetarie riescono a trovare un minimo comune denominatore se si esclude il fatiscoso tamponamento delle falle che via via si presentano sui mercati. Alla vigilia della riunione del G-7 a Parigi in aprile, qualcuno comincia a parlare di fine delle politiche concertate.

A PAGINA 11

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

E il governo?

ENZO ROGGI

Che ne facciamo di questo governo? La risposta che circola dietro le quinte del gran guazzabuglio di questi giorni è: ce lo teniamo perché non ce n'è alle viste un altro e perché non vogliamo che Andreotti si tiri dietro la legislatura lasciando tutti a chiedersi: «E ora cosa proponiamo agli Italiani?». Questa risposta comporta un corollario: che sia congelato tutto il contenzioso (cioè che Craxi chiami «provocazioni» e La Malfa «mancanza di cemento programmatico»), il che equivale a scegliere di tenere in piedi il governo perché non governi. Infatti, il contenzioso riguarda quasi tutto ciò che di significativo è attualmente in campo: la legge sulla droga, quella sulle tv, il decreto sugli immigrati, i referendum, la riforma del Cam e quant'altro. Riusciranno i nostri cinque eroi a compiere il miracolo nel loro soppesamento di venerdì prossimo? Tutto induce a dubitare. L'idea del congelamento, per il gioco dei contrapposti interessi, lascerebbe insoddisfatti tutti: Craxi non avrebbe la sua famosa norma punitiva per i laicisti-renitenti; la sinistra dovrebbe digerire la conferma dell'anarchia televisiva e con essa l'imperialismo berlusconiano; il Pri si troverebbe disarmato di fronte alla concorrenza delle «Leghe» in materia di «cumprà». Ma penso che a mettersi nella posizione più esposta sia il Psi che, con la sua minaccia di una «diversa collocazione», o vince o se ne deve andare. E siccome è difficile far passare come una vittoria un eventuale concordato immobilista, non resterebbe che congetturare su dove il Psi andrebbe a collocarsi, dal momento che nel lessico craxiano non c'è la parola opposizione. In attesa che Gianfranco Piazzesi ci offra la sua immane soluzione del teorema, accostiamoci a qualcosa di più visibile.

Se ho ben capito, tutto questo sconquasso dipende dal fatto che la Dc non è unita al proprio interno. C'è un solo colpevole: la sinistra dc che ha violato la disciplina di maggioranza. Allora, applicando il metodo della prova in contrario, si può dire che se non ci fossero alcune teste calde come De Mita, Granelli e Elia, per il Psi tutto andrebbe bene, il governo gli risulterebbe operoso, l'alleanza con la Dc gradevole e naturale. Per la verità, negli ultimissimi tempi Craxi ha sfumato un po' la distinzione tra la Dc buona e la Dc cattiva prendendo in maggior considerazione la Dc com'è nel suo insieme. Del resto, tutti sanno che quel che preoccupa il leader socialista non è il singolo atto eterodosso della sinistra dc ma l'alea dello «scavalcamento». Tuttavia egli non è giunto a dire in chiaro ciò che quak un altro del suo partito ha riconosciuto: che tra un vero riformismo e l'alleanza di governo con la Dc c'è una contraddizione in radice.

Ora, si può invocare il realismo, il gradualismo per sostenere che questa contraddizione non può essere liquidata dall'oggi al domani. Ma essa va riconosciuta per quella che è: il punto focale della crisi di questo equilibrio politico, la malattia primaria di questo governo. Naturalmente non è sfuggito a nessuno che il problema di un equilibrio diverso, più naturale e congruo all'Italia da riformare è entrato con una certa energia nell'orizzonte della riflessione socialista (e non solo in esso: hanno parlato anche La Malfa e Cariglia). Ma ci deve pur essere una qualche coerenza tra i comportamenti necessari del presente e la prospettiva desiderata. Non confortano battaglie di retroguardia che avevano un senso solo nella cornice del patto spartitorio del cosiddetto Caf che, rispetto alla sconvolta realtà di oggi, è roba da archeologia politica. Non si vede come consentendo gli spot pubblicitari dentro i film in tv la omogeneità della maggioranza e la stabilità del governo potrebbero uscire rafforzate e le prospettive riformiste nobilitate. Ci sarebbero ben altre battaglie da condurre per dare un senso ad una perdurante scelta di «governabilità»: mettere davvero la Dc con le spalle al muro delle sue scelte, del suo furbesco piccolo cabotaggio, e allora Forlani non si potrebbe permettere le sue battute stizzite sui «giri di valzer». Fuori da una tale tensione, da un tale conflitto di contenuti che discema il progressista dal conservatore, tutto è destinato a rifluire sul terreno delle convenienze tattiche: tiriamo avanti così, vediamo quel che succede il 6 maggio poi ci rivediamo (che sarà l'esito scontato del prossimo vertice a cinque). A meno che non si creda davvero di provocare dall'esterno un ricompattamento della Dc sulla linea del moderatismo doroteo, considerata benefica solo perché «filo-socialista». Allora si avremmo una stabilizzazione, ma sarebbe una stabilizzazione a egemonia conservatrice. Perché riunirsi a Rimini a riflettere sulle tavole del socialismo liberale di domani? Penso che non sia (non sia più) questo l'approccio socialista alla questione del governo, e che il senso di vigilia di una diversa stagione si sia diffuso ben al di là della sinistra di opposizione. Il problema del rapporto di governo con la Dc, quali che siano i tempi della cronaca politica, è ormai posto e non è certo riducibile alla idiosincrasia per il demitismo che, oltretutto, è anch'esso investito dal vento del nuovo.

Non c'è scelta se non si vuole che il movimento si disperda: reimparare la politica e tornare ad avere una presenza istituzionale autonoma

«Cari studenti, chiedete il possibile e l'utopia»

VITTORIO SPINAZZOLA

Chi voglia tentare di entrare analiticamente nel merito delle agitazioni degli studenti universitari, al di là delle frasi fatte, può assumere come punto di partenza il fallimento di un'esperienza legislativa: quella voluta dalla legge 382, anno 1980, che prevedeva l'inserimento di rappresentanti studenteschi negli organismi di gestione delle università. Pochissimi di numero, destituiti di potere sulle questioni importanti, privi di fondi da amministrare autonomamente e quindi impossibilitati a svolgere qualsiasi attività privi anche di sedi nelle quali lavorare, confrontarsi, indire riunioni per rendere conto del proprio operato ai loro elettori, i rappresentanti studenteschi hanno accumulato solo rabbie e frustrazioni.

D'altra parte, lungo gli anni Ottanta è deperita anche la grande esperienza sessantottesca della rappresentanza diretta, in forma assembleare: e se ne capiscono i motivi: nella dimensione universitaria l'assemblearismo ha vita ben più difficile e precaria di quanto non sia nella realtà omogenea e stabile dei lavoratori dipendenti di una azienda. La presenza degli studenti all'interno dell'istituzione universitaria è dunque venuta facendosi memento passiva: una condizione di ospiti entro un organismo in cui non erano in grado di far sentire, far pesare la loro voce, e del quale d'altronde sfuggivano loro gli stessi meccanismi di funzionamento.

Il disagio studentesco veniva poi esasperato, ovviamente, dall'apprensione per il futuro che li attendeva, dopo la laurea: cioè dalla consapevolezza indiscutibile che gli invecchiati ordinamenti accademici erano inetti a fornire una preparazione culturale e professionale adeguata alle esigenze di una società in rapida evoluzione. La percentuale enorme di abbandoni degli studi è la miglior conferma della sfiducia nutrita sulla loro validità formativa. Si può obiettare che qualsiasi insegnamento universitario è in difficoltà, quando si trovi a far fronte alle carenze di un'istruzione media superiore in stato di collasso cronico. Ma ciò porta solo ad allargare il quadro delle responsabilità dei ceti di governo, cui va addebitata un'incerta sbalorditura verso l'interno sistema scolastico.

La sollevazione degli studenti contro il progetto di legge Ruberti

ha avuto il significato anzitutto d'una manifestazione di diffidenza, di rigetto verso riforme proposte dalle stesse forze politiche colpevoli del dissesto generale in cui versa la scuola italiana. Nient'affatto irragionevole, se si è paventato che lo Stato intendesse compiere l'opera, abdicando del tutto ai suoi compiti e abbandonando l'università nelle mani del privatismo capitalistico. Nella spontaneità della protesta, i motivi riguardanti la specificità della condizione studentesca si saldavano dunque con quelli d'indole complessiva, politici e sociali, etnici ed esistenziali. Il rifiuto di riconoscere nel modo in cui è governato il paese è stato ancora una volta la piattaforma unificante della ricerca di identità intrapresa dai settori più attivi e inquieti delle giovani leve intellettuali. Su queste basi di indignazione combattiva, il movimento ha assunto connotati di grande entusiasmo, ma assieme di indubbia fragilità, in ragione della sua natura molto composita.

A convivervi sono infatti due anime. Da un lato, una voglia di opposizione morale più che politica, un risentimento profondo contro i modelli di comportamento del capitalismo consumista, capace di elargire benessere o almeno abbagliare con promesse edonistiche, ma inetto a dare giustificazioni forti all'esistenza dell'individuo fra i suoi simili; di cui l'aspirazione a un rinnovamento globale dei rapporti umani, sotto il doppio segno del liberalismo e della solidarietà, su un orizzonte utopico poco o pochissimo preoccupato di questioni tattiche e strategiche.

Dall'altra parte, invece, c'è il desiderio di pervenire a inserirsi nel mondo attuale, che è pure quello in cui questi giovani sono chiamati a vivere, con un bagaglio di attitudini e competenze lavorative tale da consentire di realizzare al meglio la propria personalità. Da ciò l'interesse per una riforma efficace dell'università, come rivendicazione del diritto ad avere un'istruzione la più ricca e soddisfacente possibile, in linea con i risultati del sapere critico più avanzato.

Non mediate organicamente fra loro, queste due direttrici implicano il rischio evidente d'una scissione fra

richieste generalissime di rifondazione della civiltà e proposte spicciole di aggiornamenti o aggiustamenti tecnici nell'organizzazione degli studi. Siamo al punto centrale di forza e di debolezza del movimento attuale, quello che fa la sua differenza più cospicua rispetto al Sessantotto: lo scarso peso delle motivazioni ideologico-culturali. A spiegarcelo, basta ricordare che per gli studenti di vent'anni fa il comunismo, nei suoi valori fondativi e nella sua esperienza storica, costituiva un punto di riferimento essenziale: per contestare le realizzazioni, per riformularne le premesse teoriche, per contrapporre a determinati orientamenti altre scelte e altri metodi, ma insomma sempre assumendolo come un termine necessario di confronto ideale e pratico. Oggi invece la tradizione e la realtà del movimento comunista non sembrano costituire un oggetto di discussione accanita ma fertile, e comunque un dato epocale con cui fare radicalmente i conti. A prevalere pare piuttosto, beninteso fuori dalle file del Pci, un atteggiamento di estraneità, di indifferenza stacca.

A determinarlo, sta certamente non solo il rifiuto per la degenerazione liberticida dei regimi dell'Est, ma anche la contestazione che il criterio di gestione dell'economia fondato sul mercato concorrenziale ha rilevato una capacità espansiva maggiore rispetto a quello basato sulla pianificazione economica; e promuovendo uno sviluppo più dinamico delle forze produttive, ha aperto prospettive particolarmente vaste alle categorie intellettuali.

Così, la disponibilità al cambiamento, la volontà di costruire un futuro migliore si accompagnano a un'incertezza profonda sulle coordinate prospettiche entro cui sviluppare la propria azione: manca un modello di società al quale guardare il suo peso, come fattore di condizionamento paralizzante per le forze di sinistra, specie a livello giovanile. A esercitare un potere di attrazione, in questo universo studentesco inquieto, vi sono bensì alcuni movimenti o parole d'ordine a carattere non politico-partitico ma comunque molto ideologico: l'ecologismo anzitutto e il volontaria-

to civile e tutte le forme di neumanitarismo, diciamo così, oggi diffuse. Tuttavia non si può tacere che l'unico fenomeno associativo nuovo di questi anni, in campo universitario, è costituito da Comunione e Liberazione, con il suo attivismo spicciolo e la carica energetica del suo integrismo misticizzante.

In questa situazione, il rapporto di una forza politica come il Pci con il movimento degli studenti non può limitarsi a un'ovvia dichiarazione di rispetto per la sua autonomia; e nemmeno risolversi nell'espressione di una solidarietà, naturalmente dovuta, salvo magari poi lasciar luogo a una micidiale divisione fra chi esorta a una cauta ragionevolezza e chi incita ad alzare il tiro su obiettivi più ampi. Una volta preso atto della scarsa capacità propositiva del movimento, il problema è di evitare che esso si disperda e si estingua, con esiti gravi di disillusione collettiva.

Il punto essenziale è che la gioventù universitaria ha bisogno di reimparare la politica, nelle sue regole di arte del possibile e nel suo rinvio a tostollazioni di valori non negoziabili. A questo scopo, è necessario che gli studenti tornino ad avere una presenza istituzionale organizzata e autonoma, entro le università, che non si risolvano solo nelle tomate elettorali e non si concluda tutta nella partecipazione occasionale al governo dell'ente accademico.

Si potrà discutere sui meccanismi legislativi meglio adatti a garantire e promuovere una grande crescita di attività in tutti i campi d'interesse liberamente scelti dalla popolazione studentesca. Ma solo se saranno messi in grado di gestire in proprio una somma di iniziative decise secondo norme di pluralismo democratico, gli universitari potranno assumere una miglior consapevolezza di sé, con un impegno di dibattito e ricerca sulla funzione degli intellettuali e della cultura in una società massificata; e proprio attraverso questa elaborazione di autocoscienza potranno affrontare il problema di esperienze forme originali di sintesi fra realismo empirico e utopismo illuminato. Che è poi il gran problema che investe tutta la collettività nazionale, e con il quale si accinge a misurarsi il progetto di costruzione di una nuova formazione politica della sinistra italiana.

Intervento

Elezione diretta del primo ministro? C'è altro da fare

MASSIMO LUCIANI*

Sono stati estesi, al 19° Congresso, i consensi alla interessante proposta del segretario del Pci di elaborare una riforma istituzionale che consentisse la prefigurazione di schieramenti alternativi già prima del momento del voto, conferendo all'elettore il potere di scegliere non solo un partito, ma anche una maggioranza di governo. Un primo tentativo di risposta a questa sollecitazione è venuto da parte di Augusto Barbera (l'Unità del 23 marzo) che ha prospettato la possibilità di far scegliere il primo ministro direttamente dal popolo contestualmente all'elezione del Parlamento.

Come l'ipotesi presidenzialista cara al Psi, anche questa proposta sconta una forte personalizzazione della politica e spinge il principio della delega ad un punto estremo di tensione. Come quella socialista, dunque, essa presuppone una profonda ridefinizione dell'atteggiamento dell'elettore. I sistemi con forte personalizzazione della lotta politica, infatti, possono funzionare solo se l'elettore esprime essenzialmente un voto d'opinione: in caso contrario la competizione finisce per produrre risultati insostenibilmente laceranti. La bassissima partecipazione elettorale negli Stati Uniti, perciò, non è certo casuale, ma si radica nella necessità di escludere dalla società politica grandi masse di soggetti (peraltro già emarginati dalla stessa società civile), il cui voto - potenzialmente legato ai bisogni - sarebbe difficilmente assorbibile. La scelta della personalizzazione della lotta politica va dunque tutta a svantaggio dei partiti popolari e dei soggetti sociali che essi rappresentano. Va poi detto che la personalizzazione, sempre difficilmente compatibile con l'idea della democrazia come sistema che presuppone e produce razionalità politica (e non si fonda sull'identificazione con il capo), diventa pericolosa nei sistemi politici costruiti attorno a partiti stabili, organizzati e molto presenti nella società civile. In sistemi di questo tipo (ed è il caso italiano) l'elezione del popolo avrebbe infatti a disposizione un potere enorme, fondato su un duplice rapporto con il corpo elettorale: occasionale ma immediato e personale grazie alla diretta investitura popolare; mediato ma organico e costante grazie all'appoggio di un partito forte.

Un altro aspetto che accomuna la proposta di elezione diretta del premier a quella presidenzialista sta nel fatto che sia l'una che l'altra possono evitare di trasformarsi in una sorta di «dittatura» del presidente o del premier solo se riescono a circoscrivere il potere con un sistema di forti contrappesi. È proprio per questo, per completare e rendere più accettabile la sua proposta, che Craxi ha sottolineato la necessità di integrare la repubblica presidenziale con il rafforzamento delle autonomie regionali. Va però ricordato che il sistema dei pesi e dei contrappesi funziona bene (l'ha dimostrato già Tocqueville) solo se il pluralismo istituzionale (oltre ad affiancarsi al pluralismo sociale) è forte di per sé, solo se i soggetti chiamati a garantire il bilanciamento godono di una legittimazione sicura, autonoma e fondata su una solida tradizione. Ebbene, mentre negli Stati Uniti queste condizioni sono presenti sin dall'origine del sistema (si pensi a quanto è diversa la storia degli Stati membri dell'Unione rispetto a quella delle nostre regioni, o a quanto lo è quella della Corte suprema rispetto a quella della Corte costituzionale), esse mancano da

noi del tutto, e una tradizione di autonomia e di pluralismo istituzionale non si può certo inventare.

Proprio sul terreno dei possibili contrappesi al potere dell'organo individuale a diretta legittimazione popolare, però, riposa anche un elemento di differenziazione fra la proposta di elezione diretta del premier e quella socialista. La prima, infatti, mantiene in vita il presidente della Repubblica non eletto direttamente dal popolo, ma questi non potrebbe mai contrapporsi efficacemente al premier, che ha una legittimazione enormemente superiore. Il presidente non potrebbe neppure invocare la propria funzione di rappresentante dell'Unità nazionale (art. 87 Costituzione), perché è difficile sostenere che il premier baciato dall'investitura popolare incami solo l'unità di maggioranza e non anche quell'altra, più ampia unità.

Il punto di maggiore distacco rispetto all'ipotesi presidenzialista, comunque, sta nel fatto che la proposta Barbera mantenga quel rapporto di fiducia tra Parlamento e governo che la prima deve invece ovviamente troncare. Proprio per questo, la proposta viene presentata come una riproduzione dei modelli europei nei quali si è affermata la supremazia del premier, e pertanto come la vera alternativa a quella presidenzialista all'americana. In realtà, l'incomparabilità con le altre esperienze europee portate a raffronto (l'inglese, la tedesca e la spagnola) è evidente. In quei sistemi, infatti, l'investitura del premier non è mai diretta, ma consegue semplicemente al fatto che il partito del quale egli è il leader ha vinto le elezioni. Qui, al contrario, la diretta investitura popolare potenzia così visibilmente la legittimazione del premier, che il fatto di essere stato espressione di una coalizione vincente nella competizione elettorale passa senz'altro in secondo piano. In realtà, in questo modo, si ottiene il solo effetto di garantire al premier una superlegittimazione che finisce per contrapporsi alla sua stessa maggioranza; rendendo quest'ultima assai più debole nei suoi confronti di quanto non lo sia nelle altre esperienze europee (ma anche in quella statunitense, nella quale è la stessa separazione fra Camere ed esecutivo che garantisce alle prime almeno una forte funzione di controllo). Paradossalmente, quindi, il rapporto di fiducia si risolve qui nel proprio contrario, non produce più preminenza del Parlamento sul governo, ma funziona unidirezionalmente in senso inverso, rendendo il primo schiavo del secondo (e il rimedio della sfiducia accompagnata dall'automatico scioglimento del Parlamento è chiaramente inefficace, perché politicamente improponibile di fronte al corpo elettorale che ha legittimato il premier).

Come e forse più che in quella socialista, dunque, anche nella proposta di elezione diretta del premier un solo soggetto finirebbe per dominare la scena politica e istituzionale, unico protagonista di una democrazia imperfetta. Una democrazia piena ed efficiente, perciò, passa per altre soluzioni istituzionali, tra le quali ha un posto di primo piano (e se ne occupa infatti anche la proposta Barbera, ma con soluzioni non convincenti sulle quali non si può intervenire in questa sede) la riforma del sistema elettorale. Su questa, credo, varrebbe la pena di impegnare la nostra riflessione.

*professore di diritto costituzionale dell'Università di Pavia

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'attesa caduta delle donne-regine

cento di tutti, donne e uomini, una specie di soddisfazione: come se la caduta fosse una giusta punizione di un'ascesa troppo rapida e vincente. L'invia di ieri si trasforma in un rapido moto di pietà, ma vengono presto dimenticate. Oppure, come nel caso di Marilyn, le si ricorda ogni tanto facendone rivivere l'immagine. Come se dietro l'immagine la donna, la persona, non ci fosse.

È difficile stabilire, nel caso di dive così note e presenti sugli schermi grandi e piccoli, e nelle pagine dei rotocalchi, fino a che punto l'immagine

non si fosse sovrapposta alla persona, anche dentro la persona stessa. Tanto che, nel momento in cui la persona non riconosce più l'immagine di sé che le è continuamente rinvata dal mass media, e deve confrontarsi con un aspetto deteriorato, probabilmente avertire anche un annullamento di sé. In qualche modo, queste donne sentono che, quando non rispondono più a un certo personaggio creato dall'immaginario maschile, non esistono nemmeno più. La perdita dell'immagine corrisponde a una perdita di identità. Sono donne



strandosi personalmente con occlusa, quasi clinica lucidità. Ripensandoci, il suo messaggio potrebbe essere semplificato così: «Volete sognare la bella crudele, sexy tanto da farvi sentire maschi fino in fondo? Ecco qui. Ma solo sullo schermo, la mia vita è un'altra cosa».

Tra questi due estremi, quelle che vivono il loro personaggio, e quelle che amministrano con distacco l'immagine vincente, ci stanno le attrici, nel senso di professionisti capaci di interpretare diversi personaggi, e quindi una gamma più o meno estesa di femminilità. E ci sono le donne quotidiane, tutte quelle belle e brutte, che si fabbricano comunque un'immagine per vivere nel mondo. Alcune tendono a somigliare alle donne che fanno sognare gli uomini, altre provano a somigliare a se stesse, per lo meno a quanto di se stesse hanno costruito nel tempo, nel

tentativo di «farsi da sé». Queste ultime incontrano non poche difficoltà: quanto più si allontanano dal modello «femminile» che ci ha passato la tradizione, tanto meno vengono riconosciute dagli uomini. Con i quali finiscono per comunicare malamente, nel tentativo, spesso frustrato, di farsi capire.

Dalle file di moda parigine, in questi giorni, ci giunge notizia che uno stilista vuol vestire la donna così da renderla misteriosa, angelo e demone insieme. Altri ne vogliono fare una bella Circe o una lieta e colorata provenza. D'accordo, gli abiti della haute couture li indossano solo poche ricchissime, e anche, solamente, in circostanze mondane. Eppure la meraviglia che, ancora oggi, l'immaginario maschile batte sempre sul lo stesso chiodo. Quando si accorgeranno gli uomini che le donne sono davvero e irreversibilmente cambiate?

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Vorzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Puvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
lscrla, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, lscrla, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trivisani
lscrla, al n. 198 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, lscrla, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Affermazione del Forum democratico e dell'Alleanza liberal-democratica
Ma il risultato delle prime elezioni libere non aiuta la nascita di un governo forte

Si parla di una «grande coalizione»
ma i partiti sono divisi sui programmi
Solo il ballottaggio dell'8 aprile deciderà la vera fisionomia del Parlamento

La nuova Ungheria nasce «centrista»

Hanno stravinto, come era nelle previsioni, i partiti di centro ma sarà molto difficile costituire una coalizione di governo con una maggioranza forte e stabile. Forum e liberal democratici lasciano la porta aperta per una grande coalizione che viene auspicata anche dagli uomini politici e d'affari americani. Assegnati al primo turno solo 5 seggi su 176 nei collegi uninominali.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Appare difficile, molto difficile, che l'Ungheria riesca ad avere nelle prossime settimane quel governo forte e stabile che tutti ritengono necessario per attuare la trasformazione delle strutture politiche, per bloccare il degrado economico del paese e aprire le prospettive di una ripresa. Le elezioni di domenica per le quali è ancora in corsa faticosamente lo spoglio delle schede e il conteggio dei voti sembrano avere espresso una situazione di instabilità politica per superare la quale occorrerà un grande senso di equilibrio, una grande capacità di sintesi e una grande tolleranza. Le ultime cifre fornite dagli elaboratori elettronici (di una lentezza esasperante e frequentemente in panne) danno: i nazionalisti del Forum democratico al 24,2%, l'Alleanza liberal-democratica al 20,8%, il Partito indipendente dei piccoli proprietari al 12,6, il Partito socialista al 10,5, l'Alleanza dei giovani democratici di indirizzo radical-liberale all'8,5, il Partito popolare de-

mocratico al 6,4, il Partito socialdemocratico ungherese al 3,6 e il Posu al 3,6. Rispetto alle previsioni della vigilia hanno migliorato leggermente le loro previsioni il Forum democratico e il Partito popolare democratico, l'alleanza dei giovani democratici. Sono stati nettamente al di sotto delle previsioni, il Partito dei piccoli proprietari e il Partito socialdemocratico. Ma è stata rispettata la previsione sostanziale che cioè le elezioni avrebbero segnato una piena affermazione delle forze centriste. È questo il paradosso della situazione ungherese: che le forze di centro che raccolgono più del 70% dei voti e che avranno in parlamento una maggioranza ancora più schiacciante per i vistosi premi che la legge elettorale prevede ai partiti maggiori sono in difficoltà a costituire un governo stabile. Aritmeticamente non sono da escludere coalizioni che possono garantire una certa omogeneità. Potrebbe nascere una coalizione tra Forum, pic-

coli proprietari, Partito democratico ungherese, che arriverebbe solo al 43-44% dei voti ma ad una maggioranza in parlamento con l'apporto dei molti indipendenti ideologicamente vicini a questi partiti. C'è la prospettiva di una grande coalizione che metta assieme soprattutto Forum e liberaldemocratici ma anche piccoli proprietari, giovani democratici, e partito democristiano, confidando all'opposizione il solo partito socialista. È la soluzione che viene auspicata dagli uomini politici e d'affari americani dai partiti centristi europei. Ma la grande coalizione, forte dei numeri sarebbe rissosa sui programmi. Il portavoce dell'alleanza dei liberali democratici, Petó, ha auspicato che si attenni la polemica tra i partiti, perché il problema del momento è quello di formare il governo e rispondere alle attese della gente. Ha proposto perciò un incontro al più presto tra i partiti per elaborare un programma comune. Gli ha risposto la presidenza del Forum: attenuando la polemica, ma siamo anche attenti che il secondo turno non diventi una battaglia tra Forum e liberaldemocratici che accentuerebbe il bipolarismo e penalizzerebbe ulteriormente i piccoli partiti.

Il presidente dei piccoli proprietari dopo avere ammesso la delusione per il cattivo risultato ottenuto («abbiamo dovuto lottare con i nostri pochi mezzi» - ha detto - «mentre gli



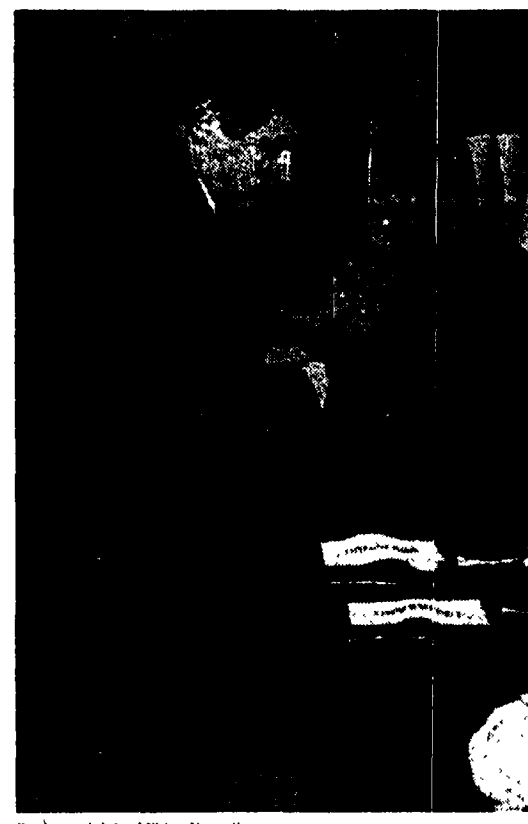
In un seggio elettorale durante lo spoglio delle schede

altri avevano gli appoggi dall'estero») ha sostenuto che il partito «potrà entrare in una coalizione di governo che ne accoglie gli obiettivi fondamentali e cioè la morale cristiana e un'economia basata sulla proprietà privata». Il presidente del partito popolare democratico Kereztes non ha voluto pronunciarsi invece sul tipo di coalizione. Per i socialisti

Nyers e Pozsgay, piuttosto amareggiati per i risultati raggiunti (il Psu attendeva contrariamente alle previsioni degli istituti specializzati di ottenere tra il 12 e il 15% e di essere il terzo partito), hanno delineato per il futuro una tattica più decisa e meno compromissoria: entreranno in un governo solo se ci accoglieranno come partito e non a titolo individual-

le e di supporto esterno. Per i socialdemocratici la presidente Anna Petrasovits dice: «I risultati non sono stati buoni ma non abbiamo perso l'ottimismo e speriamo ancora di riuscire a superare il 4%. Ma siamo comunque contenti che l'obiettivo principale sia stato raggiunto, quello cioè di permettere al paese di compiere una svolta radicale».

Il complesso sistema elettorale ungherese tuttavia non è fatto per facilitare le intese politiche. Nonostante le buone intenzioni espresse dai maggiori partiti il secondo turno non farà che accentuare gli scontri. Solamente in cinque dei 176 collegi uninominali infatti si è arrivati ad esprimere il deputato al primo turno. C'è riuscito il primo ministro socialista Nemeth ci sono riusciti due candidati indipendenti vicino al Forum Demes e Kiraly (quest'ultimo ex comunista e già deputato si presenta come indipendente nel collegio ma fa parte della lista nazionale del Mdf). Ma in 171 collegi si andrà alla battaglia fra i tre candidati meglio piazzati o fra tutti i candidati che sono riusciti a superare il 15% dei voti. E nella gran parte dei collegi la lotta coinvolge candidati del Forum, dell'Alleanza liberale, dei socialisti o dei piccoli proprietari oltre ad una schiera notevole di indipendenti. Sarà in realtà l'8 aprile che il nuovo parlamento assumerà la sua vera fisionomia. Se infatti sulla base delle percentuali che oggi si conoscono verranno distribuiti proporzionalmente 152 deputati tra i partiti che hanno superato lo sbarramento del 4% i risultati dell'8 aprile distribuiranno i restanti 171 deputati dei seggi uninominali e i 58 deputati delle liste nazionali che si spartiranno i resti.



Il primo ministro Miklos Nemeth

Miklos Nemeth
Il socialista «indipendente» premiato dal voto

Miklos Nemeth. È tra i cinque deputati che sono riusciti a spuntarla al primo turno nei collegi uninominali superando quindi il 50% dei voti espressi. È stato il solo del partito socialista e del governo uscente ad essere premiato da un così vasto consenso. Ma Nemeth in quel collegio si presentava come indipendente anche se poi figurava tra i nomi di testa della lista nazionale del Psu. E c'è in questo una caratteristica del socialista Nemeth: è rimasto nel partito a differenza di altri ministri che ne hanno preso le distanze ma ha fatto valere in esso la sua autonomia. Si è dimesso dalla presidenza del partito quando le sue funzioni di primo ministro si sono trovate in contrasto con le posizioni del partito, ha sempre sostenuto con rigore le scelte anche più impopolari (come la liberalizzazione e l'aumento dei prezzi dei generi di consumo) quando il Psu spingeva anche per ragioni elettorali ad una maggiore gradualità. Ha certamente giocato a suo favore il fatto di non essere stato compromesso in funzioni dirigenti di partito e di governo con il regime kadariano. Ha 42 anni è sposato (chiesa) ed ha due figli (battizzati). È un economista che ha frequentato anche Harvard.

Joszef Antall
Leader del Forum Sarà lui il capo del governo?

Joszef Antall. È il presidente del Forum democratico e il più autorevole candidato a guidare il prossimo governo ungherese qualunque sia la coalizione alla quale si arriverà. Ha 58 anni è sposato ed ha due figli. È direttore della biblioteca Semmelweis e viene da una famiglia da lungo tempo impegnata attivamente nella politica ungherese. Il padre fu infatti una figura eminente del partito dei piccoli proprietari nel periodo tra le due guerre. Si prodigò nell'opera di sottrarre ebrei e tzigani e antifascisti al rastrellamento dei tedeschi e dei fascisti ungheresi e fu ministro per il partito dei piccoli proprietari del primo governo del dopoguerra diretto da Zoltan Tildy. Il giovane Antall fu allora tra i fondatori della lega giovanile democristiana e questo impegno gli costò la prigione poco tempo dopo quando iniziarono i processi politici e le persecuzioni del regime rogasiano. Non può essere considerato l'ideologo del Forum democratico ma ne è il leader indiscusso per le sue capacità di mediazione tra le varie tendenze che si agitano all'interno del movimento e che palano sempre sul punto di provocare una scissione.

Miklos Tamas
Nell'Alleanza è il liberale più conservatore

Miklos Gaspar Tamas. Filosofo 47 anni sposato con due figli è una delle figure di spicco dell'alleanza dei liberaldemocratici (Szdsz). Primo interprete accanto ad altri personaggi come Tolgyessy Demsky Haraszti Mecs Rayk Vasarhely che fanno della Szdz un vero e proprio movimento elitario della cultura ungherese. Il che non ha impedito all'alleanza di trovare un largo consenso popolare. Nato in Transilvania a Cluj (o Kolosvar come la chiamano gli ungheresi) la sua popolarità è stata certamente accresciuta da questa sua origine in questi tempi in cui la Transilvania è tornata ad infiammare le coscienze degli ungheresi. È stato uno dei deputati dell'opposizione nel passato Parlamento avendo vinto un'elezione suppletiva. È stato al centro dello scandalo cosiddetto «una-gate» e che portò alle dimissioni del ministro degli Interni alla vigilia delle elezioni: il suo era uno dei telefoni che continuavano ad essere controllati dalla polizia nonostante la nuova Costituzione. Nell'alleanza liberale è certamente tra gli ideologi su posizioni più conservatrici. Le sue concezioni economiche sono assai vicine al thatcherismo.

Vincze Voros
«Dio, famiglia patria e terra ai privati»

Vincze Vörös. È il presidente del partito indipendente dei piccoli proprietari che conquistò la maggioranza assoluta nelle elezioni del 1945. Con i suoi 75 anni è il più anziano dei leader politici ungheresi ma è ancora molto combattivo e la sua autorità è indiscussa nel partito. Anche il padre Janos era stato politicamente attivo nel periodo tra le due guerre ed entrò a far parte come indipendente del governo provvisorio che venne costituito nel 1944 Debreceen dai comunisti, dai piccoli proprietari, dai socialdemocratici e dai nazionalcontadini. Voros sostiene a spada tratta le concezioni e la morale cristiane (Dio, patria e famiglia che è del resto il motto del partito) e si batte con decisione per un ritorno alla situazione di prima del '47 per quanto riguarda gli aspetti di proprietà delle campagne. È questo uno dei punti di scontro più acuti con l'alleanza dei liberali che può pregiudicare l'entrata dei piccoli proprietari in una coalizione di governo nella quale sia presente anche la Szdz. Molte affinità invece con il Forum compresa una vena accentuata di nazionalismo.

La Fidesz è riuscita a mandare autonomamente i suoi rappresentanti, al di sotto dei 30 anni, in Parlamento

La sorpresa dei giovani: «Vendicheremo il '56»

FEDERIGO ARGENTIERI

BUDAPEST. «L'Europa è lontana», ha esclamato all'istante un giornalista televisivo alle sei del mattino di lunedì: si riferiva ai grandi ritardi con cui venivano elaborati i risultati, che impedivano a dodici ore dalla chiusura dei seggi di fornire dati significativi. Ma trattandosi della prima prova elettorale in assoluto in era informatica, ed essendo oltretutto il sistema elettorale piuttosto complicato, il pur grave ritardo può certamente essere giustificato. Comunque il primo giudizio politico da dare sulle elezioni è che esse rappresentano senz'altro un passo in avanti importante sulla strada del pluralismo e della democrazia, basi indiscusse dell'unificazione del continente. La partecipazione al voto del 84% degli aventi diritto (dato definitivo); il clima di grande tranquillità ma anche di interesse con cui sono stati seguiti i risultati per tutta la notte di domenica e la giornata di lunedì, uniti alle dichiarazioni concilianti e disponibili al confronto di tutte le

forze politiche di fronte ai risultati sono tutti elementi che giocano a favore della maturità politica degli ungheresi. La percentuale dei votanti, pur non elevatissima, rientra certamente nella media europea ed è comunque superiore alle aspettative: per quanto riguarda i risultati, sebbene non siano ancora definitivi - sono stati infatti eletti solo la metà dei deputati, e per l'altra metà occorrerà aspettare il secondo turno in programma per l'8 aprile - essi si prestano già a qualche considerazione di carattere generale. Hanno vinto, come era prevedibile, il Forum democratico e l'Alleanza dei democratici liberali. In vista del secondo turno, inoltre, è verosimile se non sicuro che la distanza percentuale tra queste due forze sia destinata ad accorciarsi: i liberaldemocratici hanno infatti già annunciato accordi con i giovani della Fidesz, che non richiederanno negoziati particolarmente faticosi vista l'affinità di fondo esistente tra le



Il candidato del Forum democratico, Josef Antall ripreso nel suo seggio

due organizzazioni mentre assai più problematica, invece, appare la possibilità del Forum di contrarre alleanze locali con i piccoli proprietari e con la Democrazia cristiana. Nell'ordine delle previsioni rientrano anche i risultati dei piccoli proprietari, classificati terzi con circa il 12%, e del Partito socialista, attestato intorno al 10 e incalzato da vicino dall'ottima e grintosa Fidesz, formata esclusivamente, occorre ricordarlo, da giovani sotto i trent'anni. A proposito dei socialisti, colpisce un dato che riguarda due dei suoi esponenti più conosciuti: da un lato il primo ministro uscente Nemeth è uno dei cinque candidati che vengono promossi al primo turno, ottenendo la maggioranza assoluta nel rispettivo collegio uninominale; dall'altro, Imre Pozsgay si classifica solo terzo nel suo distretto transdanubiano, clamorosamente preceduto da un ragazzo della Fidesz e dal candidato del Forum. È vero che Nemeth si presentava come indipendente, ma questo non basta certo a spiegare due risultati

così diversi. La spiegazione per cui propendiamo è che Pozsgay abbia esaurito il suo ruolo di primo piano, almeno per un po', nello smantellamento del vecchio sistema, e non sia riuscito a trovare una precisa identità nella nuova situazione, mentre Nemeth, come capo del governo, con il suo pragmatismo e il suo buon senso si è conquistato una grande popolarità. L'ottimo risultato della Fidesz, unica organizzazione giovanile finora in tutta l'Europa a riuscire a mandare autonomamente i suoi rappresentanti in Parlamento, si basa su due caratteristiche: spavalderia e chiarezza, che fanno breccia tanto fra i giovani che tra gli anziani. «Riusciamo laddove i nostri padri non sono riusciti nel '56», è stato il loro slogan, e la gente li ha premiati anche perché erano gli unici a non avere nessun tipo di compromissione con il passato, comunista o pre-comunista che fosse. A sorpresa, entrano in Parlamento i democristiani che non ci speravano, e che si candidano ad una coalizione di cen-

tro-destra con Forum e piccoli proprietari; mentre, salvo sorpresa dell'ultimo momento, non vi entrano i socialdemocratici, pur sospinti dal non trascurabile appoggio dell'Internazionale socialista. Al di là del fatto che la cosa rimesce perché si tratta dell'unico partito diretto da una donna, la signora Petrasovits, il dato si presta a qualche considerazione che travalica i confini dell'Ungheria. Cade così clamorosamente, infatti, la supposizione - tanto popolare anche nella superficiale Italia politica - che la fine del comunismo comporti automaticamente il trionfo della socialdemocrazia, per cui coloro che hanno commesso il peccato di essere comunisti dovrebbero solo ingiocchiarsi davanti ai socialdemocratici e chiedere perdono riconoscendo di aver avuto sempre torto, non solo nel 1917 - su cui si può anche discutere - ma anche nel 1914, quando tutta la socialdemocrazia europea votò i crediti di guerra. Le cose sono invece un tantino più complesse, e sarà nostra cura cercare di approfondirle.

Romania
Il Fns si prepara alle elezioni



Il Fronte di salvezza nazionale (Fns), il partito di potere in Romania, ha tenuto a Bucarest la sua conferenza organizzativa a livello municipale della campagna elettorale per le votazioni del 20 maggio prossimo. Il Fns ha iniziato, precedendo gli altri 61 partiti ufficialmente iscritti al voto, la propaganda per queste che saranno le prime elezioni libere dal 1946. Il presidente della Fns Ion Iliescu (nella foto) ha definito il suo partito come «un movimento di centro-sinistra nato dalla rivoluzione che esprime le aspirazioni alla libertà e alla democrazia del popolo romeno».

Erich Honecker
Cade l'accusa di alto tradimento

L'ex leader tedesco orientale Erich Honecker non sarà incriminato per alto tradimento, accusa per la quale rischiava l'ergastolo. Lo ha annunciato il procuratore capo della Rdt, Juergen Joseph, precisando che l'ex presidente della Rdt rimane sotto inchiesta per corruzione e abuso di potere. Negli stessi reati sono sospettati il responsabile della polizia segreta Erich Mielke e l'ex superministro per l'Economia Guenther Mittag, che come Honecker rischiavano di essere incriminati per alto tradimento. Joseph ha detto che non vi sono basi legali per procedere contro i tre in questo senso: Honecker e i suoi collaboratori si resero responsabili di «ripetute violazioni della Costituzione», ma queste rientravano nel sistema stalinista a partito unico e non è quindi possibile perseguire gli individui per tali abusi. Il procuratore ha lasciato cadere l'accusa di alto tradimento anche nei confronti dell'ex capo della propaganda Joachim Herrmann, che è stato rilasciato dal carcere.

Cecoslovacchia
Si smantellano i reticolati nei confini

Il governo cecoslovacco ha dato ordine alle unità della guardia di frontiera di completare lo smantellamento dei reticolati esistenti ai confini con l'Austria e la Germania Federale. Fin dallo scorso dicembre, dopo la caduta del regime comunista di Praga, i fili spinati avevano cominciato ad essere rimossi lungo la frontiera con l'Austria. Sul confine con la Rfg, invece, l'operazione ha subito ritardi «per ostacoli di carattere tecnico». Secondo quanto precisa la «Cif», la «Cortina di ferro» dovrebbe essere completamente eliminata entro giugno prossimo.

«Le patriarche»
sospense l'accoglienza di tossicodipendenti

L'associazione internazionale «Le patriarche», che con 220 centri tra Europa e America si occupa del recupero dei tossicodipendenti, ha annunciato di aver sospeso l'accoglienza di nuovi tossicodipendenti in tutte le sue comunità. La decisione è stata presa da Lucien J. Engelmaier, fondatore e direttore dell'associazione, in segno di protesta contro l'arresto di tre responsabili dei centri delle «Patriarche» avvenuto venerdì scorso a Palma di Maiorca. In un comunicato i rappresentanti dell'associazione hanno riferito che il blocco delle nuove accoglienze proseguirà fino a quando non saranno rilasciati i responsabili delle «Patriarche» arrestati in Spagna. Secondo dati riferiti dalla stessa associazione sono circa 1.400 in Italia e 5 mila nel mondo i giovani tossicodipendenti in trattamento presso i centri delle «Patriarche». L'arresto dei tre responsabili del centro dell'associazione nelle isole baleari è stato provocato dalla denuncia di due giovani tossicodipendenti italiani che assicurano di aver subito maltrattamenti.

Slovenia
Sciogliere la Lega comunista jugoslava

Il presidium della Lega comunista - partito di riforma democratica della Slovenia - ha imposto lo scioglimento della Lega comunista jugoslava e l'abolizione di tutti i suoi organi. Lo riferisce l'agenzia ufficiale di informazione jugoslava Janjuz; secondo il presidium del partito sloveno dovrebbero essere istituiti nuovi organismi di coordinamento per unire rappresentanti di partiti costituiti dalle sezioni da sciogliere della Lega comunista nelle varie repubbliche federate. A questi nuovi organismi dovrebbe essere affidato lo studio delle nuove norme e la determinazione dei criteri organizzativi e politici, nonché la scelta dei dirigenti degli organi di coordinamento.

Sudafrica
La polizia spara: tre morti

La polizia sudafricana ha aperto il fuoco su un gruppo di manifestanti neri nella Township di Sebokeng - ad ovest di Johannesburg - uccidendo almeno tre persone e ferendone molte altre, ha riferito l'agenzia di stampa sudafricana «Sapa». Testimoni oculari citati dalla fonte hanno sostenuto che gli uffici del consiglio municipale di Sebokeng erano stati incendiati e la locale stazione di polizia sottoposta ad una fitta sassaiola prima dell'intervento degli agenti. Il pronto soccorso dell'ospedale di Sebokeng «assomiglia ad una zona di guerra», hanno detto i testimoni alla «Sapa».

VIRGINIA LORI

Il Psoc perde la maggioranza

Replay del voto a Melilla Gonzalez battuto

MADRID. I socialisti di Felipe Gonzalez sono usciti sconfitti dalla ripetizione delle elezioni parlamentari svoltesi l'altro ieri a Melilla, enclave spagnola sulla costa nordafricana. Il seggio della Camera e i due del Senato che il 29 ottobre erano stati loro assegnati, ma poi tolti per irregolarità elettorali, sono andati tutti al partito popolare, principale forza d'opposizione sul piano nazionale. Gonzalez resta così privato della maggioranza assoluta, contando sulla metà esatta dei 250 seggi della Camera. Tuttavia, potrà governare senza grossi problemi perché a cinque mesi di distanza non sono ancora entrati nelle loro funzioni i tre deputati indipendentisti baschi, che si rifiutano di prestare giuramento di fedeltà alla Costituzione spagnola. Perciò Gonzalez conta su 175 dei 347 deputati effettivi. Il rovescio elettorale di Melilla, tuttavia, è notevole per il Psoc: in meno di cinque mesi

la maggioranza è passata al Pp, che ha conquistato il 55,93% dei voti validi contro il 38,28% dei socialisti. Il resto è andato disperso tra quattro formazioni minori. Altissima la percentuale delle astensioni; ben il 48%, in pratica uno ogni due su un totale di poco meno di 34 mila elettori. La scena politica spagnola è stata dominata nei mesi scorsi da una grandola di decisioni e controdecisioni relative a diversi casi di contestazione dei risultati del 29 ottobre: la magistratura aveva annullato in prima istanza i risultati di tre province, per poi confermare invece la validità per due di esse, ordinando il riacconto delle elezioni solo a Melilla. La sconfitta dei socialisti è dovuta in buona parte alla risonanza del cosiddetto scandalo Juan Guerra, dal nome del fratello del vicepresidente del governo e numero due del Psoc, Alfonso Guerra, accusato di traffico di bustarelle e appalti.



Il presidente François Mitterrand

Germania unita Parigi commenta: «Mitterrand debole»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Per una volta non ha convinto. Un'ora e mezzo di intervista televisiva, domenica sera, e quel brillante «comunicatore» che è François Mitterrand non è riuscito a dissipare dubbi e pauro che perorano la Francia.

Il presidente aveva deciso di parlare su due temi di schiacciante attualità: il Partito socialista dopo il fallimento di Rennes e l'unificazione tedesca. Anche la grande stampa che l'ha sempre sostenuto, come *Le Monde* e *Libération*, dichiarava ieri la sua insoddisfazione. «Se Fabius», scrive *Le Monde*, «ha potuto seminare il panico nel Partito socialista è proprio perché Mitterrand gli ha dato una bella spinta, e senza troppa discrezione...».

E sulla Germania: «A forza di prender atto degli avvenimenti per analizzarli brillantemente e spiegarli nel miglior modo possibile Mitterrand diventerà un professore, ma non un protagonista». Parole dure, ma inevitabili dopo un'ora e mezzo televisiva senza un'idea-forza, una proposta nuova, uno di quei colpi di reni propri di Mitterrand. È sembrato di capire che il presidente intendeva ora approfittare degli scombussolamenti politici e soprattutto economici di cui sarà preda la Germania per rafforzare la crescita e l'espansione francesi. Ed in questo senso ha rivolto un appello patriottico ai suoi concittadini: «Davanti al problema tedesco bisogna che i francesi siano consapevoli di possedere una grande storia, del fatto che hanno sempre trionfato sulle insidie della storia e su vicinai a volte pericolosi... bisogna che sappiano produrre. Sanno produrre, ma non altrettanto vendere! Ebbene, devono imparare a vendere».

Questo sussulto della Francia non può tardare, poiché la Germania occidentale sarà molto occupata per riuscire nell'unione monetaria tra i due paesi. Insomma, bisogna che la Francia si svegli per cogliere questa «inopportuna occasione», come dice ironicamente *Le Monde*. Non è più tempo di delegare alla politica e alla diplomazia l'apertura di mercati e l'afflusso di ricchezza.

Non poteva bastare, dopo mesi di incertezze e di litta nebbia sul famoso asse Parigi-Bonn. Gli osservatori ricordano

impetuosamente la sera del 18 novembre scorso all'Eliseo, quando il presidente, dopo il vertice straordinario dei Dodici, dichiarò che l'unificazione tedesca non era problema che si potesse nell'immediato. Pochi giorni dopo Kohl cominciava a far di testa sua, rendendo pubblico il piano in dieci punti per l'unificazione. Domenica sera Mitterrand ha continuato a negare che vi siano nubi sul Reno, ha insistito sull'urgenza dell'integrazione comunitaria (ponendo anche due date: la metà del '91 per la conclusione della conferenza intergovernativa per l'unione monetaria e il primo gennaio del '93 per l'unione politica, contemporaneamente all'apertura del mercato), ma ha fatto capire che l'atteggiamento francese deve diventare concorrente: non ostile alla Germania unita ma competitiva. Non è certo con questo spirito che si salvaguardano le caratteristiche storiche di un paese come quello tra Parigi e Bonn, basato su una costante concentrazione. Gli osservatori esprimono anche forti dubbi su quel periodo di relativa instabilità economica che starebbe per affrontare la Germania: c'è il rischio che l'analisi di Mitterrand non sia convincente, e che quindi l'azione politica susciti ampie riserve nell'opinione pubblica.

Al di fuori delle polemiche in casa francese, va registrata una frase di Mitterrand a proposito dello stato militare tedesco ed europeo: il presidente ha promesso un prossimo progetto su una difesa «che non direi strettamente europea - restiamo all'altezza degli americani, beninteso - ma una difesa la cui asse europea dovrà essere precisata e del quale farebbero parte, naturalmente, i tedeschi». Per quanto riguarda l'integrazione economica, Mitterrand ha implicitamente preteso atto dell'ennesimo rifiuto di Kohl, preteso da problemi elettorali, di anticipare la data d'inizio della conferenza intergovernativa prevista per dicembre, così come aveva chiesto Roland Dumas dopo le elezioni nella Rdt. Non gli interessa più che tanto - ha detto - la data di inizio quanto quella della conclusione. E ha fissato alla metà dell'anno prossimo un calendario accettabile.

L'Alleanza avrebbe avviato contatti con i sovietici per trattare una riduzione di 2.000 armi tattiche

Il taglio riguarderà anche i missili «Lance» su cui si scontrarono Stati Uniti e Rfg

La Nato vuole dimezzare gli arsenali nucleari in Europa

La Nato è pronta a dimezzare le armi nucleari tattiche in Europa. Quasi 2.000 testate, tra missili corti, bombe e munizioni nucleari da campo di battaglia, potrebbero essere ritirate. Il taglio dovrebbe riguardare i sistemi «Lance» sul cui ammodernamento si è svolta una battaglia tra gli Usa e la Germania federale. Ora non servono più visto che erano puntati contro una Rdt che sta per unirsi alla Rfg.

BRUXELLES. In pochi mesi le posizioni si sono capovolte. Ora è la Nato che vuole trattare con il Patto di Varsavia una «forte riduzione» delle armi nucleari da campo di battaglia. Un taglio che «fonti» dell'Alleanza quantificano in 2.000 testate, esattamente la metà di quelle presenti negli arsenali europei. La disputa dell'anno scorso sull'ammodernamento dei missili «Lance», fortemente voluto dagli Stati Uniti e osteggiato dalla Germania federale, sembra ormai lontanissima.

Lo scenario è completamente mutato e le armi nucleari corte, dislocate soprattutto in Germania federale, sono diventate un non senso. I «Lance», ad esempio, hanno un raggio di 110 chilometri: dovrebbero dunque colpire obiettivi situati in una Rdt che si avvia in tempi rapidi all'unificazione con l'altra Germania. Non servono più e allora la Nato vuole avviare contatti con l'Urss per trattare una loro forte riduzione.

risponde alla diversa situazione che si è creata tra Est e Ovest negli ultimi mesi. Ma il dimezzamento delle forze nucleari occidentali piazzate in Europa viene anche presentato come uno sviluppo della politica di eliminazione delle testate non indispensabili. Una politica che ha portato nel 1983 al ritiro di 1.400 testate.

La prospettiva di eliminare un numero consistente di armi ora non incontra ostacoli neppure tra i capi militari dell'Alleanza, i più rigidi nella difesa del livello attuale di armamenti. Sono disposti a tagliare in questo settore meno decisivo della strategia militare della Nato a patto che un certo numero di testate nucleari rimanga in Europa: tutti i sedici paesi, da quanto si è saputo, hanno difeso la necessità di avere un «mix» di armi convenzionali e nucleari.

Sul missili a corto raggio scoppio, un anno fa, un violento contrasto tra l'amministrazione americana, sostenuta

dalla Gran Bretagna, e il cancelliere Kohl. Gli Stati Uniti volevano un ammodernamento immediato dei sistemi sostituenti con un nuovo missile, il «Follow on Lance», con una gittata quattro volte superiore al suo predecessore. La Germania federale chiedeva invece un rinvio dell'ammodernamento e l'avvio di un negoziato con Mosca per la riduzione dei missili.

I contrasti furono composti nel vertice di Nato del maggio scorso con una mediazione: ogni decisione sull'ammodernamento degli 88 sistemi «Lance» (con più di 800 testate nucleari) veniva rinviata al 1992. I negoziati di riduzione venivano subordinati ai risultati della trattativa di Vienna sulle armi convenzionali. Insomma, si disse, se l'Urss taglia il numero dei carri armati, delle truppe, dei mezzi corazzati allora si riduce la sua capacità di sferrare un attacco ad Ovest: può essere dunque eliminata anche una parte dei «Lance».

L'ipotesi di un attacco dell'Urss, già allora puramente teorica, è completamente caduta dopo le rivoluzioni democratiche dell'89. L'Unione Sovietica sta ritirando le proprie truppe dai paesi del centro Europa, membri del Patto di Varsavia. E gli stessi analisti del Pentagono ammettono che la possibilità di un attacco improvviso non esiste più.

Anche i più prudenti dirigenti della Nato hanno capito, poi, che mai Bonn accetterà un ammodernamento dei missili a corto raggio e che serve più aspettare le conclusioni delle trattative di Vienna sulle armi convenzionali. L'orientamento a dimezzare gli arsenali è una risposta a queste novità. In ogni caso, all'Alleanza atlantica resterebbero, tra missili corti, munizioni nucleari da campo di battaglia e bombe trasportate dai cacciabombardieri, più di 2.000 testate. Ad esse vanno aggiunti gli arsenali atomici autonomi di Francia e Gran Bretagna. Un numero sempre altissimo.

Scandalo della Stasi in Rdt
Boehme si autosospende dalla Spd: «Giustizia contro tutti i sospetti»

BERLINO EST. Il leader socialdemocratico tedesco orientale Ibrahim Boehme, ultima vittima delle accuse di collaborazione con la Stasi, ha annunciato che lascerà temporaneamente la guida del partito al suo vice Markus Meckel e che, fino a quando non sarà scagionato, non occuperà neppure il suo seggio in Parlamento. «Non ho mai lavorato per il ministero della sicurezza di Stato e non ho mai fornito informazioni», ha dichiarato Boehme ai giornalisti.

Boehme, che ha negato di aver mai ricevuto denaro dalla polizia segreta del regime comunista, ha auspicato che una commissione indipendente esamini al più presto gli archivi della Stasi e si esprima in modo definitivo sulle accuse mosse a diversi uomini politici. Dal canto suo, Meckel ha affermato che le denunce anonime pervenute nelle ultime settimane sono tese a destabilizzare il paese, creare confusione e gettare discredito sul nuovo Parlamento liberamente eletto.

I sospetti avevano già colpito il leader dell'Unione cristiana democratica Lothar De Maizière, probabile primo ministro dopo la vittoria del suo partito alle elezioni del 18 marzo, e numerosissimi dei 400 nuovi deputati della Rdt. Quattro giorni prima delle elezioni, il presidente del gruppo conservatore «Risveglio democratico», Wolfgang Schum, si era dimesso dopo aver dovuto ammettere la sua collaborazione con la Stasi.

I socialdemocratici avevano chiesto indagini approfondite su tutti i parlamentari, ma il partito di De Maizière e la procura si erano opposti dicendo che soltanto l'assemblea legislativa avrebbe potuto decidere in tal senso dopo il suo insediamento. Boehme aveva chiesto anche che le trattative per la formazione del nuovo governo fossero sospese fino a quando i sospetti non fossero stati fugati.

I socialdemocratici della Rfg hanno solidarizzato con Ibrahim Boehme, presidente del partito socialdemocratico tedesco orientale che ha messo a disposizione il mandato parlamentare e le funzioni ricoperte in seno al partito fino a quando le accuse secondo le quali avrebbe lavorato per la «Stasi», la polizia segreta oggi disciolta, saranno chiarite.

La solidarietà della Spd della Rdt è stata espressa dal segretario amministrativo del partito, Anke Fuchs, la quale ha detto che la decisione di Boehme va accolta con soddisfazione e rispetto. Occorre adesso - ha aggiunto la signora Fuchs - che, così come richiesto dal gruppo parlamentare della «Spd» tedesco orientale alla «Volkskammer», una commissione di inchiesta possa avviare immediatamente un processo di chiarificazione al quale si sottopongano spontaneamente tutti i deputati.

Nessun appoggio alla formazione di un nuovo governo

Delude le attese di Peres il discorso del rabbino Schach

Le speranze di Peres sono andate deluse, le prospettive per la formazione del governo restano per ora bloccate: questa in sintesi la prima impressione che si ricava dall'attentissimo discorso del quasi centenario rabbino Eliezer Schach, guida spirituale dei due partiti ortodossi che si erano schierati per l'incarico a Shamir. Le sue parole sono ancora da interpretare a fondo, ma c'è forse un richiamo all'unità nazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il rabbino Schach ha parlato, ma chi si attendeva indicazioni chiare o annunci spettacolari è rimasto deluso. E, primo fra tutti, è rimasto deluso Peres che, essendo riuscito proprio ieri a superare le ultime esitazioni di Agudat Israel, sperava forse di ricevere dal mentore spirituale degli altri due partiti ortodossi la spinta decisiva. Le sorti del suo tentativo restano dunque assai incerte. Il quasi centenario vegliardo (Schach, che per una singolare coincidenza è nativo della Lituania, ha 96 anni) ha parlato, in uno stadio gremitissimo in ogni ordine di posti, per poco più di venti minuti, prima in ebraico e poi in yiddish. Non si è occupato - e anzi ha detto di non volersi occupare - di politica, ma ha parlato in termini piuttosto ideologici, o diremmo noi, teologici. In un silenzio assoluto ha pronunciato il suo breve discorso len-

tamente, con voce a tratti incerta e a tratti invece ferma e vigorosa. L'unico accenno vagamente politico è stato quando ha detto che gli ebrei devono essere uniti, che l'unità è la loro arma più forte; e qualcuno vi ha voluto vedere un invito a una nuova unità nazionale. In realtà la mancanza di indicazioni lascia per ora Degel Horahor (il partito alla cui convenzione Schach è intervenuto) e Shas sulla posizione già presa. Vedremo oggi le interpretazioni: Degel ha affittato un centro per congressi, a Gerusalemme, perché i saggi sottopongano ad attenta esegesi le parole del rabbino.

Per tutta la giornata il clima di mobilitazione nei quartieri ortodossi di Gerusalemme e di Tel Aviv, da Mea Shearim a Bnei Brak, è stato a dir poco frenetico. Per lo stadio in cui il raduno era convocato (solita-

mente adibito ad incontri di baseball) si vendevano i biglietti come per una partita; già domenica sera i circa diecimila posti erano andati esauriti, e ieri mattina l'infuria il bagarinaggio; personaggi merovinghi - col tradizionale abbigliamento dei ghetti mitteleuropei del secolo scorso, che costituisce l'abito quotidiano degli ultraortodossi - rivendevano i biglietti a prezzi fino a cinquanta dollari (circa 65mila lire), vale a dire dieci volte il loro valore originario. E i muri dei quartieri ortodossi erano costellati di manifesti pro e contro la partecipazione dei religiosi al governo. C'erano anche quelli del gruppetto Naturei karta (guardiani della città), che contesta radicalmente lo Stato ebraico considerandolo blasfemo finché non verrà il messia; e che accusa Schach di essersi lasciato coinvolgere dal «malvagio governo sionista» e dai negoziati per il cosiddetto Parlamento.

Non sono mancate aspre polemiche per l'esclusione dal raduno delle donne (che la legge ebraica ortodossa vuole rigorosamente separate dagli uomini in pubblico), ivi comprese le giornaliste, confinate in un edificio di Bnei Brak, davanti ai televisori a circuito chiuso; il che ha provocato anche una protesta della Federazione nazionale dei giornalisti. Un'altra trasmissione è un circuito chiuso «per sole donne» è stata organizzata in un grande teatro di Gerusalemme.

Lo stadio Yad Eliahu è apparso gremito fino all'inverosimile, già molto prima dell'ora prevista per l'inizio della convenzione, da una folla di oltre diecimila uomini fusi in una unica fomicolante macchia nera. Erano presenti i parlamentari dei partiti religiosi che si ispirano all'insegnamento del vegliardo lituano e numerose altre personalità rabbiniche, fra cui Ovadia Yosef, guida spirituale dello Schach, che due settimane fa si era attirato i severi rimproveri proprio di Schach per aver fatto cadere, con l'astensione di cinque dei suoi sei deputati, il governo di unità nazionale. Dopo le rituali preghiere, sono iniziati i discorsi, nei quali gli accenti più strettamente politici si intrecciavano singolarmente con le espressioni bibliche e talmudiche, ma era in fondo soltanto un lungo prologo, un preambolo a più voci per il momento culminante: quello in cui, fra la venerazione e l'aspettativa di tutti, è apparsa sul podio la ieratica e un po' anacronistica figura del rabbino Schach.

Un cubano respinto dalla ragazza sarebbe l'incendiario

La strage al Bronx Piromane per gelosia

ATTILIO MORO

NEW YORK. Quando ieri pomeriggio l'hanno arrestato, dormiva. È un cubano di 36 anni, disoccupato, minuto, con la barba lunga ed i capelli arruffati l'uomo accusato di avere appiccato il fuoco che nella notte tra sabato e domenica ha distrutto l'«Happy Land», la discoteca del Bronx dove hanno trovato la morte 87 ragazzi. Il momento del folle gesto è di una banalità sconcertante. Julio Gonzales, il cubano, era un frequentatore abituale della discoteca. Qui lavorava la sua ragazza. Quella notte, i due hanno avuto una violenta discussione: sembra che la ragazza non volesse più saperne di lui. Gonzales è stato picchiato e messo alla porta dai «buttafuori», amici della ragazza.

Dopo qualche minuto, sarebbe tornato con una tanica di benzina ed avrebbe appiccato il fuoco. Ironia della sorte, sia la ragazza sia i suoi amici sono sopravvissuti all'incendio, e sono ancora in stato di fermo al comando di polizia. Il cubano non ha ancora confessato, ma molte sono le prove e le testimonianze a suo carico. Nell'incendio, un'intera famiglia è stata completamente distrutta. Domenica mattina Jerome Ford e sua moglie sono

necessarie licenze e dei più elementari dispositivi di sicurezza. Nella stessa giornata di ieri, Dinkins ha ordinato di ispezionare 173 club della città: tutti, così come l'«Happy Club», avevano ricevuto mesi fa l'ordine di chiusura, ma tutti dopo qualche giorno avevano riaperto i battenti.

Dinkins ha ieri promesso misure più severe ed ha lanciato il suo appello ai giovani a non frequentare questo genere di locali. Ma certo non è facile far rispettare la legge. Le centinaia di locali clandestini oggi aperti nei quartieri poveri di New York - spesso gestiti da gente senza scrupoli - brulicano di giovani appena arrivati dai loro paesi di origine e che qui trovano i propri connazionali, parlano la loro lingua, ritrovano insomma una propria identità culturale e per di più spendono poco.

L'incendio dell'altra notte, del resto, non è stato il primo. Nell'ottobre del '76, 25 giovani morirono tra le fiamme che distrussero un club alla Morris Avenue, sempre al Bronx. E sempre nel Bronx, nell'agosto dell'88, morirono per cause e in circostanze analoghe sei persone. Locali di serie B, per giovani di serie B, che vivono alla meno peggio nell'enorme suburbio cittadino e di cui solo la morte fa notizia.

La cooperazione al centro oggi del vertice italo-spagnolo Andreotti a Madrid da Gonzalez per un'«accelerata» all'Europa

Il presidente del Consiglio Andreotti compie oggi a Madrid un blitz di poche ore, ma sufficiente per spaziare su un gran numero di questioni. Dopo la visita a re Juan Carlos, Andreotti incontrerà il capo del governo spagnolo Felipe Gonzalez. Si parlerà dell'integrazione europea e del vertice di Dublino (28 aprile), dei rapporti con l'area del Maghreb e mediterranea, della cooperazione economica tra i due paesi.

TONI FONTANA

ROMA. Dalla Germania, al Maghreb, all'America latina. Spagna e Italia sono due vecchi amici e oggi Andreotti (accompagnato da De Michelis) e Gonzalez avranno modo di confrontarsi su un vastissimo arco di problemi aperti. Il presidente del Consiglio, che compie un rapido blitz nella capitale spagnola (sarà ospite di re Juan Carlos), intende innanzitutto preparare il consi-

glio europeo di Dublino (28 aprile) che dovrà fare il punto sul complesso intreccio tra integrazione comunitaria e unificazione della Germania. Non solo. Il conto «alla rovescia» per l'inizio del semestre italiano di presidenza Cee è già iniziato, e l'Italia ha giudicato con favore l'espressione del presidente francese Mitterrand del «cammino della speranza» (unione economica e monetaria entro il '91 e politica entro il '92).

Andreotti è certo di trovare in Gonzalez un alleato per giungere entro la fine dell'anno alla super-conferenza intergovernativa e ad un altro importante appuntamento incentrato sulle «riforme istituzionali». Si parlerà dell'armonizzazione fiscale, del mercato interno del '93, dei passi decisivi insomma per l'integrazione europea. Ma il vertice madrileno non guarderà solo al vecchio continente, ma anche ai legami che i due paesi (in sintonia con Francia e Portogallo) intendono rafforzare con i paesi del Mediterraneo. L'incontro tra Andreotti e Gonzalez potrebbe insomma far fare un altro passo in avanti alla realizzazione di una «Helsinki del Mediterraneo». Infine, prima di passare al pacchetto di questioni italo-spagnole, uno sguardo all'America latina alla quale i due paesi

si sentono legati a doppio filo. Non vi ai rapporti bilaterali non è alcun contenzioso in sospeso. In cinque anni l'Italia è passata da un saldo negativo ad uno attivo per 4000 miliardi diventando il terzo partner di Madrid. E tuttavia è ancora poco, la cooperazione non ha raggiunto livelli soddisfacenti mentre nel settore degli armamenti, dell'aviazione civile, dei trasporti in particolare ferroviari (che la Spagna sta rinnovando) c'è ancora molto da fare. Infine un accenno al problema dell'immigrazione (Italia e Spagna, a differenza di altri paesi, non chiedono il visto a chi viene dal Maghreb) e agli appuntamenti del '92. L'expo di Siviglia e quella di Genova potrebbero farsi concorrenza. Andreotti e Gonzalez cercheranno di fare in modo che ci sia spazio per tutti.

Gheddafi vieta la navigazione nel Golfo Manovre navali nella Sirte Nuova tensione Usa-Libia

NICOSIA. La Libia ha decretato ieri la «chiusura» alla navigazione marittima di una zona del Mediterraneo centrale, a nord del Golfo della Sirte dove, secondo Tripoli, si stanno svolgendo manovre navali americane. In un comunicato pubblicato dall'agenzia «Jana» ricevuto a Nicotia, il ministro delle Comunicazioni e del Trasporto marittimo della Libia ha annunciato che «a causa di manovre effettuate dalla Sesta flotta americana nel Mediterraneo centrale il 26 e 27 marzo, la Libia declina ogni responsabilità per ogni incidente alla navigazione marittima in questa zona. In quanto paese che fa parte della regione - prosegue il comunicato - consideriamo la regione stessa chiusa alla navigazione e ci rifiuteremo di accogliere o soccorrere qualsiasi imbarcazione che vi si avventurasse».

La «Jana» ha precisato che, a causa delle manovre, sono stati chiusi alla navigazione anche quattro corridoi aerei. Un portavoce della Casa Bianca a Washington, ha dal canto suo confermato che la Sesta flotta sta svolgendo manovre «di ordinaria amministrazione» nella zona in questione, non fornendo altri particolari.

Un portavoce del Pentagono non ha però confermato che le manovre si stiano svolgendo in questo momento ma ha dichiarato che «le nostre navi operano in maniera regolare nelle acque internazionali. Noi effettuiamo - ha aggiunto - numerose manovre nelle acque internazionali. La nostra politica è di non rivelare dove si trovano esattamente le nostre navi».

«Sì, stiamo facendo manovre in acque internazionali e ne abbiamo tutto il diritto». Co-

si un portavoce del Pentagono, Edward Lundquist, ha reagito alla dichiarazione con cui la Libia ha denunciato manovre della sesta flotta al largo delle sue coste.

Il portavoce del Pentagono ha indicato che le esercitazioni navali in corso nelle aree centrali del Mediterraneo sono «di routine», vanno messe in rapporto con un avvicendamento tra due portaerei: l'«Eisenhower», salpata due settimane fa dagli Stati Uniti per il Mediterraneo, e la «Forrestal», che nel giorno prossimo lascerà quel mare dopo mesi di permanenza.

In passato la sesta flotta si è spesso trovata ai ferri corti con la Libia nel corso di esercitazioni nel Golfo della Sirte: per gli Stati Uniti quelle sono acque internazionali, il governo di Tripoli le considera invece sue.

IRI

ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO

IRI 10% 1985-1990 CON BUONO FACOLTA' DI ACQUISTO AZIONI STET ORDINARIE (ABI 13841)

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

Ai sensi dell'art. 2 del regolamento, il 31 marzo 1990 avrà termine la durata del prestito e, pertanto a partire dal 1° aprile p.v.:

- tutti i titoli in circolazione, nel taglio unico da n. 5000 obbligazioni, saranno rimborsabili alla pari;
- sarà messa in pagamento la decima ed ultima semestralità di interessi relativa al periodo 1° ottobre 1989/31 marzo 1990, in ragione di L. 250.000 al lordo della ritenuta di legge, contro presentazione della cedola n. 10.

Casse incaricate:
BANCA COMMERCIALE ITALIANA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA e BANCO DI SANTO SPIRITO

Una delegazione del governo baltico ha incontrato gli ufficiali del comando militare ed è stata creata una commissione fra esercito e civili

Gorbaciov ha rassicurato Ted Kennedy: «Siamo per una soluzione pacifica. Interferiremo solo se la vita della gente verrà messa in pericolo»

Il quotidiano del Pcus si scaglia contro chi «progetta azioni violente»

La Pravda attacca: «Con l'opposizione rottura inevitabile»

Lituania, si apre il negoziato?

Gorbaciov, ricevendo Ted Kennedy, ha assicurato: «Interferiremo in Lituania solo se verrà messa in pericolo la vita della gente». Il presidente dell'Urss ha ribadito la validità di una «soluzione pacifica» mentre gruppi di soldati, domenica notte, hanno occupato tre sedi del Pcus su richiesta dei dirigenti rimasti fedeli al Pcus. Landsberghis teme una «nuova Ungheria». Una commissione tra militari e civili.

zo della formazione che ospita anche una parte degli uffici dell'università. In serata i militari hanno anche occupato la sede del Comitato cittadino di un posto non lontano dalla capitale. L'ordine è partito dal generale Valentin Varennikov, il capo delle forze terrestri, il quale aveva ricevuto la denuncia di Burokjavicius.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. «Vogliamo una soluzione pacifica». Gorbaciov ha sgombrato, ancora una volta, il campo dai timori di una soluzione di forza in Lituania. Lo ha fatto accettando di parlare per quasi tutto il periodo dell'incontro con il senatore americano Edward Kennedy, ricevuto ieri al Cremlino. La nuova puntualizzazione è giunta mentre si amplificavano le voci di un imminente e massiccio intervento dell'esercito dopo che nella tarda serata di domenica il comando militare aveva ordinato l'occupazione di tre edifici del partito comunista su richiesta di Mikolas Burokjavicius, il segretario dell'organizzazione rimasta fedele al Pcus. Il presidente del Parlamento lituano e capo dei nazionalisti, Vitautas Landsberghis, dai microfoni della radio aveva gridato al pericolo di una totale occupazione armata così come era accaduto in Ungheria e Cecoslovacchia e il presidium del Soviet supremo si era prontamente riunito per approvare una risoluzione in cui si denunciava la sovranità calpesta e la «minaccia per la vita e la salute della gente».

Al senatore americano, invece, il presidente dell'Urss ha ribadito che non «verrà fatto

uso della forza, tranne se non vi sarà una minaccia alla vita delle persone». Kennedy, nel corso di una conferenza stampa, ha riferito che Gorbaciov ha sottolineato il suo impegno a una soluzione pacifica dei problemi che dividono i popoli dell'Unione Sovietica. Un'analoga posizione è stata espressa, nelle stesse ore, dal ministro degli Esteri sovietico, Eduard Shevardnadze. Parlando a Lagos, una delle tappe della sua missione in nove paesi africani, Shevardnadze ha affermato: «La nostra arma è il dialogo, sia in casa che all'estero. Lasciatemelo dire in tutta responsabilità: a Vilnius non c'è uso della forza e nessuna misura ulteriore verrà presa per introdurre nuove truppe nella Repubblica».

La tv di Vilnius, ma anche quella centrale, hanno mostrato le immagini del palazzo della «formazione politica del partito» davanti al quale si trovava un camion militare e all'ingresso alcuni soldati. Le truppe, infatti, sono intervenute su tre obiettivi: la sede del comitato cittadino, che tre giorni fa era stata oggetto di un primo tentativo di espulsione da parte di alcuni funzionari del Parlamento indipendente, la scuola del partito e, appunto, il palaz-



che i 58 deputati lituani hanno dichiarato di partecipare al lavoro del «congresso» e del Soviet supremo dell'Urss a semplice titolo di «osservatori», considerandosi ormai cittadini di un altro Stato. Ieri il Parlamento sovietico ha, per così dire, riaffermato nella loro funzione i membri lituani dichiarando «nulla e invalida» la decisione presa a Vilnius. Sempre ieri una delle due Camere, il Soviet delle nazionalità, ha approvato la legge sulle secessioni delle Repubbliche. Ma il passo dalla approvazione defi-

nitiva è ancora lungo. La legge, infatti, dovrà tornare in commissione e, poi, essere discussa dal Parlamento in sessione congiunta. Per affrontare la complessa situazione ieri a Vilnius si sono riuniti, ovviamente in separata sede, i «plenums» dei due partiti comunisti. Il segretario del partito «indipendente» Algirdas Brazauskas, ha svolto una relazione ponendo il problema del nuovo ruolo del partito che, dopo le elezioni, si è trovato fuori dalla direzione della Repubblica. □Se,Se.



Una pattuglia della milizia nel centro di Vilnius. Nella foto sopra, una manifestazione in appoggio al partito comunista

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Gorbaciov proporrà al paese «un sistema di misure per uscire dalla crisi». Lo ha anticipato ieri la Pravda, l'organo del Pcus, in un lungo articolo nel quale sono contenute serie accuse alle «forze estremiste» ma anche nei confronti di «membri del partito che si sono incamminati su una strada di lotta politica, di aperta opposizione». Il giornale non ha precisato quali saranno le «misure» che evidentemente verranno prese dopo una discussione all'interno del «consiglio presidenziale» i cui membri sono stati appena nominati da Gorbaciov, ma si è detto certo che il presidente «terrà conto» di tutti i movimenti che «agiscono nelle forme legali» e che «manterrà la pace civile e la concordia nazionale».

L'articolo della Pravda si conclude con un nuovo appello in «difesa della perestrojka» dopo aver denunciato i piani «ben orchestrati» che vengono messi in opera. Dice infatti il giornale che ormai la lotta politica per il potere ha «assunto forme aperte» anche se uno dei più importanti obiettivi dell'opposizione, cioè quello di silurare la nascita della presidenza della repubblica, non ha avuto successo. Se la battaglia politica non viene vista come una «tragedia», ma come un fatto normale, soprattutto nelle condizioni del pluralismo, il giornale del Pcus aggiunge che «rappresentanti di gruppi» progettano «azioni di violenza allo scopo di provocare i poteri a mettere in campo misure di risposta». La Pravda non cela i suoi nemici. Viene citato Jurij Afanasiev, rettore dell'Istituto storico degli archivi, come uno dei leader più in vista di questa opposizione, sempre intesa ad organizzare comizi che «diventano sempre più una forma legalizzata dell'estremismo». Su Afanasiev, lunedì 19 marzo, si erano concentrate una massa di pesanti critiche da parte dello stesso direttore del giornale, Ivan Frolov,

membro della segreteria del Pcus. «Cosa ci sta a fare ancora nel partito?», aveva chiesto Frolov tacciano Afanasiev di essere nient'altro che un professorino da quattro soldi, senza alcun merito scientifico.

Secondo la Pravda, la situazione del paese viene aggravata dal fatto che i gruppi di opposizione strumentalizzano le difficoltà e creano un'atmosfera di «sfiducia verso il potere e le strutture politiche». La deplorazione cade - ecco gli altri obiettivi della polemica - sui deputati del «gruppo interregionale» e sui quei comunisti iscritti che «propongono slogan incompatibili con la linea del partito e con le norme costituzionali, che operano con metodi lontani dai principi della democrazia e dei rapporti interni allo stesso partito». Se così stanno le cose, il giornale annuncia il passaggio alla polemica diretta, per «sbucchiare i loro scopi e gli orientamenti, non senza aver dichiarato che si sono create le condizioni per una «inevitabile separazione di fondo».

L'articolo della Pravda, che appare direttamente concordato con la segreteria del partito, denuncia la crescita delle «tendenze separatiste», cominciate con l'allontanamento del partito lituano. «La stessa linea - avverte il giornale - viene sposata da altre organizzazioni del partito e dentro il Pcus ci sono personaggi che gonfiano artificialmente le divergenze e le presentano come una ragione per creare un partito autonomo». No, dice la Pravda, «ogni intenzione frazionista arrecherà un serio danno al partito e lo deono ben comprendere quanti vogliono dar vita a gruppi e correnti con propri programmi e proprie rigide discipline». Sembra una risposta ai «comunisti della piattaforma democratica» che hanno lanciato un appello per la piena democratizzazione del Pcus e il diritto delle minoranze ad organizzarsi. □Se,Se.

Gli Usa rinnovano il monito a Mosca

«Trattate in nome della distensione»

La Casa Bianca rinnova il monito a Mosca: l'escalation in Lituania rischia di produrre effetti negativi nei rapporti Usa-Urss. Ma al tempo stesso, in un invito alla pazienza e al sangue freddo che appare rivolto in primo luogo ai lituani, invita entrambe le parti a «mantenere aperti i canali di comunicazione (tra di loro) e non intraprendere azioni che possano essere interpretate male».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIRGUND GINZBERG

NEW YORK. All'escalation della tensione a Vilnius corrisponde un'escalation delle parole di monito da Washington. Millimetrica, ma percepibile. Se venerdì Bush aveva per la prima volta alzato la voce dicendo che intimidazioni, coercizioni o atti di forza contro i lituani

sarebbero stati controproducenti, ieri il suo portavoce Fitzwater, ritornando sulla formula con la stessa identica terminologia, ha precisato che «ulteriori azioni non porteranno ad una riduzione della tensione ma potrebbero avere ripercussioni internazionali negative ed essere

controproducenti per i rapporti Usa-Urss».

È già qualcosa di più delle parole di Bush; un millimetro appena più di quel che aveva detto sabato il consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca Brent Scowcroft (il ricorso alla forza sarebbe «controproducente» perché «gli Stati Uniti non lo potrebbero ignorare»); ma qualcosa di meno di quel che aveva detto domenica il capo del Pentagono Cheney; che ci sarebbero «importanti conseguenze negative» sul negoziato sul disarmo e sugli altri rapporti Usa-Urss.

Circa le «conseguenze» Fitzwater ha ostentatamente voluto restare sulle generali. Ha ribadito quella che sin dal

primo momento era apparsa come l'interpretazione corretta della frase pronunciata venerdì da Bush circa gli effetti «controproducenti» di azioni di forza sovietiche in Lituania. Ma non ha voluto precisare qual è il limite oltre cui scatterebbe l'effetto controproducente, cioè contro misure da parte americana, si è rifiutato di rispondere alle domande sul se la Casa Bianca ritenga che Gorbaciov sia in qualche modo già venuto meno alla parola data a Bush sul non ricorso alla violenza, non ha voluto toccare l'argomento del se un precipitare degli eventi in Lituania potrebbe compromettere il vertice Bush-Gorbaciov di cui Baker e Shevardnadze

dovrebbero annunciare la data esatta quando si incontreranno la prossima settimana a Washington.

Benché la Casa Bianca noti una «escalation quotidiana della crisi nell'ultima settimana», non ne trae la conclusione che le promesse di non ricorrere alla forza, venute in più occasioni, ultima l'incontro tra l'ambasciatore sovietico Dubinin e il vice di Baker, Eagleburger, siano state violate. Fitzwater ha definito un elemento significativo di escalation l'occupazione di edifici di domenica da parte dell'Armata rossa. Aggiungendo che «certamente si tratta di un tipo di uso della forza». Ma al tempo stesso ha detto che è un «buon segno»

che si stia trattando per risolvere la cosa.

Gli Usa non parlano di «terrore psicologico» come fa Landsberghis. Anzi, ancora una volta l'invito alla moderazione e alla ragionevolezza viene indirizzato non solo a Mosca ma anche ai lituani. «Abbiamo invitato entrambe

le parti a non intraprendere azioni che possano precludere la continuazione di questo dialogo; è necessario che entrambe le parti mantengano aperte le comunicazioni e non intraprendano alcuna azione che possa essere male interpretata», ha detto il portavoce di Bush.

Intervista a Sergej Alexeev, presidente del comitato di sorveglianza costituzionale in Urss

«Così controllerò il presidente Gorbaciov»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Presidente S. Alexeev, su di lei grava una grande responsabilità: controllare l'operato di Gorbaciov...

Si, è una immensa responsabilità e, prima di tutto, dovrà evitare di farsi prendere dal fascino della sua personalità e, quando sarà necessario, intervenire basandomi sulla costituzione. Noi possiamo sospendergli gli atti del presidente e, se violano i diritti umani, possiamo farlo sin dall'inizio. Possiamo e dobbiamo intervenire ad ogni minima violazione, piaccia o non piaccia a Gorbaciov.

Che cosa ha significato l'elezione del presidente della Repubblica nell'Urss d'oggi?

Significa molto. Abbiamo tenuto conto dell'esperienza della cultura politica mondiale: della Francia, degli Usa, dell'Italia. Tutto è stato preso in considerazione, perché le strutture politiche più sviluppate e moderne prevedono non soltanto la divisione dei poteri ma anche una certa loro integrazione. E ciò in modo che il potere potesse essere

unito, forte ed efficiente. L'introduzione della presidenza è connessa, però, con le modifiche degli articoli 6 e 7 della Costituzione che istaurano nella nostra società un sistema di pluripartitismo. Ed il pluripartitismo prevede l'esistenza di questo efficiente e forte potere unico. Ma la creazione della presidenza è un passo importante nel passaggio dal sistema totalitario a quello democratico perché comincia il reale processo di passaggio del potere dagli organi del partito agli organi dello Stato.

Come definisce l'attuale fase della storia del paese?

Penso che questo sia un momento chiave, un momento di svolta. La prossima tappa sarà l'elaborazione e l'approvazione della nuova costituzione dove tutti i processi di oggi avranno la loro conclusione.

Che cosa manca ancora all'Urss per diventare veramente uno Stato di diritto?

Credo sia necessario sviluppare, condurre fino alla fine tutti questi processi e approvare una serie di leggi che riguarda-

no tutti i campi della nostra vita. Ripeto: cominciamo dalla costituzione per poi occuparci della legislazione civile, penale e così via.

Qualcuno ha osservato al congresso che sarebbe stato corretto eliminare la parola «sovietico», visto che l'Urss è una repubblica presidenziale.

Non penso che esistano delle contraddizioni tra le due forme del potere. Secondo me, è necessario staccarsi dall'interpretazione primitiva della formula «tutto il potere ai soviet». Perché non si crei l'impressione che gli organi collegiali decidono letteralmente tutto. E per quanto riguarda il principio del potere sovietico, penso che il nome dello Stato debba rimanere così com'è, perché caratterizza la cosa principale, che mi sembra molto importante, di un potere orientato sui lavoratori e la connessione diretta degli organi di potere con il popolo. Questo è molto importante per la realizzazione dell'idea socialista. Noi non siamo passati al comune parlamentarismo borghese, abbiamo conservato i momenti chiave dell'idea socialista.

Quali differenze vede tra i Parlamenti dell'Occidente europeo e il Parlamento sovietico?

Le differenze si stanno cancellando. Quella principale è che nei Parlamenti dell'Occidente sono rappresentati diversi partiti e l'Assemblea è divisa in gruppi. Questo da noi ancora non c'è. Accadrà in futuro. Per questo ci chiedono: perché avete votato ieri per un'unica candidatura? Non solo perché Gorbaciov è un leader riconosciuto da tutti sia nel nostro paese, sia all'estero, ma anche perché non esistono strutture già formate, che potrebbero proporre delle alternative. Se qualcun altro avesse avanzato delle candidature, sarebbe stato soltanto una messa in scena.

Non le sembra una forzatura l'abbinamento delle cariche di presidente e di segretario generale del partito? Quando potrà avvenire la loro divisione?

Dipenderà dai cambiamenti nel partito. Se il partito sarà sempre meno identificato con il potere non ci saranno problemi a scindere le cariche.

Noi stiamo andando verso questa meta.

Lei sostiene che c'è bisogno di uno Stato laico. Questa concezione non contraddice l'abbinamento delle due cariche?

Per il momento sì. Ma Gorbaciov ha già risposto che lui, come presidente, rappresenterà gli interessi di tutta la nazione, e non gli interessi del partito. Io credo sia la cosa più importante.

Qual è il principio che più manca nella Costituzione?

Prima di tutto devono essere proclamati gli inalienabili diritti dell'uomo. Questo deve essere il punto centrale...

Lei riscriverebbe la Costituzione, partendo da questo?

Sì, il preambolo o il primo articolo devono trattare esattamente questo concetto.

E come erano interpretati i diritti dell'uomo in Urss?

Talvolta anche come una categoria a noi estranea. Esisteva, certo, il termine giuridico dei diritti dell'individuo... I diritti dell'uomo devono essere al di sopra di tutte le altre realtà politiche.

È davvero necessaria l'istituzione della presidenza?

Io credo che per il momento non ci stiamo rendendo conto dell'importanza di questo avvenimento. Si dice: ecco il presidente, il centralizzatore. La verità è che su di noi pesa ancora l'idea dello Stato come dittatura. Se è stato è dittatura...

Questa impressione è alimentata anche dalla modalità di elezione di Gorbaciov...

Ho già detto che se ci fossero state due candidature, la seconda sarebbe stata di facciata, una specie di gioco, con l'altro candidato in una posizione sottomessa.

Cosa accadrà tra cinque anni, alle prossime elezioni presidenziali?

Tra cinque anni ci saranno altre formazioni politiche, partiti, con differenziazioni anche all'interno dell'orientamento socialista. È un processo naturale. Adesso è in corso il periodo di transizione della presidenza. E io non vedo nessuna tragedia nell'unica candidatura, non c'era altra via d'uscita. Lei può citarmi un altro leader dello spessore di Gorbaciov?

Castro ci ripensa?

«Apriamo al capitale»

CITTÀ DEL MESSICO. Fidel Castro convertito al capitalismo?

La notizia, non poco sorprendente alla luce della assoluta fedeltà ai principi del marxismo-leninismo più volte ribadita dal leader cubano, è stata rilanciata ieri, con un eccesso di enfasi, da alcune agenzie che riportavano brani scelti dell'intervista concessa ieri da Castro al quotidiano messicano *El Sol de Mexico*; intervista nella quale ha generosamente ricordato come il socialismo cubano fosse disposto a studiare e far proprie «alcune idee» del capitalismo, senza però abbandonare il sistema socialista. In particolare Castro ha precisato (cosa strana) che Cuba è disposta ad accettare la realizzazione di «joint venture» tra lo Stato e capitali stranieri. «Abbiamo addirittura suggerito - ha aggiunto - l'idea massima - che sia il capitale straniero a gestire per alcuni anni l'impresa, poiché noi non abbiamo esperienza in proposito».

Castro ha anche ammesso che ci sono «molti esempi dell'importanza dell'economia politica del capitalismo», men-

tre quella del socialismo «è ancora in evoluzione». Ed ha ricordato come «proprio per la mancanza di una profonda conoscenza del capitalismo, si commettono errori nelle società socialiste», sebbene queste ultime abbiano raggiunto importanti traguardi. «L'Unione Sovietica - ha detto Castro - ha fatto cose favolose, in particolare nella conquista dello spazio. Ma non ha imparato a produrre calzature di qualità né ad avere un buon abbigliamento».

Il presidente cubano ha anche affermato di essere disposto «ad abolire barriere doganali e barriere politiche» se ciò dovesse servire ad un processo di integrazione latinoamericana. Infine, ribadendo il senso di un suo recente discorso agli studenti cubani, ha sottolineato come sarà d'ora in avanti l'inglese e non il russo la lingua più studiata nelle scuole. «Ciò non ha nulla a che vedere con ragioni politiche - ha tuttavia precisato - Ma resta il fatto che, per tutte le materie di cui mi sono interessato, mi sono sempre trovato di fronte al fatto che i migliori testi erano in inglese».

Piccole cose, come si vede. Piccole e non particolarmente nuove. Da tempo, infatti, Cuba ha in programma la costituzione di «joint venture» per lo sviluppo del turismo. Ma tutto ciò, pur riflettendo un forte bisogno di capitali stranieri, non ha in alcun modo significato, sul piano intermo, una sia pur parziale accettazione delle logiche del mercato o un maggiore spazio per forme, anche modeste, di iniziativa privata.

Castro ha anche affermato che il partito ed il governo si propongono di «perfezionare» i sistemi di consultazione popolare e quelli decisionali, e che tutto ciò verrà sancito dal IV Congresso programmato per la prima metà del prossimo anno. «Cuba - ha detto - è pronta a rettificarsi, perché è da saggi rettificarsi». Proprio così - processo di rettificazione - si chiama del resto la politica varata da Castro a partire dall'aprile dell'86. I primi atti di questa rettificazione portarono all'abolizione di tutte le modestissime misure di liberalizzazione in atto dai primi anni 80. E tutto lascia credere che Castro intenda continuare su questa strada.

Verdi «Non c'è un nuovo partito»

ROMA. I deputati verdi Gianni Mastioli e Massimo Sciala hanno diffuso una dichiarazione congiunta con la quale commentano l'incontro tra esponenti del Verdi del «Sole che ride» e degli «Arcobaleno» svoltosi a Firenze sabato scorso, sostenendo che l'incontro non ha dato il via ad un nuovo soggetto politico verde con il simbolo del girasole.

A Firenze - hanno aggiunto - l'assemblea era convocata per discutere contenuti e tempi per quella rifondazione dei Verdi che le assemblee del «Sole che ride» e dell'«Arcobaleno» hanno ripetutamente dichiarato di voler realizzare, ma che purtroppo ha subito una pesante battuta di arresto all'assemblea delle liste verdi di Cortona.

Mastioli e Sciala sottolineano che il processo costituente andrà avanti, come già sta avvenendo, con il più ampio coinvolgimento delle realtà locali, per raccogliere il contributo e le proposte su un nuovo modello organizzativo e sul progetto politico verde. Tutto questo - osservano - non ha certo a che vedere con ipotesi di partito, tanto meno convocato da un vertice di pochi illuminati.

I due parlamentari verdi affermano poi che l'assemblea di Firenze ha rilanciato con forza la base dell'unificazione dei Verdi, il modello federativo, con forti legami con il movimento eco-pacifista e le sue associazioni, autonomo rispetto ai diversi progetti politici oggi esistenti. La rifondazione - concludono - dovrà essere aperta a tutte quelle espressioni della società che si muovono in una prospettiva di solidarietà e dovrà vincere le resistenze di quanti, preoccupati di perdere posizioni di potere locali, si oppongono alla introduzione di regole semplici e democratiche.

Dopo le accuse di Craxi Altissimo dice: «Ci chiediamo se il segretario democristiano parla per tutto il partito»

«Ma Forlani rappresenta la Dc?»

La replica di Bodrato è aspra: «Le minacce non sono argomenti. Se Craxi ha argomenti, li usi». Così l'area Zac risponde all'accusa di «irresponsabilità destabilizzante» lanciata dal segretario Psi. Intorno al governo e nella Dc, insomma, le acque si fanno sempre più agitate. E mentre Forlani dice di essere «assolutamente tranquillo» Altissimo gli chiede «se rappresenti ancora l'intero partito o solo una parte di esso».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Da un lato la sinistra dc che reagisce con durezza alle accuse lanciate a Rimini da Bettino Craxi. Dall'altro Renato Altissimo che afferma di condividere l'analisi del leader socialista e dice che c'è «una questione politica che riguarda il segretario della Dc». E in mezzo, appunto, Arnaldo Forlani e gli uomini di Andreotti, che tentano di ridimensionare la portata delle polemiche e le difficoltà in cui versa il governo. Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, per farlo si affida ad un paio di battute: «Le polemiche in atto mi paiono più un prodotto della campagna elettorale che testimonianza di reali difficoltà del governo... Non credo che uno "spot" in meno o un extracomunitario in più possano mettere in discussione una coalizione che è l'unica che può portare a termine la legislatura». Arnaldo Forlani, invece, si affida alle professioni di ottimismo: «Sono assolutamente sereno».

In realtà, il governo pare aver decisamente imboccato, ormai, il rettilineo d'arrivo. E ora si può dire che lo sfaldamento della coalizione è cominciato precisamente nel momento in cui Forlani ha perso il controllo della Dc e il

partito s'è spezzato in due tronconi. Proprio questa, del resto, pare essere l'opinione di Renato Altissimo (oltre che di Craxi) che ieri ha denunciato l'esistenza di un problema che riguarderebbe proprio Arnaldo Forlani: «La questione politica che poniamo riguarda il segretario della Dc: ci chiediamo se Forlani rappresenti ancora l'intero partito o solo una parte di esso. In questo caso dovremmo trovare un altro interlocutore all'interno della Democrazia cristiana». E dunque il passaggio all'opposizione, nella Dc, degli uomini della sinistra, ad aver aperto la prima porta verso la crisi? Altissimo dice di sì: «Sono preoccupato per le recenti dichiarazioni di Bodrato sull'atteggiamento della sinistra dc con le quali annuncia la libertà di voto per gli aderenti alla propria corrente. Se così fosse, non ci sarebbe niente di scandaloso, dovremmo solo prendere atto che il pentapartito è finito e che si dovrebbe parlare d'ora in poi di espartito». E conclude con una battuta: «È per questo che ho chiesto che Bodrato, in qualità di rappresentante della sinistra dc, partecipi al nostro vertice di maggioranza».

Dunque è proprio alla Dc e

La sinistra democristiana replica alle critiche del segretario Psi «Le minacce non sono argomenti, Se ha argomenti li usi...»



Guido Bodrato

alle sue divisioni interne che alcuni dei segretari della maggioranza si accingono ad attribuire la paternità della più o meno vicina crisi di governo. E non è un caso che proprio nella scudocrociata complicata giochi vadano riprendendo. All'interno dello stesso cartello andreattiano-doroteo, infatti, matura sempre più una certa insofferenza per la linea di quasi assoluto immobilismo che segna (anzi: non segna) l'azione della segreteria. Alcuni giornali (tra i quali l'Unità) avevano scritto che proprio di questo leader dc della maggioranza avrebbero dovuto discutere ieri sera in una riunione a casa del ministro Pomicino, l'ex segretario andreattiano. «Quando non si ha nulla da inventare si vaneggia su qualche cenza a casa mia». Ma nel pomeriggio Giulio Andreotti ha incontrato Gava a palazzo Chigi e il ministro dell'Interno ha poi visto Forlani a piazza del Gesù.

La sinistra dc, invece, ieri si è limitata a replicare con asprezza all'accusa di «irresponsabilità destabilizzante» scagliata contro da Bettino Craxi. Luigi Granelli ha definito la polemica del segretario socialista «grossoiana», «contraddittoria» e «pretestuosa». E ha aggiunto: «Questa tattica spregiudicata va interrotta al prossimo vertice. La Dc deve giocare d'anticipo, ricorrendo intese fortemente caratterizzate, sul piano programmatico, anche da proprie richieste». Ancor più aspra la replica di Guido Bodrato: «Il segretario socialista si è rivolto a chi si dà alle danze, e quindi a De Michelis e a chi altri ama il ballo, non a me. Le minacce non sono argomenti. Se Craxi ha degli argomenti li usi. Perché le minacce non servono certo a farci cambiare idea su questioni serie».

Il Pri fa eco al Psi: «Governo a passo lento»

ROMA. Adesso l'attenzione si sposta sul vertice di venerdì dei segretari del pentapartito convocato da Giulio Andreotti. Dopo che Bettino Craxi ne ha ridimensionato la portata, presentandolo come l'occasione per gustare un the, anche Pri e Pli spogliano l'appuntamento di significati politici vincolanti. Per il partito di Giorgio La Malfa, che sponsorizza il «convergente giudizio» con il Psi sulla «necessità di cambiare energeticamente cadenza nel passo del governo», la «risposta migliore da parte dc non è quella di montare polemiche, ma invece tirarsi su le maniche». Su un tasto analogo batte il liberale Antonio Patuelli: «La Dc - dice - non può pretendere di avere la presidenza del Consiglio e contemporaneamente sabotare gli accordi di maggioranza come annuncia la sinistra dc».

Il vertice - insiste la Voce repubblicana - è da considerarsi «una prima occasione di verifica per giudicare come il governo sarà in grado di rispondere». Per Oscar Mammi con l'approvazione al Senato della legge sulle emittenti («Sembra non piacere a nessuno, il che fa piacere a me perché significa che non serve gli interessi di qualcuno e rappresenta un punto di equilibrio») è stato «disinnescato» un «movimento possibile di crisi», e il ministro repubblicano si dice «personale»

mente» a favore del ripristino del testo originario sugli spot. Insomma, il vertice è vissuto solo come occasione per far sopravvivere il governo almeno fino alle elezioni amministrative.

Ma poi? La Voce valuta «positivamente» che il Psi eserciti «un ruolo di stimolo all'indirizzo espresso dai comunisti», ma si preoccupa di precisare che il Pri «non tira neppure un poco per la giacca l'on. Craxi verso l'alternativa», né la considera «dietro l'angolo». Mammi, a sua volta, sostiene che «bisognerebbe valutare i risultati» dello «sforzo» del Pri perché «la democrazia "incompiuta" potrebbe diventare democrazia "compiuta"».

Rodotà presidente internazionale giuristi democratici



Stefano Rodotà (nella foto) è stato eletto presidente dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici a conclusione del congresso che si è tenuto a Barcellona la scorsa settimana. All'associazione aderiscono studiosi, giudici ed avvocati di più di cento paesi, che ne fanno un luogo di elaborazione e di confronto particolarmente importante in un momento in cui il «ritorno del diritto», la creazione di una nuova legalità e di nuove regole appaiono, ovunque, uno dei grandi temi di questi anni.

Il «Movimento federativo» aderisce ai referendum elettorali

Il Movimento federativo democratico aderisce ai referendum elettorali. La direzione nazionale del Movimento ha deciso di impegnarsi nella campagna per il referendum in materia elettorale, per tre motivi spiegati dal segretario Giovanni Moro. «La prima è che intendiamo fare una battaglia per tutelare il diritto al voto dei cittadini, attualmente ridotto a una vera e propria lotteria e inquinato da corruzione e clientelismo. In secondo luogo, vogliamo costringere i partiti ad avviare quelle riforme istituzionali che promettono da dieci anni, ma che non sono riusciti a fare: tali riforme non sono monopolio dei partiti e comunque noi non intendiamo più essere complici di una situazione in cui gli istituti della democrazia marciscono e perdono il consenso dei cittadini. Infine, proprio perché siamo un soggetto politico che opera nell'area della democrazia diretta e che non diventerà un partito, né concorrerà alle elezioni, riteniamo che la necessaria integrazione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa possa avere luogo solo se le istituzioni tradizionali verranno profondamente riformate: altrimenti tutto rischia di ridursi in una macchietta o di restare sul piano dello scambio politico».

Referendum presidenziale: si di Barile no di Bassanini

Un referendum propositivo in materia di Repubblica presidenziale è tecnicamente possibile. Lo ha detto il costituzionalista Paolo Barile, commentando la recente proposta del segretario del Psi Bettino Craxi. «Il referendum propositivo - ha spiegato Barile - non è previsto dalla nostra costituzione. Il recente referendum propositivo in materia di unità europea è stato possibile attraverso una legge costituzionale, la quale in deroga alla Costituzione autorizzava quel referendum. Lo stesso meccanismo potrebbe essere adoperato per questo referendum propositivo sulla Repubblica presidenziale di cui parla l'onorevole Craxi. «Perplexità e riserve» vengono invece avanzate da Franco Bassanini, capogruppo della Sinistra indipendente alla Camera. «La Costituzione - dice Bassanini - ha escluso il ricorso al referendum in materia di riforme costituzionali. Naturalmente, la Costituzione può essere cambiata, ma restano le ragioni che ispirarono al costituente questa scelta».

Vecchietti a Craxi: «L'Urss non c'entra con la scissione del Psiup»

«Leggo sull'ultimo numero di Panorama - dichiara Tullio Vecchietti - un servizio di Massimo Franco su Craxi dal titolo «Speriamo che il Pci non frani». Fatti i debiti scongiurati, ho rilevato che spaziando sulle sorti d'Italia e della sinistra con soffici giudizi, Craxi avrebbe detto fra l'altro che i sovietici avrebbero promosso nel 1964 la scissione del Psiup. Se il giornalista di Panorama non ha tradito il pensiero di Craxi, debbo constatare che dopo tanti anni di fortunata carriera politica, il segretario del Psi ancora oggi è convinto che la coerenza politica non è cosa di questo mondo. Quando c'è - conclude Vecchietti - è perché è stata comprata. Se lo dice lui...»

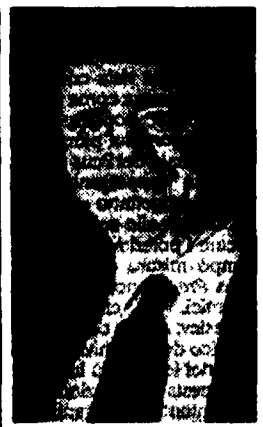
«Pc d'Italia (ml)»: rilanciare il marxismo leninismo

Con un appello «per l'unità dei comunisti» e per «l'Internazionalismo proletario», rivolto a tutte le forze che in Italia e all'estero si richiamano ai principi del marxismo-leninismo, si è concluso a Milano il quinto congresso del Partito comunista d'Italia (marxista-leninista). Il «Pc d'I» (fondato nel 1966, circa 6 mila iscritti secondo i suoi dirigenti) ha riaffermato nei tre giorni del congresso il suo deciso «no ad ogni forma di revisionismo». «Quanto sta avvenendo a livello internazionale e interno nel mondo comunista, è conseguenza della mancata applicazione del marxismo-leninismo. Non è fallito il comunismo: è fallito il revisionismo», ha detto Antonio Ricceuto riprendendo quanto affermato dal segretario Fosco D'Incei nella relazione introduttiva. «Siamo convinti che il socialismo scientifico rimane l'unica interpretazione valida per la costruzione di una società radicalmente diversa da quella attuale», afferma il «Pc d'I» nel suo appello conclusivo. Quanto alla strategia, il partito vuole liberarsi dai «cessi di settarismo» che lo hanno caratterizzato in passato, per puntare «all'unità tra il Pci d'I, i movimenti, i circoli, le forze esistenti che si richiamano al marxismo-leninismo». Da questa alleanza potrebbe nascere un «vero partito comunista» che non rifiuterebbe «la prospettiva parlamentare, ma sempre come mezzo per arrivare alla realizzazione di una società socialista».

GREGORIO PANE

Angius «Sul simbolo è Craxi che sbaglia»

ROMA. «Resto convinto che l'affermazione fatta dal compagno Craxi alla conferenza programmatica di Rimini secondo la quale il simbolo del Pci sarebbe «sovietico», sia infondata. La falce e martello sono simboli del movimento socialista da molto prima dell'Ottobre. Così Gavino Angius replica al segretario del Psi, il quale domenica aveva smentito che la falce e martello fosse già presente - come aveva sostenuto lo stesso Angius - nella tessera socialista del 1907. «Su questo - afferma l'esponente comunista - ha ragione Craxi. Ma è altrettanto vero - prosegue - che l'ampio documento redatto dal Comitato centrale nel 1907, che i simboli del lavoro frequentemente presenti nelle immagini socialiste sono la falce, il martello (in seguito ripresi dalla rivoluzione russa a rappresentare contadini e operai), la vanga, la ruota dentata, l'incudine, la zappa, il piccone».



Achille Occhetto

ROMA. Le «consultazioni» le ha iniziate già domenica, appena tornato da Madrid. E continueranno fino a stasera, quando la «commissione dei 18», incaricata dal Comitato centrale di proporre i nuovi organismi dirigenti, tornerà a riunirsi al secondo piano di Botteghe Oscure. Achille Occhetto, dopo aver affrontato i casi Ventresini e Pintor e dopo il breve viaggio a Madrid, si trova ora alle prese con un problema di non facile soluzione: quale Direzione e quale esecutivo per guidare il Pci fino al

Oggi le proposte di Occhetto alla «commissione dei 18» Botteghe Oscure vara il vertice E domani il voto al Comitato centrale

Oggi si riunisce la «commissione dei 18», domani il Comitato centrale. All'ordine del giorno, i nuovi organismi dirigenti del Pci: la Direzione (che sarà ampliata) e l'esecutivo, l'organismo unitario di «governo» del partito. In seguito Occhetto nominerà un ufficio di coordinamento. La giornata di ieri è stata occupata da consultazioni e incontri. Oggi la Commissione di garanzia elegge la propria presidenza.

FABRIZIO RONDOLINO

20° congresso, per «governare» la fase costituente che il congresso di Bologna ha deciso di aprire? Un accordo di massima sulla struttura degli organismi dirigenti ed esecutivi era stato raggiunto martedì scorso, al termine della prima riunione della «commissione dei 18». La Direzione sarebbe salita ad una sessantina di membri, e un esecutivo unitario, composto da una quindicina di persone con incarichi diretti di lavoro, avrebbe sostituito la segreteria. Ieri mattina, nello studio di

riunione, il Pci post-comunista prosegue il suo lento avvicinamento verso sponde socialiste e democratiche. Plaudiremo di più - aggiunge l'esponente socialista - se, con il mutare dei simboli, il Pci di Palermo abbandonasse anche l'insopportabile carica di settarismo e integralismo pro-Orlando che ha caratterizzato la sua linea da tre anni a questa parte». Per Italo Tripi, segretario generale della Camera del lavoro di Palermo, la scelta della lista aperta «è un fatto di grande rilievo».

Ieri, intanto, è stata presentata la «Lista antiproibizionista e verde per Palermo», che punta sui problemi della droga, della criminalità e del degrado sociale e ambientale.

Si è parlato di Marco Fumagalli (Milano), Salvatore Vozza (Napoli), Marisa Nicchi (Firenze), Giancarlo Aresta (Bari), Walter Tocci (Roma). La seconda mozione, tuttavia, dovrà anche tener conto delle candidature di alcuni dirigenti centrali del partito (Adalberto Minucci, Sergio Caravini) e di quei giovani che, da Roma, hanno coordinato il lavoro congressuale: Luciano Pettinari, Sandro Morelli, Piero Salvagni. Pressoché certa anche la «promozione» di Maria Luisa Boccia, direttrice di Reti. Bisognerà comunque aspettare stasera: molto infatti dipende dal «tetto» che verrà stabilito per la Direzione. Ieri è circolata la voce di un suo ulteriore ampliamento (una settantina di membri circa). La prima mozione probabilmente sarà rappresentata in Direzione da quasi tutti i membri usciti, con la probabile aggiunta di Claudia Mancina e Francesca Izzo.

Quanto all'esecutivo, si dovrebbe oscillare fra i 15 e i 17 membri. Ne farebbero parte i responsabili delle principali aree di lavoro del partito, con l'aggiunta «istituzionale» del capigruppo di Camera e Sena-

to. La seconda mozione dovrebbe avere quattro rappresentanti: si fanno i nomi di Angius, Maggi, Chiarante e Marisa Nicchi. Quest'ultima, trentacinquenne, della segreteria del Pci fiorentino, contraria alla «variante» Fiat-Fondriaria e ora alla testa del «no», è probabilmente il vero nome nuovo. Per la terza mozione si parla di Gianmario Cazzaniga. Quanto al «sì», pare certo l'ingresso di Giorgio Napolitano e di Gianni Pellicani, mentre non è sicura la conferma «in blocco» dell'attuale segreteria. Infine, l'ufficio di coordinamento. Struttura tecnico-politica, non sarà eletta dal Cc, ma nominata direttamente da Occhetto. Potrebbe fare parte Massimo D'Alema, con funzioni di coordinamento generale, e Claudio Petruccioli, per coordinare le iniziative esterne della fase costituente. Il Cc dovrà anche designare il nuovo direttore dell'Unità. Ieri ci sono state varie consultazioni. Tra gli altri Occhetto ha incontrato Renzo Foa, condirettore del giornale.

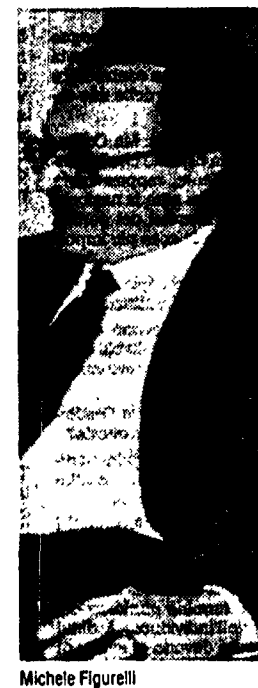
Il voto del Cf, che ha anche rieletto il segretario Il Pci di Palermo ha deciso: lista aperta con altro simbolo

PALERMO. «Il Comitato federale riafferma la disponibilità del Pci a superare tradizionali logiche di partito e a definire, insieme alle forze costitutive della lista, un simbolo di rinnovamento della città». Con questo ordine del giorno, approvato domenica sera dal Comitato federale del Pci di Palermo (76 voti a favore su 100), è stata formalizzata la decisione di presentarsi alle prossime elezioni amministrative con una lista aperta, che rechi un simbolo diverso da quello comunista.

Nella stessa seduta il Comitato federale ha rieletto segretario Michele Figurelli e ha nominato i componenti dell'ufficio di segreteria. La votazione è avvenuta su una lista bloccata, che ha ricevuto 54 «sì», 23 «no» e 13 astensioni. Con lo stesso metodo si era già svolta una precedente votazione (45 «sì», 40 «no», 6 schede bianche e un'astensione), la quale, pur essendo considerata valida, è stata ripetuta per ragioni politiche in quanto era sorta una discussione sul metodo seguito, che è stato comunque mantenuto.

La scelta della lista aperta, com'è noto, era stata preceduta da un ampio dibattito e da un appello firmato da trecento uomini e donne della sinistra di Palermo, i quali sollecitavano la presentazione di una «lista per la città». «Programmi e liste - si legge nell'ordine del

giorno votato l'altra sera dal Comitato federale - devono essere concepiti e costruiti come momento rilevante dell'iniziativa sociale, culturale e politica necessaria a fare avanzare quell'obiettivo di riforma della politica e quel processo di aggregazione delle forze di progresso per la liberazione di Palermo, che in questi anni sono stati portati avanti dal Pci insieme ad altre componenti della politica e della società civile». Non mancano le prime reazioni. La decisione del Pci palermitano viene accolta «con plauso» dai socialisti, come afferma Aldo Penna, dell'esecutivo provinciale del Psi, il quale rileva che «abbandonando le insegne sotto cui si sono consumate, nell'Oriente europeo,



Michele Figurelli

Vasta partecipazione alle «primarie» comuniste Torino, l'ex sindaco Novelli è ancora il più votato

TORINO. Il più popolare resta lui, Diego Novelli, ex sindaco della Mole e ora deputato. Con un 75 per cento circa di schede scrutinate, le «primarie» per la scelta dei candidati comunisti al Comune (i nomi degli indipendenti verranno poi noli nei prossimi giorni) lo collocano saldamente al primo posto con 6.370 preferenze su 12 mila voti. In pratica ha avuto un suffragio ogni due votanti. Al secondo posto Domenico Carpanini, capogruppo del Pci a palazzo civico, con 4.850 voti, e al terzo Giorgio Ardito, segretario della Federazione comunista, con 3.511. Seguono nell'ordine l'on. Angela Migliasso, Claudio Stacchini della segreteria provin-

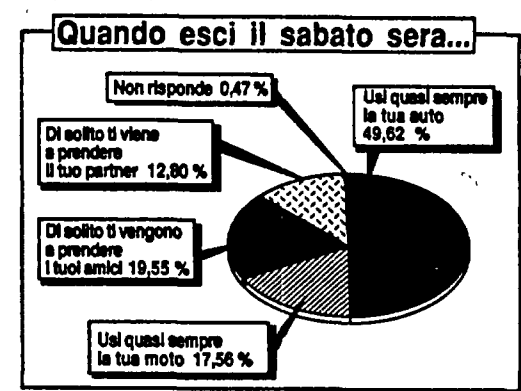
ciata, la studentessa universitaria Laura Bando, il consigliere comunale uscente Sante Bardaro e l'operaio della Fiat Salvatore Rapisarda. Nei primi dieci, dunque, sei uomini e quattro donne. E, rispetto alla posizione assunta nel corso del dibattito congressuale, sette rappresentanti del «sì» e tre del «no» (insieme a Novelli, Ardito e Damico).

Ai cittadini torinesi, comunisti e no, era stato sottoposto un elenco di 104 nomi, 52 uomini e altrettante donne. I 48 più votati entreranno nella lista definitiva che sarà completata con altri 32 nominativi scelti dall'organizzazione dirigente tra personalità «esterne» e in mo-

do da correggere eventuali «vuoti» di rappresentanza. I voti scrutati finora sono così ripartiti: 5.500 circa di iscritti al Pci, 6.500 di elettori non tesserati. Ed è un risultato che Claudio Stacchini, responsabile dell'organizzazione, sottolinea con soddisfazione: «Alla fine avrà votato più della metà dei comunisti delle sezioni di Torino e un bel numero di simpatizzanti. È un'operazione di trasparenza. Abbiamo offerto ai torinesi una possibilità che altri partiti non offrono». Molto buona la partecipazione al voto all'università e in alcune medie superiori. Il maggior numero di suffragi degli studenti è andato al segretario della Fgci Carlo Giari, a Laura Bando, a Rapisarda, Carpanini, Ardito, Liliana Omegna, Stacchini, al vicedirettore dell'ateneo e consigliere comunale uscente Alberto Conte, a Fabrizio Gatti che in Comune si è occupato in particolare della lotta alla droga. I 1.500 votanti della Fiat Mirafiori hanno invece collocato al vertice delle preferenze l'on. Novelli, Carpanini, il segretario dell'Unione Pci degli stabilimenti automobilistici Dino Ordo, l'operaio Siro Sanna della Sezione Carrozzerie.

I seggi, in totale, erano 114. Il meccanismo consentiva di aggiungere nominativi non compresi nell'elenco. E dalle schede sono uscite anche tre o quattro «indicazioni» per l'attaccante juventino Totò Schillaci.

La strage da discoteca



BOLOGNA. Tredici morti nella notte tra sabato e domenica, tutti giovani. Una giovanissima, domenica sera. Una vera e propria strage sulle strade che riportano a casa dopo tante ore trascorse in mezzo al frastuono, a bere alcolici, a consumare una moda importata da Ibiza, dove chi va a letto prima delle sei non ha capito niente della vita.

Un rito assurdo, un mix esplosivo che accende il detonatore finale quando si è in macchina, scivolati ed eccitati, stanchi e aggressivi. Si sale su macchine potenti e la notte sembra fatta apposta per lasciarsi andare. Da troppi mesi il rito diventa tragedia, da troppi mesi prima le «mamme coraggio anti rock» e poi la Regione Emilia-Romagna, chiedono che si faccia qualcosa, senza ottenere alcun risultato.

La Regione ha emanato una legge - che entrerà in funzione se il governo non adotterà gli strumenti per controllare lo stato di ebbrezza di chi è alla guida - che vieta la vendita di alcolici in tutti gli esercizi dell'Emilia-Romagna dalle 2 alle 7 del mattino. E ha studiato, grazie a 9.000 questionari distribuiti e compilati al «Motor-show», i comportamenti dei cosiddetti ragazzi del sabato sera. Ne è uscito un quadro allarmante, difficilmente contenibile e risolvibile con misure repressive e proibizionistiche.

I giovani e giovanissimi che vanno in discoteca lo fanno perché hanno bisogno di musica, di rumore e di avventura. Solo così si sentono protagonisti, solo ballando fino allo sfinimento, bevendo superalcolici (quasi il 40 per cento), facendo mattina e spesso affrontando il ritorno in una specie di



La folle corsa nel buio ha ucciso un'altra giovane

Un'altra giovane vita è stata spezzata sulle strade dell'Emilia-Romagna. Si tratta di una diciassettenne modenese. I due ragazzi che erano con lei ne avranno per un mese. In questo week-end la strage del sabato sera ha già provocato 14 morti e 14 feriti. A Parma solo per miracolo è stata evitata la tragedia. Intanto, anche il sindaco di Ravenna ha proposto di anticipare gli orari di ingresso e di chiusura delle discoteche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

competizione al volante con gli amici (anche qui quasi il 30 per cento), senza cinture, senza la lucidità sufficiente, a bordo di una vettura che conoscono a mala pena.

Macchinoni da duecento all'ora, a volte prestati dai padri: Mercedes, Thema, Golf turbo, che spesso uccidono. Macchine, comunque, accessibili a tutti, prese a rate, affittate per far bella figura, comprate in

lutamente comprare per avere successo.

Il successo, la morte. Una vita di corsa, perché spesso questi ragazzi lavorano accanitamente per tutta la settimana e poi si «sparano» tutto nel week-end.

Il sindaco di Ravenna, Mauro Dragoni, stanco del dolore e della solidarietà, ha convocato per oggi - assieme al prefetto e al presidente della Provincia - un summit dei sindaci delle città della Romagna per chiedere che gli orari d'ingresso e di chiusura delle discoteche vengano anticipati. E le mamme romagnole, capeggiate da Maria Belli, saranno in Regione giovedì prossimo per presentare un piano di iniziative da avviare a livello nazionale per l'approvazione di una legge sugli orari dei locali notturni e per la rapida applicazione della legge sulla sicurezza strada-

le e del controllo sul tasso alcolico dei guidatori.

Da due anni, infatti, si attende l'applicazione di questa legge e solo ieri, dopo l'ennesima strage del sabato sera, sono state date disposizioni alla polizia stradale per aumentare i controlli nelle zone a «rischio». Ma tutti sanno che il sabato notte le pattuglie sulle strade sono più uniche che rare.

E allora ha ragione il poeta Roberto Rossini quando dice che la colpa di tutto ciò, la colpa della strage, è nostra, di questa società che omologa tutto. E di questa società che ci impedisce di scegliere. «Siamo noi che comiamo» - dice Rossini - «siamo noi i responsabili di questo massacro per bande nivali».

Parole di piombo che ci chiamano tutti in causa, che puntano il dito su immagini di

Anche una ragazza di 17 anni ha perso la vita in un incidente stradale domenica notte in Emilia-Romagna

Oggi a Ravenna summit dei sindaci della riviera sugli orari dei locali



Al palazzo dei Marescialli il caso Palma di Montechiaro

La vicenda Palma di Montechiaro approda dinanzi al Consiglio superiore della magistratura. Il procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroi (nella foto) ha promosso l'azione disciplinare nei confronti del giudice di diritto di Agrigento che hanno esaminato la proposta di inviare in via provvisoria al confino i cinque fratelli Ribisi. Il tribunale dei giudici di palazzo dei Marescialli dovrà accertare se i magistrati chiamati in causa da Francesco Di Maggio si siano comportati correttamente o se al contrario abbiano compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario perciò meritando una sanzione. Tra maggio e ottobre '89, questi in sintesi i fatti. Allora, con Rosario Livatino aveva più volte reiterato una richiesta di confino provvisorio dei fratelli in attesa della definizione del processo. Ma ogni volta l'istanza era stata rigettata. Nelle more del processo tre degli imputati (in momenti diversi) vennero assassinati, gli altri due riuscirono a fuggire. Per Livatino gli omicidi provavano che i fratelli Ribisi erano coinvolti in una faida che aveva già costato una quarantina di uccisioni in cinque anni.

Aggressione mafiosa al vicesindaco di Cariati

Un commando nella tarda serata di domenica a Cariati ha atteso vicino casa il vicesindaco comunista, Leonardo Funaro, per bastonarlo e minacciarlo. Funaro è stato ferito gravemente, ma l'aggressione avrebbe potuto avere esiti drammatici se la reazione del vicesindaco non avesse richiamato alcuni cittadini alla cui vista i tre malviventi si sono dileguati. Sulla matrice politica dell'agguato di chiaro stampo mafioso non ci sono dubbi. Funaro è impegnato in un'attività amministrativa che, tra le altre cose, ha posto l'obiettivo di ridurre l'escalation di violenza che alcuni gruppi malviventi stanno cercando di imporre al paese.

Fucilate a Locri contro la curia arcivescovile

La malavita a Locri ha preso di mira anche la curia arcivescovile. Ignori hanno, infatti, sparato contro la porta di ingresso del palazzo diocesano alcuni colpi di fucile cal. 12 caricato a pallettoni. I malviventi hanno scaricato le loro armi dopo aver superato un muro di cinta e si sono poi dileguati. Da ricordare che, sempre a Locri, nei giorni scorsi, ignori avevano appiccato il fuoco alle porte di ingresso del palazzo diocesano di proprietà dei padri salesiani. La Cgil Calabria in una nota ha espresso tutto la sua solidarietà alla Chiesa calabrese e alla diocesi di Locri in particolare, contro il grave attacco mafioso di cui è stata oggetto nella notte scorsa.

Pci e Fgci della Campania per il campo di Villa Literno

Il Pci e la Fgci della Campania, nell'ambito del progetto «Ampio», hanno il progetto di contribuire alla realizzazione del campo di solidarietà, volontariato e vertenza politica che si terrà a Villa Literno, in provincia di Caserta, tra il 20 luglio e il 20 agosto di quest'anno. Il campo, formato da 200 persone, un alloggio, un pasto, una assistenza medica, sindacale e legale a duecentocinquanta lavoratori extracomunitari (sui circa cinquemila che gravitano sull'area in quel periodo) impegnati nella raccolta del pomodoro. L'iniziativa è stata presa per andare oltre la denuncia, per affermare il pieno diritto di cittadinanza, non solo per gli immigrati, ma anche per i nostri concittadini costretti anche loro a vivere una dimensione di permanente militarizzazione delle relazioni umane - afferma il documento congiunto dei comunisti e della Fgci della Campania - «degrado, carenze di servizi e strutture, negazione dei più elementari diritti civili e sociali».

Incendio «Statuto» Assolti gli imputati

Con l'assoluzione di tutti gli imputati, la terza sezione hanno scagionato, avevano «patteggiato» nei giorni scorsi la condanna) si è concluso il processo d'appello per l'incendio che il 13 febbraio dell'83 uccise 64 spettatori nella galleria del cinema «Statuto» di Torino. I giudici della terza sezione hanno scagionato «per non aver commesso il fatto» il viceprefetto Antonio Di Giovanni, cui furono inflitti in primo grado sei anni di reclusione in considerazione del suo ruolo, all'epoca della tragedia, di presidente della commissione provinciale di vigilanza per gli esercizi pubblici. Tutti gli altri imputati, il 21 marzo scorso avevano «patteggiato» la condanna. Il titolare dello «Statuto» Raimondo Capella, il geometra Amos Dionisotti che curò la ristrutturazione del locale, l'ex vicecomandante dei vigili del fuoco, Nello Palandri (a tutti furono inflitti due anni ma con la condizionale) e la «maschera» Antonio Lozza (ha avuto un anno e otto mesi).

Solidarietà a Vasco Giannotti dai comunisti di Palermo

Il segretario della federazione comunista di Palermo, Michele Figliorelli, ha espresso, con un messaggio inviato ai comunisti di Catania, la propria solidarietà e quella dei compagni di Palermo a Vasco Giannotti, per la condanna ingiusta del tribunale della città etnea. «A te - afferma Figliorelli nel messaggio - la solidarietà dei comunisti di Palermo. Solidarietà piena di quella gratitudine che i «palermitani onesti» devono ad una battaglia che li tocca molto da vicino: a quell'«asse Palermo-Catania» combattuto da Dalla Chiesa, si oppone l'«asse Palermo-Catania» di tutte le forze antimafiose e di progresso, l'«asse della questione morale». Ribellarsi, come tu hai fatto, è giusto. Ingiusta è la condanna di una ribellione contro illegalità e scempi che, come anche recentemente la commissione parlamentare Antimafia ha riconosciuto e denunciato, restano inesplosati, assolti, impuniti».

GIUSEPPE VITTORI

«Cosa offrono le città ai giovani? Solo disco music, pizzerie e fast-food»

Come i giovani usano la notte? E come mettere fine alle stragi consumate all'alba sull'autostrada? Normative serie e sensate che devono essere alla base del vivere civile e politiche sociali che favoriscano il dialogo, sono le prime misure, ma «non si possono giudicare i giovani, vittime ottuse del mito consumistico». A colloquio con Grazia Zuffa, ministro ombra del Pci per le politiche giovanili.

ANNA MORELLI

ROMA. Ci sono delle misure elementari di prevenzione che non si riesce proprio a capire perché non vengano introdotte. Il traffico notturno non è sottoposto ad alcun controllo e l'autostrada si trasforma in un paesaggio da incubo del futuro. Anche il tasso alcolico e la velocità sono lasciati a scelte individuali, spesso irresponsabili. L'introduzione di regole generali, valide per adulti e giovani, farebbero avanzare il nostro paese sulla strada del vivere civile. Ma per la popolazione giovanile, sul loro uso della notte, cosa si può fare di più?

«Proteggere i giovani da sé stessi - dice Grazia Zuffa - è estremamente complicato. Occorre promuovere un mutamento dei costumi sul come vivere lo svago e la notte. Ma è un processo da discutere e governare direttamente con loro. E l'iniziativa deve partire dagli enti locali che dovrebbero e potrebbero attivare un dialogo che sia coordinato a livello governativo. Ci sono state significative esperienze in questo senso a Firenze, Torino, nella stessa Emilia Romagna. Penso per esempio all'iniziativa «Informagiovani», centri aperti da Comuni e Province, dove si è instaurato un rapporto diretto e individuale con i giovani che si presentano, sulle diverse problematiche, di lavoro, di studio, di viaggio. Bisogna estendere e sostenere questo dialogo».

Un confronto difficile proprio per le caratteristiche giovanili di una ricerca della libertà anche attraverso la trasgressione.

Motori, alcool sono simboli classici del mito consumistico. Ma non si possono considerare i giovani come vittime ottuse di questo mito. Bisogna aiutarli a cercare una libertà che nulla ha a che fare con l'eroico e l'onnipotente. L'affermazione di sé non è esente dalla coscienza del limite.

Ma quali sono oggi e di che

qualità, le offerte sociali per i giovani?

Poche, povere e uniformi. Le città mettono a disposizione discoteche, pizzerie e fast-food. Mentre anche nel campo del puro divertimento ci dovrebbero essere occasioni differenziate nell'impegno privato e politico, lo sono molto cauta nel giudicare i giovani irrimediabilmente attratti dal riflusso nel privato. Anche l'offerta di impegno sociale è molto povera e il campanello d'allarme dovrebbe suonare negli stessi partiti, per diversificare l'offerta. Più che sfruttare un potenziale mercato occorre saper sfruttare le potenzialità dei diversi soggetti.

Ma per attività alternative, di gioco, di musica, di dibattito occorrono spazi specifici...

In questo senso ancora gli enti locali possono porsi come punto di riferimento, d'intesa magari con le iniziative private. Penso alla capacità di aggregazione dello sport, ma le associazioni sono gestite ancora tradizionalmente, dagli anziani che non permettono ai giovani di autorganizzarsi.

Parliamo dei famosi «valori» che i ragazzi di oggi avrebbero perduto

Sono molto restia a adoperare paroloni di questo genere. Rispetto al «valore», universalmente affermato negli anni 80

«mercato è bello», la «Pantera» ha occupato le università, infrangendo proprio questo tabù. Quanto alla famiglia, ritengo ci sia un problema molto serio sul come i genitori oggi si rapportano con i figli. Infranto sulle barricate del '68 l'autoritarismo, i giovani di allora portano il peso di quella rottura e non sanno esercitare l'autorità, per paura della solitudine. E la totale identificazione con i figli, restare adolescenti accanto a loro, non aiuta a crescere i ragazzi. Il ruolo di genitore deve potersi esprimere anche nella contrapposizione adulto-adolescente. Siamo in grande difficoltà a dar loro uno spaccato di vita a statura di adulto.

incolumità», è il parere dell'Unasca (Unione nazionale autoscuole). «Anticipare la chiusura di discoteche, programmare gli orari di consumo degli alcolici, aumentare la vigilanza sulle strade, sono rimedi parziali mirati solo agli effetti e non alle cause», si legge in un suo documento. Che fare? «Occorre che i programmi di esami per la patente siano qualificati perché non prevedono ancora l'approfondimento di elementari nozioni sugli effetti derivanti dall'uso di alcolici, farmaci e stupefacenti, sul pronto soccorso, sulle cause degli incidenti». Tra le proposte dell'Associazione nazionale genitori la chiusura alle 21 delle discoteche e il divieto di vendita di alcolici e superalcolici, soprattutto al minorenni.

Sulla costiera romagnola, allo scopo di contrastare la «strage del sabato sera», sta per essere fondata un'associazione nazionale che coinvolga «le migliaia di persone sparse per tutta Italia e d'accordo con noi». Lo ha annunciato Loris Brancaleone, battezzato «papà rock», uno dei fondatori di un'analoga associazione che per ora opera solo nella zona di Forlì. «Vogliamo che la autorità - ha affermato - prendano provvedimenti per limitare questa strage e chiediamo che il Parlamento si occupi di questo dramma. Sono sorti in tutta Italia gruppi spontanei che si stanno mettendo in contatto con noi per organizzare un'azione coordinata».



La Golf targata Forlì che la notte di sabato, sulla tangenziale di Bologna, si è schiantata contro il guard-rail

«Festival e Festival»: iniziativa di prevenzione dei gestori dei locali

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ALESSANDRO AGNOLETTI

RIMINI. «Noi imprenditori di discoteche abbiamo le carte in regola per dire cose sensate sui giovani. Noi sappiamo qualcosa della loro verità. E si tratta di una verità diversa da quella che essi manifestano in famiglia, a scuola o in altre strutture. Ora, dentro la discoteca noi osserviamo, studiamo comportamenti per prevenire eccessi. Infatti non li risulta che facciamo male il nostro lavoro».

Sergio Valentini, presidente nazionale del Slib (il sindacato dei locali da ballo) è rimasto profondamente scosso dall'ultima strage del sabato sera, avvenuta sulle strade emiliano-romagnole e lancia un appello perché lo stillicidio di giovani vite, immolate sull'altare del «consumo», abbia fine. È

fermo tuttavia nel respingere l'attacco di chi è tentato di criminalizzare i santuari del ballo e, magari, di dipingere i signori della notte come tanti «manfrinacci»: altri non stanno facendo fino in fondo il proprio dovere, non loro.

Signor Valentini, la discoteca non ha proprio nulla da rimproverarsi?

La discoteca non è in un mondo separato. In discoteca ci si arriva per strade su di un mezzo di trasporto individuale. Noi non abbiamo nessun potere sulle strade. Sono mesi che ci battiamo per norme repressive nei confronti dei pochi irresponsabili che con le loro morte gettano ombre su momenti di svago e di cultura, necessari almeno quanto il lavoro. Sono

mesi, ben prima di tanti assessori, che rivendichiamo per le forze dell'ordine gli strumenti di controllo per individuare chi guida in stato di ebbrezza.

D'accordo, ma è vero o no che i ragazzi fra un ballo e l'altro alzano un po' il gomito?

In discoteca le consumazioni sono molto care. Più facile immaginare che alcuni giovani (non dobbiamo mai dimenticarci che la stragrande maggioranza di essi è, al contrario di ciò che pensano in molti, responsabile ed attenta al proprio benessere), alcuni giovani, dicono, arrivano già nelle discoteche alterati. Possiamo rifiutarci di accogliere un giovane che sospettiamo soltanto di essere un po' «fatto»? Convien veramente che lo ribut-

tiamo in mezzo alla strada?

Tutti parlano ormai di prevenzione, ma come? Qual è la vostra idea?

Diciamo che occorre una prevenzione senza i toni isterici e lacrimosi delle mamme rock. Perché queste signore non chiamano mai in causa tanti papà e mamma che consegnano macchine da 200 all'ora? Faremo pressioni affinché si attivino manovre congiunte per prevenire i comportamenti che tutti noi conosciamo. Prevenire, non reprimere: la maggioranza dei giovani è molto più matura di quanto possa apparire dai titoli dei giornali. È fondamentale capire che una prevenzione seria non la si improvvisa e che soprattutto non può essere effettuata da un solo soggetto sociale, bensì

da alleanze tra pubblico e privato.

Un progetto anti «sballo» il Slib ce l'ha. È incentrato su messaggi rivolti ai ragazzi perché abbiano cura di se stessi: cori e manifesti con lo slogan «non bevi la vita»; oppure un disco di Ivan Graziani che aprirà e chiuderà le serate in discoteca. Il sindaco ha inoltre commissionato ad un docente universitario una ricerca sui comportamenti giovanili che aiuterà gli imprenditori nelle proprie scelte. E si sta infine sforzando di diversificare l'offerta divertimento o ampliare la gamma di spettacoli per trasformare le sale in luoghi «multimediali». Questo è il fine di «Festival e Festival», una rassegna di artisti emergenti che si svolgerà a Rimini dall'1 al 3 aprile

mesi di arresto e il ritiro della patente per un anno. Con le nuove norme per i recidivi si arriverà al ritiro della patente.

In Gran Bretagna è dovuta all'alcol la metà delle morti accidentali dei ragazzi tra i 15 e i 20 anni.

Benelux. Qui il limite è già dello 0,8. Stime della gendarmeria belga indicano che il 3 per cento dei guidatori controllati è sopra questo limite. Si dibatte sulla tecnica di accertamento: quella con il «palloncino» tende ad essere sostituita dal prelievo del sangue, perché è ripetibile. In Olanda si ritira la patente quando i tassi di alcolemia sono superiori all'uno per mille.

Germania federale. Il tasso di alcolemia è fissato nello 0,8 per mille. Per la vendita degli alcolici le discoteche sono considerate come una qualsiasi birreria dove vige la legge ge-

In altri paesi europei previsto ritiro della patente e arresto

nerale sulla protezione dei giovani che, in genere, autorizza il consumo e la vendita di alcolici ai ragazzi sotto i 16 anni solo se accompagnati. Dai 16 ai 18 anni possono acquistare alcolici solo fino alle 24. Dopo i 18 anni sono soggetti alle normali leggi federali. All'una di notte scatta l'obbligo di chiusura dei locali.

Francia. Il tasso di alcolemia nel sangue non deve superare gli 0,80 milligrammi, quello nell'altito lo 0,40. Le sanzioni prevedono da un mese a un anno di detenzione e ammende fino a 3,3 milioni di lire, oltre alla sospensione della patente. Questa viene ritirata quando il conducente, ubriaco, ha provocato un incidente con morti o feriti.

Danimarca. Il limite è dello 0,80 per mille: chi lo supera paga la multa ma subisce il ritiro della patente se nel giro di

tre anni compie la stessa infrazione. A chi supera il limite di 1,2 per mille viene ritirata subito.

Norvegia. Chi supera lo 0,50 per mille viene multato, chi va oltre il millesimo rischia una pena detentiva da uno a sette mesi.

Svezia. Il tasso alcolemico consentito è dello 0,80 per mille. Secondo le stime i giovani tra i 18 e i 25 anni costituiscono il 30 per cento delle vittime della strada, e l'eccesso di alcool rappresenta il 12 per cento tra le cause degli incidenti.

Spagna. Il nuovo codice della circolazione prevede il controllo obbligatorio del tasso di alcolemia e l'uso di «ceppi» da apporre alle ruote per impedire che l'automobilista torni a guidare subito dopo il controllo. Le ammende sono pesanti (fino a tre milioni di lire).

Il fondatore del centro della «buona morte» accusato dell'omicidio di Umberto Sant'Angelo

A Milano in Corte d'assise anche Antonia Malfatti amica dell'accusato Contraddizioni tra i due

«Ora io rinnego l'eutanasia» Aperto ieri il processo Tassinari

Chiamato a rispondere di omicidio di persona consenziente per la morte di Umberto Sant'Angelo, aspirante suicida trovato morto in circostanze poco convincenti, Guido Tassinari, ex assessore del diritto all'eutanasia, nega il fatto e rinnega il principio: «Dopo un incidente che mi tenne quindici giorni in camera di rianimazione ho riconsiderato il valore della vita».



Umberto Sant'Angelo, sotto Guido Tassinari e Antonia Malfatti, accusati di eutanasia, durante l'udienza di ieri

PAOLA BOCCARDO

MILANO. I riflettori della tv si concentrano impetosi sul volto dell'imputato. Agli angoli dell'aula, le telecamere convergono di «Un giorno in pretura». Veramente, non siamo in pretura, ma nientemeno che in Corte d'assise, la sede competente per il reato di omicidio. Anche se, come in questo caso del tutto inconsueto, si tratta di omicidio di persona consenziente, un reato che comporta una pena dai sei ai quindici anni di carcere.

Il caso all'esame della Corte è quello del giovane Umberto Sant'Angelo, un centralista di Cusano Milanino, che la mattina del 16 maggio '89 fu trovato senza vita in una stanza dell'hotel Windsor, a Milano. Se ne era andato lasciando scritto ai genitori la sua intenzione di porre fine ai suoi giorni. Ma la sua camera sembrava rassetata da una mano estranea: il corpo perfettamente

composto sul letto, nessuna traccia della siringa con la quale era stata iniettata la dose mortale di Pentothal. Eppure il veleno, secondo la casistica nota, produce il suo effetto in pochi secondi, non lascia neanche il tempo di sfilare l'ago dal braccio. Dunque, qualcuno deve averlo assistito.

Le indagini puntarono subito su Guido Tassinari, noto tra l'altro come fondatore della «Associazione per l'eutanasia», e sulla sua amica Antonia Malfatti. I due avevano occupato, quella stessa notte, una camera nello stesso albergo e a chiamarli era stata proprio una telefonata del futuro suicida, come risultò registrato presso il centralino dell'albergo. Eccoli qui, ora, i due imputati. Eccoli qui a negare il fatto e anche il principio. Lei, Antonia Malfatti, quando sarà il suo turno di rispondere alle accuse, si dichiarerà addirittura drasticamente contraria al suicidio: «La mia scelta è per la vita».

Lui, che del «diritto di andarsene quando si vuole» aveva fatto una bandiera del suo impegno civile, ha avuto nel frattempo la sua via di Damasco. Nell'agosto scorso, dopo le prime battute dell'inchiesta, ebbe un malore mentre era in vacanza in Germania, riportò nella caduta una commozione cerebrale, restò per un mese in ospedale, quindici giorni in camera di rianimazione. «Da allora ho rivisto il valore della vita», dice, «e probabilmente non rifarei più quello che ho fatto». Cioè non si batterebbe per l'eutanasia, specifica. Perché su quel dubbioso suicidio sostiene di non avere nulla di cui pentirsi.

Compagna si mossero dalla camera e l'indomani mattina non sentì neanche il bisogno di verificare se per caso Sant'Angelo avesse cambiato idea: visto che non aveva telefonato doveva aver posto il suo programma ad effetto. Quanto alla Malfatti, quella notte sarebbe stata per lei semplicemente un convegno d'amore: sul giovane che pensava alla morte in un'altra camera dello stesso albergo non le disse una parola.

Come mai una telefonata che Tassinari fece, a quanto dice, alla segreteria telefonica della Malfatti durò ben quattro minuti? «Non può essere durata tanto». Come mai ha prenotato la camera in albergo nel pomeriggio, quando solo a cena Sant'Angelo gli chiese di stargli vicino? E perché la prenotò a nome della Malfatti se lei non era al corrente della decisione? E come si spiega quella stanza del suicida così scrupolosamente rassetata? «Sì, mi sono convinto anch'io che deve essere stato assistito da qualcuno». «Mi sono comportato con leggerezza, in modo contraddittorio», si giustifica complessivamente Tassinari. «Avevo come se fossi trasognato, non riesco più a considerarmi una persona razionale».

Prevenire la malattia

Nicolò Amato insiste: «Test anti-Aids obbligatorio nelle carceri italiane»

MILANO. Nonostante l'ampio schieramento dei contrari, il direttore generale degli istituti penitenziari, Nicolò Amato, ieri a Milano, ribadisce che occorre rendere obbligatorio lo screening anti-Aids per chi è in carcere. Avanzata nell'85 e tradotta l'anno dopo in una circolare, la ostinata tesi del presidente Amato (che poggia su motivazioni umanitarie ed istituzionali molto distanti dall'ispirazione repressiva che di solito caratterizza istanze analoghe) era stata bocciata nell'87 dal Consiglio superiore di Sanità, ma in base a futuri arzigogoli. Più seriamente era stata criticata - specie dal fronte medico-legale - nella conferenza sull'Aids di Rimini '88. Infine - stavolta con giudizi e conclusioni diversificati - il problema viene affrontato con un approccio interdisciplinare dal Centro studi scientifici dell'ospedale San Raffaele che ieri ha presentato un quadro monografico. Intervengono ai lavori Nicolò Amato ha sapientemente attaccato alcune delle principali obiezioni all'obbligo. Sono il frutto di una scarsa conoscenza delle necessità proprie dell'ambiente penitenziario, ha detto. Non è giusto chiudere gli occhi di fronte alla condi-

zione coatta, al rischio - che pure non va ingannato, ma che esiste - connesso alla drogata situazione omosessuale. La tesi dell'obbligo - secondo Amato - è suffragata da motivi sanitari, legati all'ambiente oltre che ai comportamenti individuali, ma anche da motivi etici ed istituzionali. E, in primo luogo, perché il regime facoltativo che provoca emarginazione. Perché chi accetta di sottoporsi al test viene visto con sospetto, e quindi isolato, dai compagni di cella. È infine utile per l'istituzione in quanto le consente di tutelarsi di fronte alla indebita richiesta di risarcimento di chi domani potrebbe lamentare di aver contratto l'infezione in carcere. L'obbligo del test darebbe inoltre garanzie agli operatori che devono soccorrere, ad esempio, un recluso che si sia tagliato le vene. Se il carcere è un ambiente a rischio, allora dovremmo ricercare e stabilire tutti insieme i cambiamenti da introdurre. Da decidere in fretta - altra richiesta che Amato va ripetendo da qualche anno - il momento in cui lo sviluppo della malattia diventa incompatibile con la detenzione: il malato di Aids coniato fuori deve essere curato da un medico.

Il ministro: «L'ordinanza esula dai poteri del prefetto Voci»

Doccia fredda sull'entusiasmo dei romani Prandini boccia la misura antisfratti

Doccia fredda sul «passaggio da casa a casa». Al ministro dei Lavori pubblici non è piaciuto il provvedimento del prefetto di Roma che scongiura agli sfrattati il rischio di rimanere per strada. «L'ordinanza va oltre i poteri assegnati dalla legge ai prefetti - ha detto Prandini - e configura un blocco degli sfratti». Soddisfatti invece i Verdi arcobaleno e le Acli. I comunisti sollecitano l'esecuzione.

DELIA VACCARELLO

ROMA. Doccia fredda sull'entusiasmo di tanti romani. Al ministro dei Lavori pubblici non è piaciuto l'ordinanza emessa dal prefetto di Roma nei giorni scorsi che garantisce il «passaggio da casa a casa» ai cittadini sfrattati. Dopo la soddisfazione dei sindacati e delle associazioni degli inquilini la reazione del ministro raffredda gli animi. «La disposizione del prefetto di Roma si configura come un vero e proprio blocco degli sfratti», dichiara una nota del ministero. «L'ordinanza va oltre i poteri assegnati dalla legge ai prefetti stessi. In base alla legge 61 del febbraio 89 i prefetti devono soltanto fissare i criteri, sulla

base delle indicazioni fornite da un'apposita commissione, ai quali riferirli per assicurare l'assistenza della forza pubblica nei casi di esecuzione dei provvedimenti di sfratto». Secondo Prandini si rischia di avere «percussioni negative a danno del rilancio di una politica organica della casa, che deve favorire la reimmersione sul mercato degli alloggi sfitti e di incentivare la ripresa edilizia, anche se è grave il ritardo in materia dell'iter parlamentare».

Il ministro non risparmia critiche al Comune. «Desti meraviglia la soddisfazione con cui il Comune di Roma ha accolto il provvedimento prefettizio - continua la nota - in quanto la situazione che si è venuta a creare dipende in larga parte dall'inefficienza del Comune stesso che registra notevoli ritardi nell'assegnazione delle migliaia di alloggi a sua disposizione e nella verifica delle assegnazioni abusive». Le dichiarazioni del ministro contrastano i tanti apprezzamenti positivi al provvedimento. A favore dell'ordinanza si erano pronunciati ieri l'assessore Amato, i Verdi arcobaleno del Lazio, e le Acli. Il gruppo comunista in Campidoglio sollecitava un immediato confronto tra il sindaco, gli enti previdenziali e lo Iacp per attivare concretamente il passaggio da casa a casa e realizzare così le giuste risposte alle centinaia di piccoli proprietari che hanno urgente necessità dell'alloggio. I Verdi arcobaleno salutano l'ordinanza come il primo provvedimento serio, da 10 anni a questa parte, per fronteggiare gli sfratti a Roma» hanno ricordato ai proprietari immobiliari che i valori di mercato degli alloggi hanno subito un incremento del 30% nell'89. Le Acli

hanno dichiarato il proprio impegno «affinché l'esecuzione dello sfratto possa essere eseguita solo ed unicamente da casa a casa in tutta Italia». Perplesso invece il presidente dello Iacp e «avvelenato» il sindaco dei piccoli proprietari, rafforzato adesso dalle posizioni del ministro. «Si tratta di un provvedimento demagogico», ha dichiarato Giuseppe Mannino dell'esecutivo nazionale dell'Uppi, lanciando l'ipotesi di una citazione per danni a carico del prefetto di Roma e del ministro degli Interni. Infine Prandini ha chiesto che di casa si discuta nel prossimo verice.

La prima udienza si concluderà con l'interrogatorio di Antonia Malfatti. Si riprenderà questa mattina con la testimonianza dei genitori di Umberto Sant'Angelo.

Dopo le dichiarazioni del Papa da Bologna arriva una «precisione»

I gay rivendicano Michelangelo

Adesso tutti sono d'accordo: la Cappella Sistina è un capolavoro, Michelangelo è un genio. Ma in passato... La frase di papa Wojtyla («nessuno conosceva il corpo umano meglio di Michelangelo») ha «provocato» l'Arci Gay, che ricorda come l'artista fosse omosessuale. «La sua arte era frutto del genio ma anche della sua pratica omosessuale». Chi adesso esalta, ricorda quando i papi volevano mettere le mutande ai nudi?

Chiesa che il genio omosessuale ha contribuito in modo determinante alla sua grandezza; sarebbe quindi ora di riflettere non soltanto sulla necessità di riconoscere questa banale verità, ma anche sulla necessità di cessare quell'opera di denigrazione, diffamazione e calunnia verso gli omosessuali, di cui la recente presa di posizione contro i preti gay è parte integrante».

Insomma, anche Michelangelo diventa utile quando si tratta di difendere emarginati ed oppressi per motivi sessuali. Ma l'autore della Cappella Sistina era davvero gay? Per chi avesse qualche dubbio, l'associazione degli omosessuali riporta brani di una lettera inviata dallo stesso Tommaso Cavaliere il 28 luglio 1533. «Signore mio caro, se io non avessi creduto avervi fatto certo del grandissimo, anzi smisurato amore che vi porto, non mi sarei parata cosa strana, né mi sarei meravigliata del gran sospetto che voi mostrate per la vostra

«Ed in questo esercizio - sempre secondo l'Arci Gay - concretizza anche la sua esperienza di desiderio omosessuale, pienamente vissuta». Adesso, - ricordano i gay - la Cappella Sistina viene da tutti riconosciuta come un capolavoro, ma occorre ricordare la storia, prima di inneggiare «universalmente ed asetticamente». Già negli anni 1522-23 la Cappella rischiò di essere distrutta per ordine di Adriano VI, che la considerava una «stufa di ignudi», in pratica una sauna. Paolo IV aveva incaricato il pittore Daniele da Volterra di «imbraghiare i nudi»; Clemente VIII voleva coprire l'affresco e soltanto la protesta degli artisti dell'accademia di San Luca riuscì a salvarlo. L'Arci Gay è preoccupata: «Il restauro della volta della Sistina avrà conservato la qualità di conoscenza e resa anatomica dei nudi di Michelangelo, o avrà trasformato quelle splendide figure in manichini ingessati?».

Se ci sarà il numero legale Da oggi alla Camera si comincia a votare la legge sulla droga

Con le pregiudiziali di costituzionalità è iniziato ieri, nell'aula di Montecitorio, l'iter del disegno di legge sulla droga. Presentate da Pci e radicali, verranno messe in votazione stamane, se verrà raggiunto il numero legale. L'esordio dell'esame in aula avviene nel disinteresse assoluto della maggioranza: per la Dc e il Psi sono presenti solo i due relatori della legge, Casini e Artioli. Oggi assemblea dc.

CINZIA ROMANO

ROMA. Bastano due seggiole per i parlamentari della maggioranza. All'avvio del dibattito sulla legge sulla droga nell'aula di Montecitorio ci sono solo i relatori: il dc Carlo Casini e la socialista Rossella Artioli. Nei banchi del governo i due ministri firmatari della legge, Rosa Russo Jervolino e Giuliano Vassalli. Poi, i deputati dell'opposizione. Nel disinteresse più assoluto del Psi e della Dc, che pure hanno imposto la fine della discussione nelle commissioni Giustizia e Affari sociali «per stringere i tempi ed approvare subito la legge», ha preso il via l'iter nell'aula di Montecitorio. Secondo il calendario approvato dalla conferenza dei capigruppo, il voto definitivo si avrà la prossima settimana, anzi giovedì 5 aprile. Ma c'è già chi è convinto che il termine non sarà rispettato. Per stamane è prevista la prima votazione sulle pregiudiziali di costituzionalità presentate dal Pci e dai radicali. Se socialisti e Dc continueranno a delegare a rappresentarli in aula solo i due relatori, non ci sarà il numero legale e il calendario subirà la prima immissione.

Le pregiudiziali, presentate dal Pci, le ha motivate, in aula, la deputata Anna Finocchiaro e illustrano le principali obiezioni che i comunisti muovono al disegno di legge. Riguardano il percorso ad ostacoli della punibilità, che il disegno di legge affida prima al prefetto e poi al pretore, per tossicodipendenti, consumatori occasionali e semplici fumatori di spinelli. Le sanzioni amministrative previste, ha spiegato la Finocchiaro, vengono impartite senza alcuna distinzione, sia ai detenuti per uso personale, sia agli spacciatori, sia ai consumatori occasionali. A tutti si toglie, a scelta, patente, passaporto o si impone l'obbligo di non allontanarsi dal Comune di residenza: si presume quindi di per tutti, indistintamente, dello stesso grado di pericolosità sociale e si restringono libertà personali «violando così i principi di ragionevolezza e di legalità garantiti dalla Costituzione», ha spiegato la Finocchiaro. Inoltre si restringe il diritto alla difesa, in quanto non si prevede l'obbligo dell'assistenza del difensore e il ricorso contro la sentenza non soppesce il provvedimento. Infine, prevede che contro il trattamento terapeutico si possa ricorrere prima in Tribunale e poi in Cassazione, dà al giudice del poteri che non hanno: e l'eventuale modifica di programma da parte dei magistrati, viola inoltre l'articolo 33 della Costituzione che tutela la libertà della scienza, esercitata in questo caso dagli operatori dei servizi. Pressoché identiche le obiezioni sollevate dai radicali Mellini e Teodori. Quest'ultimo ha, tra l'altro, sottolineato l'assurdità che «le sanzioni amministrative diventino penali, solo perché si ripetono nel tempo».

Stasera, invece, si riunirà l'assemblea dei deputati dc, per stabilire quali saranno le modifiche che il gruppo presenterà al disegno di legge. Si saprà, quindi, quanto seguito, all'interno della dc, hanno le posizioni di dissenso espresse dall'ex vicepresidente del Consiglio Giovanni Goria, che ha presentato all'attenzione dei deputati sette emendamenti che riguardano tutti la punibilità, il vicepresidente vicario dei deputati comunisti, Giulio Quercini, ha invece ribadito ieri a Montecitorio, che il Pci non accetterà che il governo imponga sulla legge il voto di fiducia. «Mi auguro che il governo abbia la saggezza e il buon gusto di non usare lo strumento della fiducia, altrimenti il gruppo comunista reagirà in modo adeguato a questa estrema forzatura», ha spiegato Quercini, aggiungendo che se i deputati non potranno esprimersi liberamente, si creerà una grave tensione tra governo ed opposizioni».

BTP

- I BTP di durata quadriennale, hanno godimento 1° marzo 1990 e scadenza 1° marzo 1994. I BTP di durata biennale, hanno godimento 1° aprile 1990 e scadenza 1° aprile 1992.
- I buoni, fruttano un interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali.
- I titoli quadriennali vengono offerti al prezzo di 95,85%; i biennali vengono offerti al prezzo di 98,55%.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 28 marzo.
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto mediante comunicato stampa.
- Il pagamento dei buoni sarà effettuato, senza il versamento di alcuna provvigione, il 2 aprile:
- al prezzo di aggiudicazione e con la corresponsione degli interessi maturati sulla cedola in corso per i BTP quadriennali;
- al prezzo di aggiudicazione per i BTP biennali.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 28 marzo

Prezzo di emissione %	Diritto di sottoscrizione minimo	Rendimento annuo massimo	
		Lordo %	Netto %
95,85	0,05	14,35	12,53
BTP quadriennali:			
98,55	0,05	13,76	12,00
BTP biennali:			

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RITA DE BUONO

BOLOGNA. I gay, sommessamente ma non troppo, esultano. Una frase così, dal Papa polacco, non se l'aspettavano e non se la sono lasciata sfuggire. Nessuno conosceva il corpo umano meglio di Michelangelo, ha detto Wojtyla visitando la Cappella Sistina restaurata. Ed allora i gay ricordano che il Grande era uno di loro, e che quegli splendidi giovani ignudi (altra citazione, stavolta dai telegiornali un tempo sorvegliati da Bernabei) sono il prodotto, oltre

La figlia dell'industriale veronese Ferro scomparve per poche ore da casa nell'88
Un sequestro-lampo risolto con 500 milioni?
La famiglia ha sempre negato l'episodio

La stessa teoria fu avanzata all'inizio
anche per Patrizia Tacchella
Il padre della bambina ha saputo ieri
degli appunti trovati in Svizzera

Omicidio del generale Hunt
Mandato di cattura
contro i capi delle Br
Cassetta e Balzerani

L'agenda rivela un terzo rapimento?

La polizia svizzera

«Su quei foglietti solo numeri di telefono Nessun nome eccellente»

«Nessun appunto relativo alla famiglia Tacchella. Solo un'agenda con sopra scritti una decina di numeri telefonici. Le fotocopie le abbiamo trasmesse subito ai carabinieri milanesi. Dalla polizia elvetica, accusata di non aver fatto nulla per evitare il sequestro della bambina, è giunta una smentita irritata. «Non abbiamo sottovalutato nulla, semmai dormono gli inquirenti italiani».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Quando ho letto i giornali italiani ho fatto un balzo sulla sedia. D'improvviso mi sono visto accusato di essere, di fatto, uno dei responsabili del sequestro di Patrizia Tacchella, visto che avrei avuto in mano tutti gli elementi per bloccare i piani dei banditi della malavita calabrese e non ho fatto nulla. In realtà le cose stanno in maniera del tutto diversa. E non capisco come una notizia simile sia uscita fuori. Mauro Dell'Ambrogio, il capo della polizia ticinese, non nasconde la sua irritazione. Per smentire le voci che si erano diffuse, la polizia cantonale e la Procura pubblica sopracenerina hanno addirittura stilato un comunicato congiunto. Un comunicato contenuto nella sostanza, seppur formalmente, dagli inquirenti italiani.

Nei giorni scorsi si era diffusa la voce che nelle tasche di Salvatore Morabito, 23 anni, originario di Africo Nuovo in provincia di Reggio Calabria, un bandito arrestato il 26 settembre dopo una sparatoria in seguito ad un tentativo di rapina ad un distributore di benzina, erano stati trovati alcuni appunti che riguardavano le abitudini, gli spostamenti, gli indirizzi e i numeri di telefono della famiglia Tacchella. Inoltre, su alcuni foglietti c'erano scritte anche notizie su un nipote dell'avvocato Agnelli. Gli inquirenti svizzeri, però, secondo le voci, non valutarono l'importanza di quelle informazioni e le comunicarono alle autorità italiane solamente molto tempo dopo il sequestro della bambina.

«Le cose non sono andate in quel modo», commentano i funzionari della polizia ticinese - anzitutto c'è da dire che quegli appunti non furono trovati nelle tasche di Salvatore Morabito, ma in quelle di Luigi Rotterdam, probabilmente il capobanda, che era ricercato perché doveva scontare ancora una condanna e, a quanto ne sappiamo, non aveva più stretti legami con la malavita lombarda. E poi non si trattava nemmeno di appunti, ma di un'agenda con sopra scritti una decina di numeri di telefono. Né nomi, né tantomeno spostamenti. Falso che ci fossero indicazioni precise. Abbiamo interrogato Rotterdam. Lui, reticente, ha ammesso e ci ha lasciato intendere che quei

Nell'agenda dei due rapinatori arrestati in Svizzera lo scorso settembre, oltre a numeri o indirizzi che portano al figlio di Umberto Agnelli e alla famiglia di Patrizia Tacchella, c'era un terzo nome: quello degli industriali veronesi Ferro, la cui figlia diciassettenne scomparve di casa per poche ore nel novembre 1988. Un sequestro-lampo? La famiglia lo ha sempre negato, ma adesso l'ipotesi si rafforza.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Un colpo di testa, la scappatella di una ragazza esaurita? Macché. Dietro la «fuga di casa» (versione ufficiale) di Camilla Ferro, figlia di un ricco industriale veronese, ci sarebbe davvero un sequestro-lampo. Lo si è sempre sospettato, ma ora l'ipotesi è rafforzata dall'agenda dei misteriosi, quella trovata lo scorso settembre addosso ad un rapinatore italiano arrestato in Svizzera, ma che solo da pochi giorni sarebbe all'attenzione della polizia italiana. Tra i nomi segnati, o semplici indirizzi, o numeri di telefono, ce ne sono parecchi di eccellenti. Giovanni Agnelli, figlio di Umberto, vicepresidente della Piaggio: c'è anche l'indirizzo della sua villa di Pontedera. Gli industriali veronesi Tacchella, uno dei quali, Imerio, sta subendo da due mesi il rapimento della piccola Patrizia. E poi, tra altre indicazioni sommarie su ricchi veronesi, l'ultima annotazione precisa. Riguarda Luigi Ferro, industriale del ramo fertilizzanti e azionista di spicco del quotidiano L'Arena. Tutti possibili bersagli di rapimenti? Il sospetto è legittimo.

Non solo perché alcuni sequestri sono effettivamente avvenuti, ma anche per le fedine penali dei proprietari dell'agenda. L'aveva in tasca Luigi Rotterdam, 42enne rapinatore di Gravelona Toce (Novara), ma assieme a lui, dopo l'assalto a un distributore di benzina a Brissago, è stato arrestato Salvatore Morabito, calabrese di Africo.

Così, se le note su Tacchella provocano dubbi allarmanti riguardo alla capacità degli investigatori di interpretare tempestivamente (ieri il sostituto procuratore di Verona, Angela Barbaglio, ha però ambiguitamente negato: «Effettivamente abbiamo ricevuto una segnalazione dalla Svizzera, ma niente che abbia a che fare col rapimento di Patrizia»), le altre indicazioni sui Ferro gettano nuova luce sulla fuga di Camilla. La ragazza, allora 17enne, il 24 novembre 1988 uscì da scuola - il liceo Simate dove frequentava la seconda scientifica - alle 13, ma non

tornò nella sua casa di Cologno ai Colli. Davanti alla scuola fu trovata una busta con una ciocca di capelli, un messaggio scritto con i trasferibili («Camilla è con noi, vi contatteremo al più presto») e il numero di telefono dei Ferro: ma quello vecchio, di una villa da cui avevano nel frattempo traslocato. Un particolare che poteva essere sfuggito ai rapitori, non certo alla figlia. Alle 16, mentre i carabinieri avevano già istituito i posti di blocco, la famiglia chiese il silenzio stampa. Ma in serata Camilla ricomparve. Spiegazione ufficiale: l'avevano ritrovata i quattro fratelli nella casa di montagna, a Boscochiesanuova, dove la ragazza si era recata con la corriera, dopo scuola, per starsene un po' in pace. Poi, stanca, si sarebbe addormentata senza rendersi conto del trascorrere del tempo. Sul episodio viene stesa una cortina di ferro silenzio. Ma, nonostante tutto, continuò a rafforzarsi l'ipotesi di un rapimento-lampo, che i genitori avrebbero risolto versando subito cinquecento milioni ai sequestratori. Per un po' si è affacciata la stessa teoria anche riguardo al sequestro di Patrizia Tacchella. Che fosse stata la stessa banda? In effetti, due giorni dopo la scomparsa della bambina, alla famiglia è giunta una richiesta di riscatto molto bassa, cinquecento milioni, ma considerata attendibile, che faceva pensare alla volontà di «fare l'affare» accontandosi di poco, ma subito. Poi però la gestione del rapimento è rientrata nella norma, incanalandosi sul binario dei tempi lunghi e (stando alle vecchie indiscrezioni, peraltro smentite da Tacchella) delle imponenti esorbitanti. Ieri papà Imerio, dopo aver rivolto l'ennesimo messaggio-appello in televisione a Patrizia e ai suoi rapitori, ha spiegato: «Dell'agenda ho appreso dai giornali. Qui nessuno mi ha mai detto nulla. Ora ho bisogno di documentarmi».

Le richieste del pm: «Il massimo lo riservo per gli ideatori, se saranno presi»

Condanna a 29 anni di carcere per i responsabili del sequestro Celadon

Ventidue anni di carcere ciascuno per i maggiori responsabili del sequestro, ancora in corso, di Carlo Celadon. Otto anni al legale calabrese accusato d'aver truffato per 800 milioni il papà del ragazzo rapito. Queste le richieste del pm Antonino De Silvestris. La parte civile ha chiesto condanne, ma ha anche annunciato: «Siamo pronti a ritirarci se, da qui alla sentenza, Carlo fosse liberato».

DAL NOSTRO INVIATO

VICENZA. «Non chiedo il massimo della pena: intendo riservare agli ideatori di questo sequestro, il più lungo della nostra storia giudiziaria, se mai saranno individuati. Così, per quelli che sono ritenuti i maggiori responsabili del rapimento di Carlo Celadon, il ragazzo di Arzignano prigioniero in Aspromonte da 2 anni e due mesi, il pm Antonino De Silvestris concede un leggero «sconto»: 29 anni di carcere, uno meno del massimo di pena, per Leonardo Marte, Mario Leo Morabito ed Emanuele Callapetra, il terzetto di superpregiudicati ritenuti i maggiori responsabili del rapimento. E, infatti, sbotta ironico e spevaldo dal banco degli accusati Callapetra: «Ci ha fatto lo sconto perché siamo buoni clienti, ah?». Pena minima, ma senza attenuanti, per il nipote incensurato di Morabito, il giovane Francesco Sogoleo: 25 anni e mezzo. Pena minima con le attenuanti generiche - 18 anni - a Natale Callapetra, il pastore di Pizzo Calabro nella cui masseria fu nascosto per 4 mesi Carlo Celadon. E pena massima, ulteriormente appesantita dalle aggravanti, per

questo mi sono battuto per un processo rapido». Gli imputati, da parte loro, si sono rifiutati di rivolgere un qualsiasi appello per la liberazione di Carlo: «Siamo innocenti, che senso avrebbe?», continuano a ripetere.

Il pm De Silvestris ha ripercorso ieri nei dettagli la notte chiave del 25 ottobre 1988, quando sull'autostrada tra Pizzo e Lamezia Gianni e Paola Celadon consegnarono ai rapitori, che attendevano su una stradina esterna, 5 miliardi. «Nell'auto dei Celadon, preceduta e seguita da macchine dei carabinieri, c'erano due radio che li tenevano in contatto con le forze dell'ordine. I carabinieri hanno seguito in diretta, tutto il pagamento minuto per minuto. Ed ecco l'auto (rubata) dei banditi pedinata con discrezione, che fa una breve sosta davanti alla masseria dei Callapetra, dove qualcuno prende in consegna il denaro, e poi prosegue. Ecco allora rallentare e accelerare per verificare l'esistenza di inseguitori, poi iniziare una pazzesca corsa che finisce addosso a un murto di Pizzo, sotto i lampioni pubblici. Scappano in tre, l'autista - Leonardo Marte - viene riconosciuto. Il giorno dopo l'imruzione nell'ovile, stretto tra statale ed autostrada, dove vengono trovati latitanti e co-vo-prigionie, scavato nel terreno e sepolto nella vegetazione. E gli alibi sfoderati da Marte, Morabito, Callapetra, tutti «poveracci» che viaggiavano in rapido e soggiornavano a Parigi, Roma, Genova, Argentario? «Troppo zelo dei testimoni», ha detto il pm, individuando

plateali collisioni tra le deposizioni degli amici degli imputati. Così, da processo nasce processo. L'accusa ha chiesto la trasmissione degli atti per iniziare procedimenti di falsa testimonianza nei confronti dei 4 testimoni e dei fratelli minorenni Leonardo e Basilia Callapetra, figli del pastore-impu-

tato, che da grandi e dettagliati accusatori si sono trasformati al processo in sordomuti. «Gli è stato lanciato un messaggio malizioso» ha specificato il pm, «ma hanno negato così maldestro da aver inventato un nuovo istituto giuridico, la n-trattazione confermativa».

□ M.S.

Il giovane Cesare in Calabria per collaborare con gli inquirenti

Casella è tornato in Aspromonte

REGGIO CALABRIA. «Mi ha fregato l'aria condizionata dell'aereo». È un Cesare Casella raffreddatissimo, lui che nei due anni in catene sull'Aspromonte non ha mai avuto un malanno, quello che, a bordo di un volo Alitalia proveniente da Roma, è atterrato ieri sera a Reggio Calabria. È stato l'ultimo dei passeggeri a scendere, scortato da due angeli custodi che pare non lo lascino mai durante le sue trasferte. «No, non son venuto volentieri. Non è stata una mia libera scelta ma una necessità delle indagini. Ma non creiamo altri equivoci: io ho sempre sostenuto che i calabresi nella loro stragrande maggioranza sono persone perbene. Quelli che mi hanno fatto del male sono una piccola minoranza». Scarpe da tennis, jeans ed una casacca rossa con strisce nere («Si - conferma divertito - sono i colori del Milan») Casella è ap-

parso molto cauto ed attento a pesare le parole. «Non lo so - s'è lasciato sfuggire - se riuscirò a riconoscere luoghi e prigioni. Credo di no, ma si vedrà quando sarò lì».

Sulla porta dell'albergo, dove è arrivato scortato da tre alfiere dei carabinieri, s'è quasi scontrato con il sostituto Vincenzo Calia, il magistrato che ha gestito la fase finale del sequestro e, pare, anche il pentimento di Giuseppe Strangio, alla fine decisivo per far tornare a casa il ragazzo di «madre coraggio». «Che combinazione - ha scherzato Cesare - anche lei qui». Calia, pochi minuti prima aveva detto ai giornalisti: «Per me Casella è un teste come gli altri. Lo so che sta arrivando, ma io vado in libreria a vedere le ultime novità».

«Se sono curioso? Certo, qui ho passato due anni della mia vita. Ma stasera andrò a letto presto nella speranza di far



Cesare Casella, scortato dalla polizia, al suo arrivo all'aeroporto di Reggio Calabria

fuori il raffreddore. Spero - aggiunge - che tutto si risolvva rapidamente, mi dispiacerebbe perdere l'intera settimana. Se si finisce tutto domani sarebbe anche meglio». Il giovane ha confermato che non visiterà i paesi diventati tappe del calva-

no di «mamma Angela». «Credo che andrò anche a Nalile. Quel posto lì l'hanno visto tutti in televisione, ora vorrei guardarmelo anche io con calma». «Si - ha poi confessato - un progetto ce l'ho. Devo, se è ancora lì, accentrare mio

padre che non mi ha raccomandato altro che portargli su la pianta di oleandro dove sono stato legato la sera che son tornato libero. Vuol piantarla nel giardino davanti casa nostra, sarebbe simpatico».

CITROËN AX

NUOVO CONCETTO DI GRANDE MACCHINA

Grande, magnifique, wonderful, wunderbar, majestuous, stor. Citroën AX nel panorama automobilistico Europeo rappresenta il nuovo concetto di grande macchina. Il suo successo è indiscusso. Ha conquistato l'Europa con una gamma di 13 modelli da 45 a 85 CV equipaggiati con motori ad alto rendimento energetico, nelle versioni benzina e diesel da 3 o 5 porte. Al suo esordio ha sbalordito la CEE vincendo il primato di economia nei consumi: 25 km con un litro a 90 km/h. Con AX GT da 85 CV ha stabilito il primato di velocità: 180 km/h. Ha inaugurato le nuove frontiere dello spazio: è la più grande della sua categoria. Citroën AX, un'auto grande in tutto.

Citroën AX. A partire da L. 10.438.000* chiavi in mano.

Convenzione pro-religiosi
Vecchiaia assicurata
a preti e suore
con il pieno di benzina



ROMA. Chi, al giorno d'oggi, può fare a meno di un pieno di benzina? O di accendere il riscaldamento nei freddi (si fa per dire) mesi invernali? La risposta è scontata: il recente sciopero degli autotrasportatori ci ha definitivamente chiarito quanto ormai siamo tutti petrolodipendenti. Deve essere stata questa la considerazione che ha spinto la neonata «Fondazione Re» (società di consulenza delle istituzioni ecclesistiche) a stipulare una convenzione con due società petrolifere per garantire una pensione integrativa a preti e suore. Sì, proprio loro, i religiosi facendosi il pieno di benzina o acquistando gasolio per riscaldare la chiesa ogni religioso italiano potrà garantirsi, senza alcun onere, una pensione integrativa.

L'operazione scatterà il primo maggio. In cosa consiste? Ai beneficiari che faranno rifornimento presso i distributori della «Re» sarà consegnato un bollino che andrà incollato su un tesserino. Quando il tesserino sarà completato (60 bollini) dovrà essere inoltrato alla «Fondazione Re» che aprirà così la «pratica». Da parte sua la società petrolifera, per ogni bollino, verserà un contributo

alla fondazione la quale potrà così disporre di un capitale con il quale garantire la pensione integrativa al titolare del tesserino. Anche il «Gruppo Cameli petroli» ha stipulato la stessa convenzione.

La «Re», come ha spiegato ieri in una conferenza stampa Francesco Molteni, amministratore delegato della fondazione, ha grandi progetti in futuro: le convenzioni saranno estese anche a banche e società di assicurazioni in modo da alimentare il patrimonio della fondazione e garantire la pensione integrativa al più alto numero possibile di sacerdoti e suore. Inoltre, anche un taico potrà contribuire all'iniziativa stipulando un contratto di fornitura con una delle società convenzionate ed intestando la fattura al religioso che ha deciso di beneficiare.

NAPOLI. Continua l'assedio al palazzo municipale, ad opera degli ex detenuti che da una settimana si sono impadroniti di piazza Municipio e degli uffici del sindaco, il socialista Pietro Lezzi. In concomitanza con la riunione del capigruppo consiliari sui problemi del lavoro e della casa, alla protesta si sono uniti altri gruppi di disoccupati, sfrattati e senzatetto. Ci sono stati momenti di tensione quando i manifestanti hanno dirottato quattro pullman dell'azienda municipale dei trasporti, con i quali hanno bloccato ogni accesso alla piazza.

Più agguerriti di tutti, gli ex detenuti sei di loro, da una settimana, occupano la stanza di Lezzi. Chiedono che la giunta di pentapartito approvi subito le proposte avanzate dall'assessore socialista, Silvano Masciari, una sorta di corso preferenziale per gli ex carcerati, in cerca di un posto di lavoro. Un progetto che ha di fatto spaccato la maggioranza che guida il Comune di Napoli. Lo stesso sindaco attacca i colleghi di giunta, se la prende con la pastorella del cardinale Michele Giordano, che nei giorni scorsi ha ribadito le accuse contro gli amministratori della città. E ribatte: «Stamattina sono andato dal vescovo e gli ho parlato con chiarezza, anzi, a dirlo tut-

Traffico bloccato
e pullman dirottati anche
da ex detenuti e senzatetto
davanti al municipio

Riunione di giunta fino
a tarda ora per decidere
su casa e lavoro
«Intervenga il governo»

Il Comune di Napoli assediato dall'esercito dei disoccupati

Ennesima giornata di tensione a Napoli. Fino a tarda sera l'esercito di senzatetto, sfrattati, ex detenuti e disoccupati ha stretto d'assedio il palazzo municipale. Durante la mattinata i dimostranti hanno dirottato alcuni pullman e bloccato il traffico. La giunta, riunita per decidere i provvedimenti da adottare sulle drammatiche questioni della casa e del lavoro, ha chiesto l'intervento del governo nazionale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO



Una immagine della manifestazione dei disoccupati dinanzi a palazzo San Giacomo a Napoli

gruppo al consiglio comunale è uscita dalla sala della riunione (non sono mancate le intimidazioni degli ex detenuti che occupano gli uffici del sindaco, rivolte contro alcuni consiglieri del Pci), ci sono stati momenti di grave tensione. I dimostranti, una volta appreso che dall'incontro tra Lezzi e i rappresentanti dei partiti non era emerso nulla di concreto, hanno dato vita ad una protesta che ha avuto momenti drammatici. Sono stati bloccati quattro pullman dell'Atan e fatti scendere i viaggiatori, spaventatissimi. Quindi i mezzi pubblici sono stati sistemati di traverso, in modo da

chiudere tutti gli accessi alla piazza. C'è stato un primo tentativo di carica, da parte di polizia e carabinieri, fortunatamente rinviato all'ultimo momento. La calma, però, è tornata solo dopo qualche ora. In serata c'è stata infine la riunione di giunta. Sindaco e assessori hanno discusso fino a tarda notte del piano Masciari, che comprende quattro proposte tese a sistemare, in qualche modo gli ex detenuti dall'inserimento nelle cooperative per lavori socialmente utili (che attualmente occupano alcune migliaia di ex carcerati e finanziato dallo Stato), alla manutenzione dei monumenti

citadini (di recente imbrattati da sconosciuti) al lavoro nei parcheggi per motocicli (ancora da realizzare), alla raccolta differenziata dei rifiuti. Uno solo però sembra finora il punto d'accordo tra i partiti: la richiesta di un intervento urgente ed efficace del governo nazionale. «Ci sono misure che possono avere subito efficacia per il raffreddamento delle tensioni», ha dichiarato il comunista Aldo Cennamo - ad esempio la spemntazione-anticipazione, per Napoli, del reddito minimo garantito che va deciso attraverso un confronto urgente col governo, peraltro già chiesto dai parlamentari del Pci.

Dc e alleati vogliono
in aula il disegno di legge
alla vigilia del rinnovo
del Consiglio superiore

«Ordine» di Scotti: «Oggi si decida il futuro del Csm»

Scotti l'ha chiesto ufficialmente con una lettera alla Iotti: «La questione del Csm deve andare in aula martedì». Cioè oggi. Per farlo occorre cambiare l'ordine del giorno già stabilito. E a deciderlo deve essere la conferenza dei capigruppo che si riunisce in mattinata. Tra questo pomeriggio (come chiede la Dc) e domani, comunque, il disegno di legge sul Csm dovrebbe effettivamente approdare in aula.

GUIDO DELL'AGUILA

ROMA. In ballo c'è la modifica del sistema di elezione dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura. Una modifica chiesta dallo scudocrociato e dalla maggioranza quando la procedura per il rinnovo del Csm era ormai avviata. E dunque con una palese, grave scorrettezza sostanziale e procedurale. Il Pci proprio per questo ha presentato la scorsa settimana una «pregiudiziale di costituzionalità» respinta però dal pentapartito. La richiesta di Scotti di reintrodurre all'ordine del giorno dell'assemblea l'argomento Csm porterà a un immediato confronto tra le varie posizioni. Da una parte il testo varato dalla commissione e firmato dalla democristiana Ombretta Fumagalli Carulli. Un testo che modifica sostanzialmente le modalità di votazione del Consiglio superiore della magistratura ma che evita accuratamente di intervenire sulla struttura dell'organismo e sulle modalità di funzionamento. Dall'altra parte le linee del progetto di legge del Pci (primo firmatario Bruno Fracchia) che prefigurano un Csm non solo «organo di alta amministrazione» ma anche «organo di rilievo costituzionale», capace di tutelare le prerogative di indipendenza e di autonomia della magistratura nei confronti degli altri poteri dello Stato.

Per la cronaca, sull'intera vicenda, pende la minaccia di taluni settori della maggioranza (e in primo luogo del ministro guardasigilli Giuliano Vassalli) di presentare un'altra proposta di legge che delimiti ulteriormente i compiti dell'organo di autogoverno della magistratura. La modifica dei meccanismi elettorali in un certo senso rappresenta il primo passo in questa direzione. Perché il cambiamento delle regole elettorali viene giudicato così negativamente dai comunisti? Sostanzialmente perché restringe gli spazi delle minoranze e determina una situazione per la quale le liste più piccole corrono seri rischi di non essere rappresentate in consiglio. Vediamo allora come si procede adesso all'elezione del Csm. Oggi esistono un collegio unico nazionale e uno sbarramento del 6% che in occasione delle ultime consultazioni hanno portato all'elezione di 10 membri di «Unità per la Costituzione» (la corrente maggioritaria nella quale confluiscono esponenti di un po' tutti gli orientamenti politici), 6 membri di «Magistratura indipendente» in qualche modo etichettabile come la corrente di destra, 3 membri di «Magistratura democratica» corrente di sinistra, un membro della lista «Sindacato» finora sempre schierata sulle posizioni di destra. Le due formazioni maggiori si sono però nel frattempo spaccate e hanno dato vita ad altrettanti movimenti. Magistratura indipendente ha partorito «Proposta 88» e «Unità per la Costituzione» ha originato «Movimento verde» che nulla ha a che vedere con i movimenti ambientalisti. La mappa del Csm di oggi è completata dai due membri di diritto (il procuratore generale della Cassazione e il primo presidente della stessa Corte) e dai diciotto membri laici eletti dal Parlamento (dalle due Camere in seduta comune, con una maggioranza di tre quinti dei tre votazioni e dei tre quinti dei votanti nelle successive).

Il testo uscito dalla commissione propone l'istituzione di 9 collegi, praticamente uninominali, ciascuno dei quali dovrebbe eleggere due membri espressione delle prime due liste classificate. Insomma un meccanismo che fin nella sua impostazione sembra obbedire a un'unica preoccupazione: quella di estromettere i rappresentanti delle minoranze. Tra gli emendamenti annunciati c'è quello firmato dal demitiano Giuseppe Gargani, ex responsabile della Giustizia di piazza del Gesù, che restringe a 4 il numero dei collegi. Quelli di Roma e Palermo dovrebbero esprimere 5 membri, quelli di Milano e Napoli 4. La delimitazione dei collegi avverrebbe ovviamente per grandissime linee. Basti pensare che L'Aquila sarebbe inserita nel medesimo collegio di Trento.

Il confronto - sia che si inizi oggi, sia che tutto venga rinviato a domani - dovrebbe esaurirsi in settimana.

NEL PCI

CONVOCAZIONI. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi, martedì 27 marzo, fin dal mattino e alle sedute di domani, mercoledì 28 marzo.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di giovedì 29 marzo.

All'improvviso l'inverno e dovrebbe nevicare, secondo le previsioni, fino a venerdì: dopo il sole

È arrivato il maltempo: neve e pioggia al Nord

In quasi tutto il Nord, dopo un lungo periodo di bel tempo e di siccità, è tornato a nevicare e a piovere. Invece della primavera è riapparso l'inverno. In alcune zone lo spessore della neve ha superato i venti centimetri. Sulle autostrade in Emilia-Romagna sono entrati in funzione i mezzi antineve, mentre in molte strade sono obbligatorie le catene. La neve potrebbe continuare a cadere fino a venerdì. Intanto, a Genova crisi idrica.

ROMA. La neve che ha rifatto la sua comparsa in Italia, dopo un inverno tipicamente primaverile, in numerose località ha provocato un improvviso calo di temperatura in alcune zone invece non piove neppure e aumentano i rischi della siccità.

In quasi tutta l'Italia settentrionale è nevicato a quote superiori a ottocento-mille metri e la pioggia è venuta abbondantemente, a quote più basse. Oltre i duemila metri la neve ha raggiunto uno spessore superiore ai venti-trenta centimetri. In Trentino è calata dappertutto di 12-15 gradi in poche ore.

numerose località scistliche da Asiago a Monte Baldo, ad Alghero, a Sappada, a Cortina. Il nevicato ha interessato Verona. Oggi, secondo il centro antivalanghe di Arabba (Belluno), le precipitazioni nevose riguarderanno solo i rilievi al di sopra dei 1.200 metri.

Invece della primavera in Trentino è arrivato l'inverno. Dopo lunghi mesi di siccità e di temperature miti è tornato a piovere e a nevicare anche a quote basse. È caduta neve abbondantemente al di sopra dei mille metri e sono rimaste imbiancate anche le zone collinari.

È nevicato dalla scorsa notte in alcune zone dell'Emilia Romagna. La neve è caduta nella prima mattinata a Bologna, ma senza disagi per il traffico, e nelle altre province emiliane. Nel tratto toscoemiliano dell'Autostrada del Sole sono entrati in funzione i mezzi spargisale. La polizia ha consigliato l'uso delle catene che sono state invece rese obbligatorie sui passi non autostradali del Correto della Cisa e dell'Abetone.

5-10 centimetri di neve sono caduti in Valtellina e in altre zone scistliche della Lombardia oltre i 1.400 metri e sui monti della Liguria, dove la situazione meteorologica è cambiata con un forte calo della temperatura. Pioggia e vento lungo la costa, dove i pescherecci sono rimasti bloccati. Intanto da ieri mattina a Genova è scattato il divieto di usare l'acqua per usi non domestici e non potabili, quali il lavaggio delle auto e l'annaffiamento dei giardini. La siccità anche in Puglia vuol dire emergenza per l'agricoltura e la zootecnia, soprattutto in alcune zone delle province di Bari e di Taranto, mentre per le popolazioni la situazione comincia a presentare aspetti difficili e potrebbe diventare drammatica.

Tornando al maltempo, la neve che ieri è comparsa ieri in molte località potrebbe continuare a cadere ancora fino a giovedì e a venerdì. A partire dal fine settimana, schiarite sempre più ampie interesseranno tutta l'Italia a partire da Nord-Ovest, fino a far entrare il bel tempo con l'alta pressione con l'inizio di aprile, cioè fra domenica e lunedì. Lo ha previsto il servizio meteorologico dell'aeronautica.



Pioggia e neve anche in Trentino: un uomo toglie la neve da una strada sul monte Bondone

ELEZIONI AMMINISTRATIVE

ABBONAMENTI ELETTORALI

dal 9 aprile al 26 maggio

Invio per sei giorni settimanali (40 numeri) compreso il Salvagente (7 numeri) escluso domenica Tariffa L. 30.000

Prenotazioni entro e non oltre il 9 aprile

COME CI SI ABBONA

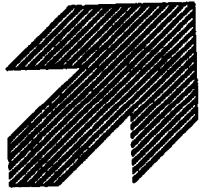
Per sottoscrivere l'abbonamento ci si può servire del bollettino di conto corrente postale versando l'importo sul n. 29972007 intestato all'Unità, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle sezioni e delle Federazioni del Pci.



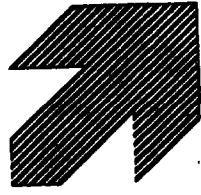
Borsa
+0,51%
Indice
Mib 983
(-1,7% dal
2-1-1990)



Lira
In progresso
su quasi
tutte
le monete
dello Sme



Dollaro
Riprende
l'attacco
(1259 lire)
Lo yen
a picco



Comit:
meno utile
ma più
risparmio

ECONOMIA & LAVORO

Giornata di tensione sui mercati finanziari internazionali
Al rafforzamento della valuta americana fa riscontro il crollo del metallo prezioso

A Londra e a New York le quotazioni cadono di oltre venti dollari l'oncia
Vendono operatori mediorientali
Voci insistenti: vende anche l'Urss

Il dollaro schiaccia yen e oro

La crescita minata da tassi alti e inflazione

Mentre il dollaro è sempre più forte a Tokio, l'oro crolla. Prima a Londra poi a New York. In Italia scende di circa 500 lire. Da un bene rifugio all'altro. Ma per raggiungere un tono di oltre venti dollari probabilmente ci vuol altro che il semplice rafforzamento della valuta Usa. Si parla di «atto anomalo» e dell'Unione Sovietica decisa a vendere per recuperare liquidità. Gli effetti dell'aumento dei tassi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una miscela che fa traballare i mercati. L'ultimo aumento dei tassi di interesse in Giappone e il consolidarsi di un aumento del costo del capitale su scala internazionale come conseguenza delle rivoluzioni dell'Est, ma anche del combinarsi di crescita rallentata con inflazione in corsa nei principali paesi industrializzati, produce effetti a catena inaspettati. Questa volta, in parallelo ad un rafforzamento del dollaro a Tokio che ha travolto le scarse barriere poste dalla Banca del Giappone, la quotazione dell'oro ha subito i colpi delle vendite. Da un bene rifugio all'altro. In un periodo per

operazioni delle banche d'affari rispetto al valore complessivo delle quotazioni quanto pesa l'avvicinarsi della scadenza del nuovo anno fiscale che rende conveniente acquistare i titoli al prezzo più basso disponibile. Ma lo yen, lasciato solo dagli americani che hanno detto ai giapponesi più o meno: «arrangiatevi, non è riuscito ad arrestare la sua caduta. E così il dollaro ha oltrepassato gli argini destinato secondo molti esperti a raggiungere di nuovo quota 160 yen prima del vertice parigino dei sette paesi industrializzati. Il marco ha incassato e si è fermato ai minimi dall'89, costringendo la Banca d'Italia ad intervenire essendo la moneta tedesca ad un passo (tre lire appena) dal margine della «banda stretta».

La forza d'impulso del dollaro si è ripercossa subito sul mercato dell'oro. Protagonisti della giornata sembra siano stati i fondi di investimento e operatori mediorientali che hanno dato il via a vendite massicce. Ma si sono fatte sempre più insistenti in diverse piazze voci secondo cui anche

l'Urss avrebbe cominciato a vendere oro per recuperare in fretta liquidità (va detto che un effetto depressivo sull'oro avrebbe anche come conseguenza quella di indebolire le riserve finanziarie sovietiche in un periodo di estrema difficoltà politica di Gorbaciov. Sarebbe quindi, alla fine, controproducente per la leadership sovietica imbarcarsi in una operazione del genere). Sta di fatto che al fixing del mattino di Londra l'oro è stato fissato a 379,25 dollari l'oncia con uno scivolone di 14,25 dollari/oncia dai 393,50 di venerdì. L'apertura era stata fissata a 386,95, alle 9.50 italiane era già scesa a 381,7 dollari l'oncia. Altra indicazione: l'ottimismo europeo per i titoli Usa non ha salvato quelli auriferi che hanno registrato perdite consistenti. New York ha subito quanto era già stato consumato al di qua dell'Atlantico. Alle prime battute l'oro ha perso 20,50 dollari toccando quota 368,75. Sotto dunque la barriera psicologica dei 370 dollari. Operatori nel panico si affrettano a dire che è il momento buono per comprare, ma la

difesa è soltanto verbale. Al fixing pomeridiano di Londra il tabellone segna -23,50 dollari l'oncia (370,25), il livello più basso dal 26 ottobre 1989. In Italia il metallo prezioso scende a 15.300-15.000 lire, con una perdita di quasi 500 lire. L'amministratore delegato della Intermetal, Giuseppe Di Nunzio, cerca di cavarsela dicendo che si tratta di «vendite anomale» e dà la colpa agli avvenimenti dell'Est. I quali peraltro dovrebbero confermare il supermarco e non la conflazione dei mercati di queste giornate. Molti a Londra si attendono che l'oro proseguirà nei prossimi giorni la corsa discendente, ma non è affatto detto che il dollaro continui la sua attuale «performance». Cioè resti così apprezzato.

Sul fronte dei tassi di interesse, Tokio continua a premere sull'amministrazione americana perché napra il rubinetto del credito dando così fiato allo yen debole. Oggi si riunisce l'esecutivo della Banca centrale americana e non pare che sarà modificata la linea dei tassi costanti, cioè alti. Il prossimo rapporto governativo sull'economia confermerà che i fondamentali non sono così neri come dipingono i pessimisti, ma le previsioni degli esperti finanziari di Wall Street stimano un calo medio degli utili aziendali dell'1,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Il mercato azionario resterebbe dunque sopravvalutato. I giapponesi si accorgono che i loro svantaggi si stanno sommando e arrivano al punto di vedersi bocciare senza protestare l'idea di emettere i «samurai bond» (titoli denominati in dollari) perché farebbero concorrenza alle necessità di finanziamento americano cui loro concorrono abbondantemente. Consigliano timidamente a Bush di stringere sul fisico certi che Bush non li seguirà. E questo la dice lungo sullo squilibrio politico tra le economie di queste due grandi potenze.

Un agente al cambio estero della Borsa di Tokio durante le contrattazioni di ieri



Un agente al cambio estero della Borsa di Tokio durante le contrattazioni di ieri

nelle strade si riferiva, probabilmente, a questi.

Come nel caso dei titoli azionari si può dire oggi degli investitori di oro che se vogliono guadagnare... basterà che aspettino un po' di tempo, rinviiando intanto le proprie valutazioni dell'autunno o al 1991. Il che è verissimo quanto il detto che «il tempo è denaro» per cui ogni rinvio del guadagno costituisce una perdita. Quindi si vende. Fin dalla settimana si poneva a 360 dollari l'oncia una possibile linea di difesa. Per i detentori ufficiali, Unione Sovietica e Sud Africa in particolare, la notizia è cattiva. Per l'oggi, in quanto riduce una fonte di realizza. Per il domani perché una ripresa di investimenti in oro nel 1991, partendo da prezzi più bassi, drena capitali necessari per gli investimenti contribuendo a renderli cari.

Dalla corsa ai titoli auriferi al nuovo «spargimento di sangue»

L'oro a 368 dollari l'oncia di 33 grammi, poco più di 15mila lire il grammo, fa sensazione. Potrebbe non essere il suo ultimo prezzo poiché la caduta di ieri è l'ennesimo segno di una speculazione finanziaria che si sgombrava per adattarsi al clima duro di un modo ad alto costo del denaro. Il pericolo che si riapra un nuovo ciclo di tesaurizzazione non è tuttavia da escludere.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il 21 marzo si è avuto il primo crollo del prezzo dell'oro, sceso di 6,5 dollari l'oncia, dopo che aveva toccato i 402 dollari. Da mesi il «bene rifugio» veniva presentato come alternativa agli instabili o quasi inesistenti rendimenti di azioni e di altri titoli, specialmente in Asia, grande acquirente di oro. Ma ecco che improvvisamente a metà della settimana scorsa gli scommet-

titori cominciano a lasciare: «Ci sarà sangue nelle strade», commenta un anonimo operatore di borsa a New York. Nessuno ci ha fatto caso in quel momento.

Il fatto è che i quattro grandi intermediari della Borsa di Tokio avevano deciso di interrompere le emissioni di titoli sul mercato azionario. Che le banche giapponesi si accinge-

vano ad aumentare i tassi sui depositi. Che le banche degli Stati Uniti cominciavano a chiamare i clienti per ridurre il loro «merito di credito» ed a rifiutare credito ai nuovi clienti. In questo clima si è riunito il Comitato per la politica monetaria della Riserva federale degli Stati Uniti: i soli informali di tutto (un giorno prima) giurano che all'ordine del giorno c'era un aumento ulteriore del costo del denaro.

Fino a che l'onda del carotamento passava in Europa e Stati Uniti gli effetti sul mercato dell'oro erano limitati. Quando hanno raggiunto l'Asia, l'intero orizzonte è cambiato. Le prospettive di tenuta del prezzo sono scomparse e, con queste, sono scomparse le «commesse».

Sul prezzo dell'oro influiscono le decisioni ufficiali perché le disponibilità sono fortemen-

te accentrate: vendite dalla riserva del Fondo monetario (sollecitate dagli Stati Uniti), dell'Unione Sovietica e del Sud Africa possono modificare il mercato. Proprio per questo, avendo ognuno interesse alla tenuta del prezzo, è improbabile una mossa improvvisa dei detentori ufficiali. Bisogna guardare dunque al settore privato che, contrariamente all'opinione più diffusa, conosce un intrico di interessi e diversi livelli di speculazione.

Coi prezzi a 400 dollari l'oncia è divenuto lo sfruttamento minerario di rocce con un tenore di pochi grammi di oro per tonnellata. A ciò hanno concorso anche le tecnologie meccaniche e chimiche di depurazione. Di qui le nuove imprese minerarie - in Cile, Canada, Australia ma anche su minor scala in Europa - dove

si ritiene di poter estrarre ora a 17 o 18 dollari l'oncia. Prospettive di grossi guadagni, dunque. Di qui a emettere titoli aurei sulla base di previsioni di estrazione - vendendo, in pratica, l'oro non ancora estratto - il passo è stato breve. Il passo successivo è l'acquisizione di tali titoli «auriferi» in portafogli di società di investitori. La nuova corsa all'oro ha provocato, dunque, una

proliferazione di carta venduta sui mercati finanziari come titolo di investimento.

Il prezzo dell'oro è divenuto perciò un indice più sensibile, il punto di riferimento di interessi più vasti. Ai soliti investitori in certificati garantiti con oro o anche fisicamente nel metallo si sono aggiunti investitori con maggior voglia di rischio. L'allusione al sangue

«Fortune» Donelli (ex P2) direttore

ROMA. Si è conclusa la corsa alla poltrona di direttore del mensile economico *Fortune Italia*. Sarà Massimo Donelli il nuovo direttore della testata controllata in maniera pantelica dal gruppo Mondadori e dalla statunitense Fortune. Donelli, 36 anni, ha iniziato l'attività giornalistica nel 1977 lavorando a Genova, la città dove è nato, come corrispondente del *Corriere dello Sport*. Assunto al *Secolo XIX* ha poi lavorato per diverse testate come il *Corriere della Sera*, *Mondo*, *La Noite*, il *Giornale*. Caporedattore al quotidiano napoletano *Il Mattino* durante la direzione di Roberto Ciuni, costretto alle dimissioni dopo lo scandalo della P2, lasciò il capoluogo partenopeo per ritornare a Milano. Anche il nome di Donelli, da tre anni al *Sole 24 Ore*, era comparso nelle liste di Gelli.

Bergamo, la «computer card» ti collega

BERGAMO. Lontano dai rutilanti palcoscenici delle metropoli, sarà con ogni probabilità la sonnecchiosa Bergamo la prima vera «comunità informatizzata» d'Italia. In poco più di due anni di discussione sono stati messi a punto ben 16 progetti specifici di utilizzo «di massa» delle tecnologie informatiche e telematiche. Con il voto di qualche giorno fa il Consiglio comunale, infine, si è passati alla fase operativa. Altre città hanno già battuto la strada dei progetti pilota (a Brescia il progetto «Salus Card» coinvolge 16.000 cittadini e 12 medici, a Modena si è lavorato sulla informatizzazione della certificazione comunale, a Milano sulle linee dedicate per il trasferimento di dati tra le imprese, e si potrebbe continuare) ma nessuna ha messo a punto un progetto così complesso e coinvolto tanti soggetti diversi come a Bergamo.

Il programma che sarà avviato nelle prossime settimane prevede la consegna gratuita a circa 48.000 famiglie bergamasche (e cioè a tutte) di una carta di tipo «Cp8» con micro-

A furia di sentime solo parlare quasi non ci crediamo più. Ci raccontano che tutti pagheremo le bollette della luce stando seduti in salotto davanti al computer, che avremo in tasca una tessera elettronica buona per ritirare i certificati, per registrare i nostri dati sanitari essenziali e per pagare i conti

del ristorante e del supermercato, e che la videoconferenza annullerà l'esigenza di spostarsi. Ma la gente, nei fatti, continua a fare la fila alla posta per le bollette, a usare i contanti nei negozi e a viaggiare per incontrare chi gli interessa. Ovunque in Italia, ma forse presto non a Bergamo.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZONI

processore incorporato. Con questo documento si potranno subito utilizzare i distributori automatici di certificati comunali, evitando le code degli uffici. Ma con lo stesso identico documento si realizzeranno i prelievi automatici in banca, si pagheranno i parcheggi e gli autobus - un domani - si potranno fornire informazioni sanitarie al medico di base e accedere al centro unico di prenotazione dei servizi ospedalieri, nonché pagare la spesa in negozi e supermarket.

Fin dai prossimi mesi, infine, le 2.000 auto dei residenti nella città alta, cuore della Bergamo vecchia, sottoposto a vincoli

speciali alla circolazione privata, saranno fornite di una «targa elettronica». Basta con i complessi controlli dei permessi di circolazione: se hai la targa elettronica passi tranquillo, se non ce l'hai fai scattare un congegno automatico che ti fotografa all'istante e ti manda a casa la multa. Che magari potrai pagare per telefono con il personal computer, senza troppa soddisfazione in questo caso.

«Sia chiaro - ci dice il prof. Franco Morganti, che ha coordinato lo speciale comitato incaricato di mettere a punto il piano di fattibilità del progetto - sul piano delle tecnologie

non abbiamo inventato assolutamente niente. Sono tutte tecnologie note, in qualche caso già abbondantemente sperimentate in Italia o all'estero. Quello che noi abbiamo fatto è di coordinare i progetti. Ognuno sta «in piedi» anche da sé, ma il massimo di successo lo si avrà con lo sviluppo dell'intero programma».

L'investimento previsto è intanto di 64 miliardi, dei quali 2 per una rete in fibre ottiche. In cinque anni si arriverà a 200 miliardi (per i quali si conta sull'aiuto della Cee), tenendo conto del progetto di diffondere nella provincia 20.000 terminali Videotex (18.000 alle famiglie, 2.000 alle imprese) alle

informazioni SIP agli utenti

PAGAMENTO BOLLETTE 2° BIMESTRE 1990

È scaduto il termine per il pagamento della bolletta relativa al 2° bimestre 1990.

Pregliamo pertanto chi non abbia ancora provveduto al saldo di effettuarlo sollecitamente presso le nostre Sedi Sociali, al fine di evitare gli ulteriori aggravii dell'indennità di ritardato pagamento previsti dalla vigente legislazione, ovvero la sospensione del servizio.

Comunichiamo inoltre che detto versamento potrà essere eseguito anche presso gli uffici postali o - con le commissioni d'uso - presso gli sportelli di qualsiasi banca, segnalando con urgenza al n. 188 (la cui chiamata è gratuita) gli estremi dell'avvenuto pagamento.

IMPORTANTE

La bolletta telefonica evidenzia, in apposito spazio, eventuali importi relativi a bimestri precedenti il cui pagamento non risulta ancora pervenuto.



Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

Ministero Brevetti facili: 46 inquisiti

ROMA. La vicenda dei "brevetti facili" (per i piloti di aerei) si allarga a macchia d'olio. Dopo le rivelazioni e denunce di irregolarità nel mirino del ministero dei Trasporti ci sono ora altri quarantasei dipendenti dell'Alitalia. Su di loro si stanno svolgendo i procedimenti dell'inchiesta "approfonditi" ulteriori accertamenti...

I controlli dei superispettori fino a ieri avevano riguardato venti piloti. In nove casi queste inchieste - ne ha dato notizia il sottosegretario Qualtieri Nepi - avevano determinato la sospensione dei brevetti. Il motivo? Il ventaglio delle irregolarità riscontrate è ampio: si va dal mancato esame della documentazione preliminare all'rilascio di titoli sulla base di verbali irregolari.

Milioni di addetti in lotta nei servizi. Vertice a palazzo Chigi

Mondiali minati dai contratti

Contratti scaduti per oltre 4 milioni di addetti nei servizi. Minacce di scioperi e agitazioni. Una vera e propria mina vagante sui Mondiali di giugno. Pizzinato: è urgente una reale volontà di trattare, altrimenti il conflitto rischia di diventare ingovernabile. Il Cnel ipotizza per giugno un'authority negli aeroporti. Oggi sui Mondiali gran vertice a palazzo Chigi tra ministri, sindacati, Confindustria e Concommercio.

PAOLA SACCHI

ROMA. Oltre quattro milioni di lavoratori in cerca di contratto. Ed altre migliaia in stato di agitazione per i processi di ristrutturazione in atto. Una vera e propria mina vagante sui Mondiali di giugno. È la Cgil, attraverso il segretario confederale Antonio Pizzinato, sin da ora avverte: «Non vogliamo accenti o stralci di sorta, siamo in grado di autogovernare il conflitto solo se c'è una reale volontà delle aziende e del go-

verno di trattare». Dal turbinio di vertenze che si agitano nei trasporti, con in testa il rinnovo del contratto dei ferrovieri, ai contratti scaduti da mesi e traccaggiati nei vari «avoli» di confronto in settori chiave come il turismo, la sanità, le banche, le assicurazioni e la Rai Tv, alla legge sul diritto di sciopero che, trasmessa dal Senato, dà luogo già ancora alla Camera: il rischio, bene che va, è di arrivare con il fiato

«Ci sono rimasti 80 giorni di tempo - dice Pizzinato - il vertice di palazzo Chigi deve definire un protocollo di per i confronti che dovranno scattare nelle 12 città coinvolte dai

Mondiali. Oltre ai contratti, innumerevoli gli altri problemi che i campionati di calcio creano oppure acuiscono. Si va dalla sicurezza (18 sono stati finora i morti durante i lavori negli stadi e i sindacati chiedono precisi piani di prevenzione e controllo delle Usi) alla necessità di migliorare i servizi o di allestire nuovi. «Questa potrebbe essere una grande occasione - dice ancora Pizzinato - per poter creare quella flessibilità degli orari necessaria, ad esempio, a rendere finalmente «visitabili» i nostri musei. I Mondiali di giugno, non c'è dubbio, mettono il dito su grandi piaghe.

Ma il rischio è che tutto si risolva in una disperata corsa ad ostacoli per tamponare scioperi e agitazioni senza avere il tempo necessario per uscire dall'emergenza e utilizzare

l'occasione Mondiali per voltare davvero pagina sul fronte dei servizi. Tentativi di stabilire nuove regole nel conflitto sociale, comunque, sono in atto. Un'apposita commissione nominata dal Cnel, ad esempio, in questi giorni sta studiando le possibili forme di istituzione di un authority negli aeroporti durante il periodo dei campionati mondiali di calcio. Si tratta di una vecchia richiesta dei sindacati, volta a governare situazioni in cui operano contemporaneamente più categorie che non dipendono dalla stessa azienda: dal personale di volo e di terra, ai vigili del fuoco, agli uomini radar. Una proposta che però dovrebbe essere sostenuta da quella legge sul diritto di sciopero ancora bloccata alla Camera. Più che i piloti, che inizieranno oggi la trattativa con l'Alitalia, per

quanto riguarda il trasporto aereo la vera mina vagante sui Mondiali appaiono i controllori i voli che dovranno affrontare le maggiori quote di traffico. Inutile parlare dei rischi incombenti sulle ferrovie e in altri settori chiave quali il turismo e la sanità. I ritardi nelle trattative per il rinnovo dei contratti sono sotto gli occhi di tutti. E in alcuni casi, come ad esempio il turismo, il negoziato è interrotto, oppure, come per le Fs, è bloccato da aspre polemiche. Eppure l'ente - dice Pizzinato - aveva sottoscritto ad ottobre l'impegno ad andare in tempi rapidi alla conclusione della trattativa. Trattativa che, invece, di fatto, per quanto riguarda l'esplosiva vertenza dei Tir è ad un preoccupante punto morto, mentre il nuovo blocco di maggio si fa sempre più vicino. Basterà l'eccezione da goal ad addormentare tutto?

Fs, polemica rovente Cobas alla Fit Cisl: non siete rappresentativi Oggi i sindacati decidono

ROMA. Fs: la polemica si fa rovente tra i Cobas e la Fit Cisl. Mentre per oggi è atteso l'incontro tra le federazioni dei trasporti di Cgil-Cisl-Uil e la Fisas per andare ad un chiarimento dopo la decisione della Cisl di ritirarsi dalle trattative in quanto non intende riconcedere i Cobas come soggetto negoziale. Le critiche violente da uno dei leader dei Cobas Ezio Gallori al segretario della Fit Cisl Gaetano Arconci. Gallori ha accusato Arconci di non avere la sufficiente rappresentatività tra i macchinisti per porre veti. Inoltre, ha lanciato accuse del tipo: «Arconci, io sappiamo che sei un potente. Ligato non muoveva foglia per quello che ci riguardava se non aveva il tuo consenso. Coletti pendeva dalle tue labbra. Affermazioni alle quali Arconci ha risposto con una serie di frasi ironiche e riproponendo a Cgil, Uil e Fisas una linea comune con la quale confrontarsi con i Cobas. Intanto, la Fit

Cgil, in una lunga nota, rispondendo alla Fit Cisl afferma che al tavolo di trattativa non ha mai avuto alcun comportamento di tatticismo dilatorio. «La Fit - prosegue la nota - ha contribuito, invece, a distrarre i nodi complessi. In particolare la Fit ha contrastato la volontà dell'ente di differire importanti confronti settoriali facendo in modo che venissero anticipati, convinta che in mancanza di ciò aumenterebbe la pressione disgregante dell'unica contrattativa. La Fit afferma che si adopererà per ricomporre la situazione e fare in modo che la trattativa riprenda secondo gli incontri già decisi per affrontare problemi di settori decisivi dei vari settori, come ad esempio quello delle stazioni. Un coordinamento dei capisegione ha già dichiarato uno sciopero di 24 ore dalle 21 di sabato. Dure critiche, infine, alla «lontananza» del governo sulla riforma e ai ritardi sui piani investimenti.

BORSA DI MILANO

Le Fiat frenano i tentativi di ripresa

MILANO. Seduta piuttosto breve rispetto al solito, con una partenza vivace che è stata poi frenata dal ribasso delle Fiat scese sotto i livelli di venerdì scorso a 10,220 lire (in chiusura hanno segnato uno 0,3% in più). Il titolo di Agnelli continua dunque a rappresentare il punto di maggior debolezza del listino. Il Mib partito con uno 0,3% ha migliorato con la performance delle Generali (+0,9%) e col buon andamento degli assicurativi in genere chiudendo a +0,51%. (L'exploit di Tokio ha lasciato abbastanza fredde le vecchie volpi di piazza degli Alfari. Quel

rialzo di circa il 5% è dovuto infatti al ritorno in massa degli speculatori che vogliono approfittare dei livelli bassissimi raggiunti dai corsi). Rispetto alle Fiat un miglior risultato lo hanno avuto le Montedison, con l'1,02% in più. Di questo gruppo notevole il balzo delle Agricola con +4,4% contrapposto però al calo del 2% delle Eritania. Buoni risultati anche per le Cir di De Benedetti (+0,6%) e le Olivetti (+0,92%) e altrettanto per le due bin: Comit (+0,83%) e Credit (+1,34%). Fra i titoli intermedi balzo delle Latina assicurazioni con il 5,4%. □ R.G.

AZIONI

Table with columns: Titolo, Chiusa, Var. %

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. %

Table with columns: Titolo, Cont., Term.

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

Table with columns: Titolo, Ieri, Prec.

Antitrust: Brittan per un accordo Usa-Cee

BRUXELLES. L'idea l'ha lanciata proprio a New York. Leon Brittan, vicepresidente della Commissione Cee e responsabile delle «politiche di concorrenza» ha approfittato di un convegno negli States, per riproporre un suo vecchio progetto: un trattato che regoli la concorrenza tra la Cee e gli Usa. Il ragionamento è più o meno questo: alla fine della prossima estate dovrebbe entrare in funzione, nella Comunità, il regolamento antitrust, che riconosce alla Commissione Cee il potere di controllo sulle concentrazioni. Concentrazioni che, però, non avvengono solo «dentro» i confini europei. Sempre più spesso le «acquisizioni» di pacchetti azionari si realizzano, protagonisti aziende (meglio: finanziarie) d'oltreoceano. Qualche cifra: le fusioni, l'anno scorso, sono state più di mille e trecento. Tra queste, ci sono 449 casi nei quali le joint-venture hanno comportato un cambio di proprietà. E ancora, in 163 casi, alla fine delle operazioni finanziarie, è cambiata la nazionalità dei titolari. Settantaquattro volte, infine, le fusioni hanno comportato l'acquisto della maggioranza azionaria da parte di imprese dislocate in altri continenti. Insomma avrebbe poco senso controllare le concentrazioni solo in Europa, senza tener d'occhio quel che avviene altrove. Da qui, la richiesta di Brittan. Ovviamente, l'idea del vicepresidente della Commissione prevede tempi molto graduali: si potrebbe cominciare con un trattato - o magari di un accordo meno formale - per stabilire il comportamento da tenersi nel caso in cui gli interessi europei entrino in conflitto con quelli americani. Solo in un secondo momento si potrebbe pensare ad una «clausola di arbitraggio». Una sorta di patto superpartes. Ma è lo stesso Brittan a spiegare che questa soluzione è politicamente molto difficile. «La necessità di un'intesa tra Bruxelles e Washington - sempre secondo il vicepresidente della Commissione - è sollecitata anche dalle particolari leggi americane. Nel paese di Bush, infatti, le leggi contro i trust sono piuttosto severe. È sempre più probabile, insomma, che le normative europee e quelle statunitensi entrino in contrasto. E i conflitti di interesse economici tra le due sponde dell'Oceano sono stati sempre piuttosto difficili da gestire. Meglio prevenirli, quei conflitti - sostiene Brittan - meglio accordarsi su un sistema di regole concordato».

Forse da oggi la Camera discute della «riforma Amato» che attende ormai da due anni. Le resistenze nella maggioranza, i ritardi voluti

Parte la nuova banca pubblica

Spa, nuovi capitali, rischio Cee: si decide?

Per oggi è previsto l'avvio della discussione sulla legge di riforma delle banche pubbliche. Un avvio destinato però a slittare almeno sino a domani. Il provvedimento prevede la trasformazione delle banche e delle casse di risparmio in società per azioni. La maggioranza dei titoli però, il 51%, rimarrà in mano pubblica. Pci e Sinistra indipendente chiedono miglioramenti in materia di nomine e di trasparenza.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. È ormai un destino che la legge di riforma delle banche pubbliche abbia un iter travagliato. A due anni dalla sua presentazione il provvedimento dovrebbe approdare finalmente oggi all'esame della Camera. Il condizionale è obbligato. Democristiani e socialisti hanno infatti chiesto al presidente della Camera, Nilde Iotti, di inserire nell'ordine del giorno dei lavori la votazione sulla riforma del Consiglio superiore della magistratura, il cui esame in commissione si è concluso la scorsa settimana. La decisione definitiva spetta comunque alla conferenza dei capigruppo convocata per questa mattina a mezzogiorno, a questo punto però un rinvio della discussione sulla riforma delle banche pubbliche appare assai probabile, anche se lo stop imposto alla legge do-

vrebbe essere di breve durata. Se domani si dovesse procedere ad un rinvio, l'esame della legge potrebbe essere avviato già a partire da mercoledì. Come si ricorderà, il disegno di legge fu presentato dall'allora ministro del Tesoro Giuliano Amato nell'agosto del 1988, per essere approvato - con molte importanti modifiche - nello scorso novembre dalla commissione Finanze della Camera, dopo che era stata superata in extremis anche un'eccezione di incostituzionalità presentata dalla Sinistra indipendente per mancanza di copertura finanziaria. Un'approvazione avvenuta all'unanimità, segno del concorso delle opposizioni alla stesura definitiva del testo. Sino ad oggi però, nonostante le forti e ripetute pressioni dell'attuale ministro del Tesoro Guido Carli,

non era stato possibile trovare un spazio nel superaffollato calendario di Montecitorio per quello che da molte parti viene indicato come il primo significativo provvedimento dopo la legge bancaria del 1936.

Oltre a promuovere le fusioni tra gli istituti di credito, il disegno di legge prevede la ricapitalizzazione della Bnl e dei banchi meridionali (Banco di Napoli, Banco di Sicilia e Banco di Sardegna) e introduce la nozione di «gruppo creditizio polifunzionale», in vista dell'armonizzazione tra la normativa italiana e quella comunitaria. Ma il punto probabilmente più controverso riguarda la trasformazione in società per azioni degli enti creditizi pubblici, comprese le casse rurali, che potranno mettere sul mercato parte delle loro quote. Un modulo di gestione che apre ai privati (il cui apporto è stato valutato dai tecnici del ministero del Bilancio intorno ai 30 mila miliardi), garantendo però allo stesso tempo alla mano pubblica il controllo della maggioranza azionaria. È stato questo uno dei maggiori motivi di scontro tra le forze politiche. Alla fine le opposizioni sono riuscite a strappare quella famosa «soglia di sicurezza» del 51% che riserva al

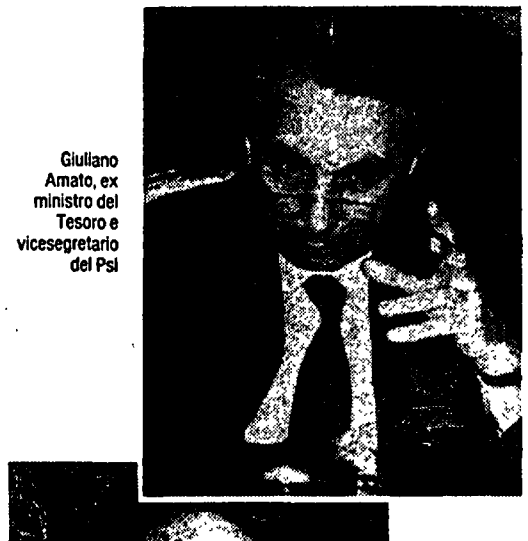
Ricapitalizzazione per Bnl e banchi meridionali; i nuovi gruppi polifunzionali; lo scontro sul tetto del 49% per le azioni private

pubblico la maggioranza assoluta delle nuove Spa, una soglia non prevista nel testo varato in origine dal governo. In casi eccezionali, la legge prevede alcune deroghe da parte del Consiglio dei ministri, che dovrà tuttavia tenere conto del parere preventivo espresso dalla Banca d'Italia. Ed è proprio questo uno dei punti che Pci e Sinistra indipendente chiederanno di precisare meglio: «Non vedo grossi problemi nella privatizzazione di alcune piccole casse di risparmio», ha dichiarato il ministro delle Finanze del governo ombra Vincenzo Visco, secondo il quale è però necessaria molta più cautela per le operazioni che dovessero interessare banche di maggiori dimensioni.

Un secondo aspetto del provvedimento sul quale è prevedibile che si ripeta l'aspra discussione avvenuta in commissione è quello riguardante le nomine di presidente e vicepresidente. La sinistra tornerà infatti a chiedere che la legge preveda un meccanismo che separi la gestione tecnica dalla nomina politica, facendo eventualmente ricorso al mercato per reperire i tecnici. Ciò nel convincimento che la trasformazione in Spa e l'apertura all'ingresso dei privati non

garantiscono di per sé dalle lottizzazioni dei partiti. Un ulteriore motivo di contrasto potrebbe nascere sull'emendamento avanzato dai membri comunisti della commissione Finanze in materia di trasparenza nelle operazioni creditizie con la clientela. Un emendamento sostenuto anche dallo stesso presidente della commissione, il socialista Franco

Piro. L'autoregolamentazione introdotta dall'associazione bancaria italiana non appare infatti sufficiente. Pur condividendo il merito della proposta, però, né il relatore della legge, il dc Luigi Grillo, né il governo hanno ritenuto di accoglierla, criticando l'eventualità che questa normativa venga introdotta contestualmente alla riforma delle banche pubbliche.



Giuliano Amato, ex ministro del Tesoro e vicesegretario del Psi



Guido Carli, attuale ministro del Tesoro

Fondaria, di cui fino a due anni fa la Cassa di Firenze e quella di Prato possedevano ciascuna l'1% del pacchetto azionario. Qualche sondaggio sarebbe stato compiuto anche oltre frontiera, sempre con pochi risultati. La Cassa di Firenze comunque intrattiene già buoni rapporti, tramite la Fondiaria, una società di frazionamento fra più soci questa quota di partecipazione. Si torna a parlare anche di assicurazioni. Qualche contatto sarebbe stato riattivato pure con la

liardi. Anche se negli ambienti della Cassa fiorentina fanno notare che «gli accordi non avranno solo carattere finanziario, ma punteranno anche ad attivare eventuali sinergie». Per Fabio Merusi però la scelta dei possibili partner non è influente. «Non sarebbero comprensibili - afferma - operazioni di colonizzazione». Pensa all'eventuale arrivo della Cariplo, non certamente visto di buon occhio, anche se non la cita.

«Supercassa» toscana, da Pisa ammiccamenti a Prato e Firenze

Dopo mesi di schermaglie riprende vigore l'ipotesi di giungere ad un'intesa tra le Casse di risparmio toscane. Segnali distensivi dal presidente della Cassa di Pisa, il socialista Fabio Merusi. La Supercassa toscana potrebbe passare anche per Prato. Ipotizzata un'acquisizione da parte della consorella fiorentina, che però deve trovare i soldi per ricapitalizzarsi.

DAL NOSTRO INVIATO PIRO BENASSAI

PISA. Riprende quota la possibilità di creare una Supercassa toscana, dopo un lungo periodo di «gelò» tra il pool delle Casse di Risparmio della costa (Pisa, Volterra, Livorno, S. Miniato e Banco del Monte di Lucca) e la consorella fiorentina e pistoiese, che nei mesi scorsi hanno stretto un accordo di collaborazione. A lanciare un segnale distensivo, dettando però alcune condizioni legate al futuro della Cassa di

Prato, che proprio a fine settimana presenterà il bilancio del primo anno di gestione ordinaria dopo il crack da 1.000 miliardi, è il presidente della Cassa di Risparmio di Pisa, il socialista Fabio Merusi. Secondo Merusi, che è anche membro del direttivo nazionale dell'Arci, la possibilità di un accordo tra le Casse toscane «potrebbe riprendere vigore una volta risolta la situazione pratese, magari tramite un'acquisizione delle quote, attualmente in

mano al Fondo interbancario, da parte della Cassa di Firenze». Ma per giungere a questo obiettivo occorre prima che l'istituto di credito diretto da Lapo Mazzei trovi i soldi necessari per la propria ricapitalizzazione. «Se questa ipotesi dovesse concretizzarsi - continua Fabio Merusi - di fatto tutte le casse toscane diventerebbero socie della consorella fiorentina, avendo anche loro contribuito a sborsare parte di quei 200 miliardi utilizzati per un primo incremento a sostegno dell'istituto pratese. Potrebbe essere l'inizio di nuovi sviluppi e l'approvazione del decreto Amato da parte del Parlamento potrebbe facilitare tecnicamente l'operazione di cooperazione su base regionale».

Una spinta a riprendere il dialogo è stata impressa anche dal Fondo interbancario, che ha tirato fuori 800 miliardi per salvare la Cassa di Prato e che

ha annunciato di voler disfarsi delle partecipazioni. Resta comunque da risolvere un problema di non secondaria importanza: la ricapitalizzazione della Cassa di risparmio di Firenze. Per entrare a Prato occorrono, secondo alcune voci, non meno di 250 miliardi. Si era parlato di un possibile interessamento della Cassa di Verona e delle altre Casse facenti parte di Epataconsors, che sembravano disponibili a sborsare questa somma in cambio del 20-25% delle quote di partecipazione della Cassa fiorentina. Ma l'ipotesi è poi naufragata per l'indisponibilità di Lapo Mazzei a tagliare fuori alcuni istituti associati al consorzio. Attualmente i fiorentini stanno guardandosi intorno vagliando anche la possibilità di frazionare fra più soci questa quota di partecipazione. Si torna a parlare anche di assicurazioni. Qualche contatto sarebbe stato riattivato pure con la

Torino, esecutivo Fiom «Cgil, Cisl e Uil facciano il loro mestiere invece di attaccare la piattaforma»

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. Il sindacato ha avuto la sua Cernobyl. Ci volle il disastro della centrale sovietica perché tutti capissero i pericoli dell'energia atomica. Analogamente c'è voluta la consultazione sul contratto dei metalmeccanici - con le assemblee disertate da buona parte delle maestranze, la piattaforma unitaria bocciata in una serie di grandi fabbriche ed «impallinata» da emendamenti in intere regioni - perché tutti finalmente comprendessero che il rapporto di fiducia tra sindacati e lavoratori è andato in corto circuito.

È stato un delegato a proporre la metafora all'assemblea torinese degli esecutivi di fabbrica Fiom. E questa volta gli ha dato ragione anche un segretario nazionale della categoria. «Quello che è successo - ha detto Giorgio Cremaschi - non può essere imputato unicamente ai contenuti della piattaforma o al modo in cui è stata gestita la consultazione».

È successo, e lo hanno constatato molti nel dibattito, che la consultazione è diventata un scontro per disegni e mallesseri che vengono da lontano. Si ha un bel dire che la richiesta salariale (270.000 lire medie in due anni) è una delle più alte mai avanzate. I lavoratori hanno in mente i prezzi che pagano per i ticket, per i tagli allo «Stato sociale». In grandi industrie come la Fiat, dove da dieci anni non si riesce a fare una seria contrattazione aziendale, dove i salari superano di poco il milione mensile, si scacciano assurdamente sul contratto tutte le attese.

Pesano le notizie sugli aumenti ottenuti dal pubblico impiego. E pesano le attese di democrazia: mentre ovunque monta una rivolta contro le burocrazie, nei grandi gruppi da otto anni non si rieleggono i

delegati perché Fim, Fiom e Uilm litigano su modalità di voto che diano a ciascuna organizzazione una rappresentanza burocraticamente garantita. In questa situazione, il sindacato ha dovuto fare una scelta difficile e sofferta: provare comunque a fare un buon contratto, perché non farlo provocherebbe un disastro, e subito dopo avviare una discussione strategica in congresso. «Ma il congresso della Fiom - ha avvertito Cremaschi - non può essere separato da quello della Cgil, come se la crisi del primo sindacato dell'industria non fosse un problema esistenziale per tutta la Cgil».

Ancora più duro, sui rimproveri di responsabilità tra categorie e confederazioni, è stato il segretario piemontese della Fiom, Giancarlo Guiati: «Nella trattativa sul costo del lavoro, invece di affrontare i problemi per cui quella trattativa era nata, si è finito col rinviare alla contrattazione di categoria, per cui ci troviamo ad affrontare nei nostri contratti termini confederali. I dirigenti confederali, invece di sparare sui contratti di categoria, farebbero bene a ridefinire le linee contrattuali, che devono essere coerenti per tutti: le compatibilità devono valere per i lavoratori dell'industria come per quelli del pubblico impiego».

Per gestire un contratto così difficile occorrerà un sistematico coinvolgimento di delegati e lavoratori, verificando con loro tutti i passaggi più critici, ed un alto livello di lotta: «Il contratto - ha concluso Cremaschi - non può subire i tempi della politica e tanto meno quelli dello spettacolo, quindi non vanno previste tregue per le elezioni amministrative e neppure per i Mondiali di calcio».

Antiparassitari I produttori contestano le cifre del referendum

MILANO. La battaglia sugli antiparassitari, con l'approcciarsi del referendum del 3 giugno, si fa via via più calda. Due sono stati ieri i pronunciamenti dal fronte dei produttori: Agrifarma e Confagricoltura. In una conferenza stampa Agrifarma ha contestato le accuse provenienti dagli ambientalisti secondo cui gli agricoltori italiani abuserebbero di fitofarmaci: le nostre medie per settore, dice Agrifarma, sono pari a quelle europee, e non è colpa nostra se in Italia si pianta molta vite, una coltivazione che richiede trattamenti massicci. Tuttavia, aggiunge, usiamo 42 chili di antiparassitario per ettaro contro i 55 dei francesi.

Confagricoltura, che ha contestato le cifre delle strutture pubbliche e il 14% che fa capo alle cooperative. Un dato che ne garantisce l'indipendenza professionale. La Lega ambiente, con un comunicato, contesta il tutto: il consumo degli antiparassitari, dice, è tutt'ora in crescita nonostante la diminuzione della superficie coltivata, e anche i tecnici non sono veri consultati, perché in realtà svolgono funzioni di patronato. Andrebbero aumentati dagli attuali 4.500 a 20.000. Critiche al ministro della Sanità sono venute poi da Confagricoltura: «Il divieto di vendita e impiego di atrazina è intertemporaneo perché cade a pochi giorni dalla campagna di diserbo, e saranno le aziende agricole a sopportare i costi organizzativi ed economici del provvedimento, che non tiene conto delle loro esigenze di programmazione».

Fondi A marzo «raccolta» positiva

ROMA. Il mese che sta per concludersi ha fatto registrare, dopo molto tempo, il segno positivo nella raccolta dei fondi comuni. L'anticipazione è venuta ieri dall'amministratore delegato della «Studi Finanziari», Giovanni Palladino che ha partecipato a Roma un convegno della Bnl sui «fondi». «La raccolta netta sarà positiva - ha spiegato Palladino - se si considerano i reinvestimenti dei dividendi di marzo. Senza questa voce, infatti, ci sarebbe da registrare un risultato negativo di quasi duecento miliardi di lire, che costituisce comunque un risultato decisamente migliore rispetto al mese precedente». Sempre a marzo - è stato detto durante l'incontro di ieri - la raccolta lorda complessiva toccherà i mille e duecento miliardi, superando per la seconda volta dall'87 la «soglia» dei mille miliardi. I riscatti risulteranno in discesa (come si dice in gergo): saranno 1200 miliardi di contro i 1500 miliardi registrati nel febbraio.

Guerra Enimont: Cagliari porge un ramoscello d'ulivo

«Stiamo lavorando per riprendere la collaborazione fattiva tra i soci: il presidente dell'Eni Cagliari lancia messaggi di pace alla vigilia dell'assemblea degli azionisti che domani, se si terrà realmente, dovrebbe aumentare i consiglieri di amministrazione di Enimont spostando gli equilibri a favore di Gardini. Stasera intanto è fissata la riunione del comitato azionisti. Molti giochi si faranno lì».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Minimizzare i contrasti, buttare acqua sul fuoco: dopo i litigi della scorsa settimana davanti allo scenario delle aule parlamentari, tra i protagonisti del flogliottone di Enimont sembra passata la consegna di smorzare i toni. Gardini ed i suoi tacciono rigorosamente. Parla invece il presidente dell'Eni Cagliari ma per lanciare messaggi di pacificazione dopo che nemmeno un paio di settimane fa aveva denunciato apertamente la «guerra in corso». «Si sta lavorando per riprendere la collaborazione fattiva tra i soci - ha detto ieri - e si stanno facendo tutti gli sforzi necessari per sanare la situazione e riportare il contributo degli azionisti ad essere costruttivo e non infelicitante». Rimane, come si vede,

un velo di polemica con Gardini ma non è nulla rispetto alle sciabbolate con cui neppure dieci giorni fa si tacciavano di megalomania i piani del presidente Montedison accusato di fare progetti industriali ad uso dei giornali, non delle aziende. Per di più Cagliari ha sostenuto il buon diritto di Gardini a ottenere gli sgravi fiscali. Eppure, domani l'assemblea degli azionisti tornerà a riunirsi a Milano per far entrare nel consiglio di amministrazione i due soci rappresentanti il 20% del capitale sociale immesso in borsa e rastrellato in gran parte dagli amici di Gardini. L'equilibrio in consiglio verrebbe così spostato a favore di Montedison. Ma neppure questa prospettiva sembra

scampare più di tanto Cagliari, nonostante il ministro delle Partecipazioni Statali Francesco Cossiga abbia reiterato in più di una occasione direttive in senso contrario. «La maggioranza che si verrà a creare in consiglio di amministrazione non sarà determinante e non inciderà sulla pariteticità della gestione tra Eni e Montedison che è affidata al comitato dei soci (con presenza paritetica tra Eni e Montedison, ndr) - ha detto ieri Cagliari - Inoltre il consiglio di amministrazione di Enimont per le decisioni importanti deve deliberare con una maggioranza qualificata di due soci (in altre parole, i sette voti contro cinque non sarebbero sufficienti a Gardini per gestire il «golpe», ndr)». «In ogni caso, ha aggiunto il presidente dell'Eni, stiamo lavorando per ricostruire rapporti di collaborazione efficiente ed efficace. Nel merito delle altre questioni entreremo quando il clima si sarà rasserenato». Insomma, par di capire che Eni e Montedison abbiano per il momento deciso di accantonare le questioni più controverse per cercare di trovare un minimo di intese sui problemi meno dirompenti. Difficile comunque capire da quel che ha

Oggi il comitato azionisti, domani l'assemblea

Italtel, su utili e fatturato In Senato la riforma del settore

L'Italtel ha chiuso l'89 con un incremento del fatturato del 27% e un utile netto consolidato di 112 miliardi (97 nell'esercizio precedente), nonostante un calo di circa il 10% dei prezzi dei propri prodotti. «Abbiamo migliorato la produttività, ha commentato al termine del consiglio di amministrazione l'amministratore delegato Randi. La riforma delle telecomunicazioni torna intanto domani al Senato».

DARIO VENEGONI

MILANO. Il consiglio di amministrazione della Italtel, riunito all'Aquila per l'occasione, ha approvato un bilancio tutto in crescita. Nel 1989 il gruppo ha realizzato un fatturato di circa 2.150 miliardi, con un incremento del 27% rispetto all'88. Gli utili netti consolidati, che erano stati di 97 miliardi nell'88, hanno toccato i 112 miliardi. Per ottenere questi risultati, ha notato l'amministratore delegato del gruppo, Salvatore Randi, il gruppo ha dovuto realizzare un altissimo incremento dei volumi totali di vendita (+40%), per compensare l'ulteriore calo dei prezzi dei suoi prodotti (in media attorno al 10%). Questi risultati si devono es-

senzialmente all'elevato volume di investimenti della Sip, che assorbe da sola la grande maggioranza della produzione Italtel. La Sip ha proseguito infatti anche nell'89 il programma di ammodernamento della rete pubblica. Ma nel corso dell'anno, ha voluto precisare Randi, si sono avvertiti anche i primi risultati della collaborazione strategica con la At&T. «Un accordo - ha detto - che prosegue secondo i piani». Randi ha anche posto l'accento sull'ammodernamento tecnologico dei complessi industriali, con particolare riferimento a quello di Carini (Palermo) intitolato a Mansa Belisario: «Si tratta di un complesso oggi all'avanguardia in Eu-

ropa per livello di automazione, tecnologia produttiva». L'azienda è inoltre impegnata nel progetto «Qualità Globale mirato - ha detto Randi - a consentire al gruppo di far fronte alla competizione degli anni Novanta». In questo contesto particolare rilievo, infine, assume il programma degli investimenti in ricerca e sviluppo, che assorbe oltre il 10% di tutti i ricavi dell'Italtel, per un ammontare nell'89 di ben 226 miliardi. Il gruppo continua a ridurre il personale (sceso a fine anno a 16.761 unità), ma ciononostante ha assunto quasi un migliaio di giovani tecnici diplomati e laureati, destinati per due terzi alle attività di ricerca e sviluppo e per un terzo all'installazione e all'assistenza tecnica. Tra l'anno scorso e l'inizio di questo sono stati portati a compimento i contratti con il Guatemala e il Mozambico, ed è stato concluso un accordo tecnologico con il Pakistan. Ma la gran parte delle forniture rimane orientata verso il mercato nazionale. È ovvio dunque che si guardi con particolare interesse alla ripresa - domani mattina - del dibattito in com-

«Il testo del concordato non è proprio limpido...»

Caro direttore, l'editoriale del 2 marzo «Ora di religione vicenda esemplare», partita dal presupposto che la sentenza del Tar del Lazio confermi semplicemente ciò che già il nuovo Concordato prevedeva in un testo limpido e solennemente sottoscritto dalle due parti. Che esso sia del tutto limpido, non credo proprio che si possa affermare con tanta sicurezza. Cinque anni di ricorsi alla Magistratura amministrativa e ordinaria, e infine alla Corte costituzionale, mostrano che il nocciolo del problema sta non solo nel «qualo modo di governare» quanto nel testo e nella natura del Concordato, e pure nella disattenzione, prima, e nel disinteresse, poi, sia dei partiti laici e di sinistra, sia dei sindacati. Per sostenere che il Concordato è limpido, l'articolo infatti faceva appello ai lavori preparatori (che contano come il due di briscola) e addirittura al vecchio testo di epoca fascista.

È così poco chiaro l'art. 9 della legge 121/85 (approvata anche dal Pci) che la Corte costituzionale dovette analizzare dettagliatamente ciascuna disposizione, nella nota sentenza 203/1989, per poter concludere che tale articolo non è in contrasto con i principi supremi della Costituzione, ma solo a condizione che esso venga interpretato secondo la lettura proposta dai giudici. I vescovi respinsero questa interpretazione, rivendicandone una diametralmente opposta. Come si fa allora a sostenere che «da parte cattolica si è affermato il rigoroso rispetto delle scelte di quanti non intendano avvalersi dell'insegnamento confessionale»?

Poiché il precedente Congresso del Pci approvò una mozione abbastanza esplicita sul superamento del regime concordatario, ora che repubblicani, liberali, socialdemocratici e anche qualche socialista hanno accolto con favore la sentenza del Tar, ci si aspetterebbe che il Pci non lamentasse la spaccatura della maggioranza concordataria, ma si impegnasse a risolvere, insieme agli altri partiti laici, una questione essenziale di civiltà.

Mario Milgiano, Cuneo

Le encicliche sociali (ma spesso i cattolici le ignorano)

Signor direttore, esiste una chiarezza espositiva nei principi enunciati nelle encicliche sociali post-conciliarie a riguardo di temi fondamentali per il dialogo cristiano-comunisti: AUTOGESTIONE: se le strutture compromettono la dignità o ostacolano sistematicamente il senso di responsabilità o costituiscono impedimento all'espressione della iniziativa personale, il sistema economico è ingiusto anche se per ipotesi la ricchezza è prodotta a quote elevate e viene distribuita secondo criteri di giustizia ed equità (Mater et Magistra, 69-70-71);

ARMAMENTI: scandalo intollerabile (Populorum Progressio, 53);

CARITÀ: la carità non può essere chiamata a fare le veci della giustizia dovuta per ob-

«Impariamo a tirar calci noi...»

Cari redattori, pensiamo agli anni Settanta e proviamo a elencare le cose che ricordiamo: ceteri, referendum, odori di ciclosilati e lacrimogeni, operai-studenti-uniti-nella-lotta... Tesserare di un puzzle che ci rivela il profilo di un personaggio «impegnato», che crede fermamente nel «movimento», si nutre di opuscoli rossi e volentieri, fa indigestione di parole d'ordine, agnizza da «indiano metropolitano», precipita verso l'estinzione in via Fani accanto a una Renault 4: il «militante».

Pensiamo ora agli anni Ottanta: le luci di discoteche, pentapartiti, Bot, Aids, Armani-Versace-Valentino-nel-tillo-stile-proiettono nella memoria ancora fresca la sagoma di un «tipico» che spende la sua vita tutta all'indietro, disinteressa a ipotizzare il futuro; la maschera di un «duro» che «non deve chiedere mai» ma non fino al punto di designare raccomandazioni e amicizie interessate; l'immagine di un «arrampicatore» pigro, alla continua ricerca di fuvie private per raggiungere il successo; lo «stupido» dalle ceneri esplosive dell'esismo nasce un capo d'abbigliamento politicamente astemio, socialmente isolato, ideologicamente zero.

E domani? Quale «figura» nascerà dalle ceneri «firmate» dello yuppie? Il pericolo è che nasca un pargoletto un po' «fede e passione» come il nonno, un po' «casa e successo» come il padre, una bomba genetica di cui già si sperimenta, di domenica, negli stadi, il prototipo: il «tifoso». Questi infatti, come il militante, «crede» (anche se in una squadra di calcio e non nel comunismo), grida slogan pieni di odio (non più di classe ma di club), sventola bandiere e striscioni (solo un po' più variopinti di quelli antichi). E, come lo yuppie, aspira a raggiungere le più alte vette (non della carriera bensì del campionato) limitando gli sforzi (facendo il tifo, cioè «non giocando»).

Finora la «bomba» non è esplosa, a livello sociale, perché l'esperienza ha interessato solo il mondo sportivo. Ma quando gli «arrampicatori», delusi dalla Borsa e dalle cime aride degli altipiani, ridiscenderanno al livello del mare, un'ondata di milioni di tifosi potrebbe travolgere «tutta» la società: il tutto di questo o quello scrittore, di questo o quell'artista, della televisione pubblica o di quella privata, del cinema o del videoregistratore...

Tutti «tifosi» dunque e, di conseguenza, tutti «spettatori», «ascoltatori», «consumatori passivi» di spettacoli. Ma chi mai giocherà, a quel punto, la partita? Chi sarà più in grado di scendere in campo? Chi farà libri, can-

zoni, panini, commedie, idee? Alle soglie del Duemila potremmo ritrovarci tutti, «tifoso», in uno stadio grande quanto il mondo ad aspettare un improbabile fischio d'inizio per una partita senza giocatori.

Un'apocalisse inevitabile? È il momento, forse, d'imparare a tirare quattro calci («e non solo al pallone...»).

Matteo Cavallo, Milano

Caro direttore, se si fa, mentre dentro un cinema cittadino si discuteva di stravaganti proposte per lo stadio, fuori 200 studenti manifestavano la loro rabbia per tanta stupidità, e lo facevano con toni civili e non violenti.

Dentro, quei rampanti d'assalto che succhiavano miliardi per opere di regime; fuori, studenti che reclamano locali meno fatiscenti per studiare, un minimo di strumenti per decidere e programmare il loro sapere, l'idea che non si debba essere sudditi fedeli di saccenti filosofie berlusconiane: il risultato è stato l'intervento della polizia per rimuovere quei corpi ingombranti (gli studenti) con manganelli e metodi che non hanno risparmiato neppure i fotografi.

Cari intellettuali del pensiero debole e del pensiero forte, dove siete finiti? Mi aspettavo di vedervi in mezzo a quei giovani, in un sussulto di dignità; mi aspettavo di sentirvi prendere posi-

zione verso un sistema che inventa un'operazione di truffa colossale a danno dei cittadini in nome dell'immagine e poi nega i fondi per la scuola, per gli ospedali, per gli anziani e i disabili...

Cari intellettuali, non datevi delle arie e non siate pavidi: cari genitori, non siate ipocriti: se non vogliamo che i nostri figli siano solo un prodotto di consumo reclamizzato da «Canale 5», scendiamo in campo e facciamo crescere gli angeli a questa Pantera e tagliamo le unghie agli appaltatori di regime.

Tornano a farsi sentire antichi miasmi, si picchiano i neri e i diversi in nome di una presunta civiltà occidentale; si riparla dei confini polacchi; i cittadini svizzeri scoprono di essere schedati, quelli austriaci pure; noi italiani lo siamo da sempre. Bisogna amarsi molto la democrazia se vogliamo difenderla da ignobili caricature.

Lo stadio si chiamerà «Eracles», oppure «Zeus», «Summit» o «Agorà» o «Des Alpes», alla faccia del cattivo gusto e dell'imbelleccia umana, mentre i malati di cancro continueranno a fare la fila per un posto nel vecchio e sgangherato padiglione del San Giovanni e gli studenti continueranno a essere pestati perché forse non si rassegnano a essere inclusi nel fatturato Fiat.

Ugo Giovine, Torino

Caro direttore, se si fa, mentre dentro un cinema cittadino si discuteva di stravaganti proposte per lo stadio, fuori 200 studenti manifestavano la loro rabbia per tanta stupidità, e lo facevano con toni civili e non violenti.

Dentro, quei rampanti d'assalto che succhiavano miliardi per opere di regime; fuori, studenti che reclamano locali meno fatiscenti per studiare, un minimo di strumenti per decidere e programmare il loro sapere, l'idea che non si debba essere sudditi fedeli di saccenti filosofie berlusconiane: il risultato è stato l'intervento della polizia per rimuovere quei corpi ingombranti (gli studenti) con manganelli e metodi che non hanno risparmiato neppure i fotografi.

Cari intellettuali del pensiero debole e del pensiero forte, dove siete finiti? Mi aspettavo di vedervi in mezzo a quei giovani, in un sussulto di dignità; mi aspettavo di sentirvi prendere posi-

zione verso un sistema che inventa un'operazione di truffa colossale a danno dei cittadini in nome dell'immagine e poi nega i fondi per la scuola, per gli ospedali, per gli anziani e i disabili...

Cari intellettuali, non datevi delle arie e non siate pavidi: cari genitori, non siate ipocriti: se non vogliamo che i nostri figli siano solo un prodotto di consumo reclamizzato da «Canale 5», scendiamo in campo e facciamo crescere gli angeli a questa Pantera e tagliamo le unghie agli appaltatori di regime.

Tornano a farsi sentire antichi miasmi, si picchiano i neri e i diversi in nome di una presunta civiltà occidentale; si riparla dei confini polacchi; i cittadini svizzeri scoprono di essere schedati, quelli austriaci pure; noi italiani lo siamo da sempre. Bisogna amarsi molto la democrazia se vogliamo difenderla da ignobili caricature.

Lo stadio si chiamerà «Eracles», oppure «Zeus», «Summit» o «Agorà» o «Des Alpes», alla faccia del cattivo gusto e dell'imbelleccia umana, mentre i malati di cancro continueranno a fare la fila per un posto nel vecchio e sgangherato padiglione del San Giovanni e gli studenti continueranno a essere pestati perché forse non si rassegnano a essere inclusi nel fatturato Fiat.

Ugo Giovine, Torino

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Roberto Melandri, Sesto Fiorentino; Lia Bolcan Parisi, Pavia; un gruppo di lavoratori dell'Istituto De Agostini di Novara; Michele Ippolito, Deliceto; A. Maria Burmo, La Spezia; Ugo Piacentini, Berlino; Salvatore De Cristoforo, Napoli; Mario Arosio, Muggio; Antonio Sileno, Venosa; Aldo Fabiani, Empoli; Cristiano Loris, Verona; studenti dell'Accademia delle Belle Arti «A. Bramante», Macerata; E.S., Serramanna; prof. Bruno Marchetti, Roma; Giancarlo Siena, Milano; Gudrun Nielsen, Copenhagen; U. Allia, Ambrurgo; Piero Antonio Zaniboni, Bologna; Carlo Antonazzi, Roma; Marino Rosalia, Torino; Attilio Malagutti, Milano; Candido Gambirasio, Brivio; Luciano Vandelli, Riola; Walter Pilini, Perugia.

Cinzia Calzoni, Cesena («La voce della luna» di Fellini non è un film, è una seduta psicanalitica del tutto personale che avrebbe dovuto restare chiusa fra le mura di uno studio. Vi è una sorta di «imposizione» dell'immagine e dei temi trattati, sicché nessuno oserebbe contestare le fantasie di un uomo forse troppo spesso lodato); Salvatore Bongiovanni, Milano («Il programma esposto dall'on. Goria in un suo opuscolo che ho ricevuto, può essere utile per curare e forse sanare la Sanità ma non è certo l'ideale per curare la salute dell'uomo»).

Rodolfo Ricci, Niedermhausen, Germania («Si comincia a cogliere con un certa nitidezza il carattere etico della riflessione ecologica e, cosa ancor più importante, il carattere scientifico-ecologico della riflessione etica»); Maria Gandolfi Crippa, Milano («Ho letto il 15 febbraio la lettera della signora Franca Catalani di Cremona sull'amore per gli animali. Oltre ad essere pienamente d'accordo con quanto lei dice, mi ha anche commossa. Sono contenta d'apprendere che vi sono ancora persone sensibili, giuste ed intelligenti»).

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

COMUNITÀ MONTANA «SILANA» SPEZZANO PICCOLO (CS)

Avviso di gara (Estratto)
Questa Amministrazione esprimerà una licitazione privata per l'appalto dei lavori di «Costruzione Centro Sci di Fondo ed Escursionismo sull'Altopiano Silaro». L'importo a base d'asta è di L. 3.472.122.639.
È richiesta l'iscrizione all'Albo Nazionale dei Costruttori per la categoria 6 e per la categoria 2 per importi non inferiori a 3 miliardi.
Non sono ammesse offerte in aumento né alla pari. La gara sarà aperta col sistema di cui all'art. 24, lett. A, punto 2, della Legge 584/77 e per come previsto dall'art. 1, lett. A) legge 2.2.1973 n. 14. Ai sensi dell'art. 2 bis, della Legge n. 155 del 28.4.1989, vengono considerate anomale ed escluse dalla gara le offerte che presentano una percentuale di ribasso superiore alla media delle offerte ammesse, incrementata di 8 punti percentuali.
Il bando di gara è stato inviato per pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Cee in data 23 marzo 1990. Le imprese che hanno interesse alla gara, dovranno entro il 21° giorno dalla suddetta data spedire le domande di partecipazione attenendosi tassativamente a tutte le prescrizioni contenute nel bando. La richiesta d'invito non vincolano l'Amministrazione.
Per maggiori informazioni rivolgersi all'Ufficio Tecnico della Comunità Montana Silana.
Spezzano Piccolo, 23 marzo 1990
IL PRESIDENTE Enzo Caligaris

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI

IL PRESIDENTE RENDE NOTO
che con deliberazione della Giunta Provinciale n. 309 del 12/3/1990 è stato revocato il bando di concorso per il conferimento di 6 posti di Vigile Ecologico; che con pari atto il conferimento di n. 1 posto di Stenodattilografo è stato rettificato con attribuzione di medesimo del trattamento economico corrispondente al 4° livello, secondo le decisioni della C.C.P.L.
IL PRESIDENTE Luigi De Michelis

La famiglia di ANGELO CUCCHI

ringrazia calorosamente tutti coloro che hanno collaborato e partecipato al lutto, alla stima e l'affetto che ai nonno scongiurano l'impegno politico e umano svolto da Angelo.
Milano, 27 marzo 1990

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

MARIO TATÒ
la moglie, la figlia e il nipote lo ricordano sempre con dolore a parenti, amici e compagni e in sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Genova, 27 marzo 1990

Le compagne e i compagni della sezione «Ades» e «Bea» piangono la scomparsa della cara compagna

IDA DEOLA ved. SAVOIA
IDEA SAVOIA
iscritta al Pci dal 1945, stimata per il suo grande impegno di militante comunista e partigiana. I compagni sono vicini al grande dolore di figli, nuore e nipoti e ricordano sottoscrivono per il suo giornale, l'Unità. I funerali avranno luogo, in forma civile, oggi 27 c.m. alle ore 15 partendo dall'abitazione di via Ascantini, 58.
Milano, 27 marzo 1990

A funerali avvenuti la sezione di Zanano ed il comitato comunale di Sarnano del Pci esprimono le più vive condoglianze. Per l'improvvisa scomparsa del compagno

FELICE SIRTORI
assessore provinciale dal 1951 al 1951 e ne ricordano l'alto ed intelligente impegno al servizio della comunità.
Milano, 27 marzo 1990

Nel 9° anniversario della scomparsa del compagno

ANGELO BIANCA
i compagni della cellula «Mirotecnica» lo ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 27 marzo 1990

La Federazione del Pci di Bergamo e le sezioni di Dalmine, Fabbio e terminali pongono le più sentite condoglianze alla compagna Lorella per la perdita del padre compagno

NANDO ALESSIO
di anni 57. I funerali si svolgeranno in forma civile mercoledì 28 c.m. alle ore 10.30 con partenza dall'abitazione di via Tarabochi 4.
Malnato Dalmine (Bergamo), 27 marzo 1990

I compagni della sezione «Enrico Berlinguer» di Torino partecipano al dolore del compagno Dario Solferino per la prematura scomparsa della

MOGLIE
Porrono alla famiglia sentite condoglianze e sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 27 marzo 1990

Nel 8° anniversario della scomparsa del compagno

MARINO PATERNI
stafetta partigiana, licenziato politico per rappresaglia, la moglie Maria e il figlio Silvano lo ricordano con eterno pensiero a parenti, compagni, amici e quanti lo hanno conosciuto e stimato e da tutti quelli cui è stato esempio nella lotta politica e sindacale per una società più giusta ed onesta. Per onorare la memoria sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 27 marzo 1990

Le compagne e i compagni della 32a sezione «Vecchi-Curelli» del Pci di Torino esprimono le loro affettuose condoglianze al compagno Fulvio ed alla mamma, signora Anna, per la scomparsa del padre e marito

ERMES DANESI
In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 27 marzo 1990

stare il necessario.
Florianna Panziera, Vemante (Cuneo)

Perché il prezzo delle banane varia tanto tra noi e la Rft

Signor direttore, in Italia il prezzo delle banane di una marca molto nota e pubblicizzata varia da 3000 fino a 3800 lire al chilogrammo; nella Germania federale le banane della stessa marca costano 1100 lire al chilogrammo.

Per capire il motivo di questa macroeconomica differenza ho interpellato un alto esponente della grande distribuzione, il quale mi ha fornito le spiegazioni che seguono:

1) non c'è limite all'importazione di banane somate, gravate solo della tassa del 20%, ma la quantità sul mercato è scarsa perché il prodotto viene di preferenza avviato verso i Paesi arabi vicini; a parte il fatto che è il meno apprezzato dai consumatori italiani;

2) per le banane del Centro America, che sono le preferite dal pubblico e che costituiscono la maggioranza del consumo, esiste invece un contingente mensile rigido di importazione che non può essere superato; inoltre esse sono gravate di un'ulteriore tassazione di 525 lire al chilo; e infine possono essere scaricate solo in porti autorizzati e solo il giorno 1 e il giorno 20 di ogni mese;

3) ovviamente queste limitazioni comportano la necessità di grandi organizzazioni per il trasporto, l'immagazzinamento, la conservazione e la commercializzazione del prodotto, e in pratica escludono i piccoli operatori dal mercato, che è ristretto a 6 o 7 grandi compagnie;

4) il risultato è quello di avere in Italia prezzi altissimi e un consumo pro-capite fra i più bassi d'Europa (solo Portogallo e Grecia vengono dopo di noi).

Crede di interpretare il pensiero di tutti i consumatori - se le spiegazioni fornite sono esatte - chiedendo quali sono i motivi politici per i quali si è creata questa situazione di oligopolio che stravolge ogni regola del mercato libero e di fatto impedisce una sana concorrenza, a danno del consumatore stesso.

dott. Antonio Palazzi, Modena

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

Caro direttore, non sono un assiduo lettore del vostro giornale, ma mi ha spinto a comprarlo il desiderio di leggere il libro allegato di Giuseppe Bolfa. E sono stato premiato perché in quello stesso numero ho trovato la lettera di Maria Fida Moro.

Leggendola e rileggendola ho provato tanta commozione e alla fine mi è venuto in mente Antonio Gramsci il quale nel suo peregrinare da un carcere all'altro era stato presentato a una persona: e questi non voleva credere che fosse proprio lui Antonio Gramsci, perché dai suoi scritti, lo immaginava grande come un gigante.

Io non conosco la signora Moro, non l'ho vista né sulle riviste né in televisione; però gioisco com'è bella come una dea e grande come un gigante...

Maxim Korovin, Corso Lenin 7/2, ap. 113, 394209 Veronesi (Urss)

bilgo e iniquamente negata (Quadragesimo Anno p. 57). Carità vera è scoprire e combattere le cause della miseria (Populorum Progressio, 75).

CAPITALISMO: condanna dell'imperialismo internazionale del denaro (Populorum Progressio, 26, 58).

COLLERA DEI POVERI: la loro avanzata invertebra non potrà che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri (Populorum Progressio, 47).

EMIGRAZIONE: deve essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa (Pacem in Terris, 56).

ECONOMICO: non accettiamo di separare l'economico dall'umano (Pacem in Terris, 14).

ESPROPRIAZIONE: quando i possedimenti siano di ostacolo alla proprietà collettiva, è possibile (Populorum Progressio, 24).

LIBERAZIONE DEGLI OPRESSI: soltanto con l'osservanza dei doveri di giustizia si riconosce veramente Dio come liberatore degli oppressi (La Giustizia nel mondo p. 2).

PROPRIETÀ PRIVATA: non costituisce per alcuno un diritto incondizionato ed assoluto (Populorum Progressio, 23).

PROPRIETÀ PRIVATA DEI MEZZI DI PRODUZIONE: come diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti è da condannarsi come abuso (Populorum Progressio, 26).

REDDITO: certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva... il reddito disponibile non è lasciato al libero capriccio degli uomini (Populorum Progressio, 24).

SOCIALISMO: è tale perspicacia permetterà ai cristiani di precisare il grado di impegno possibile in questa direzione, una volta assicurati i valori di libertà, responsabilità, apertura allo spirituale (Octagesimo Adveniens, 31).

UTOPIA: se non si nega a nessuna apertura può anche incontrarsi con il richiamo cristiano (Octagesimo Adveniens, 37).

Ma fra i cattolici manca ogni

conoscenza ed ogni approfondimento, frutto di una politica oscurantistica che viene attuata mediante sottili mezzi (calunnie, denigrazione, emarginazione di coloro che sono sensibili, infiltrazione di esperti che si insinuano nei movimenti riportando ogni pulsione alla pura meditazione, trasformando ogni tensione interna in spiritualizzazione) contravvenendo all'insegnamento di Giacomo: «La fede senza le opere è morta» (Lettera di Giacomo 2, 26).

Enrico Calzolari, Fabiano Basso (La Spezia)

«Andiamo in tanti in vacanza a Cuba» (così portiamo un po' di valuta...)

Caro Unità, se per noi comunisti ha ancora senso il rispetto per la libertà degli uomini, dobbiamo intervenire perché in questo momento si aiuti il popolo cubano, che sta attraversando momenti di fame per l'embargo statunitense e di altre nozioni.

Sono stata recentemente a Cuba, l'ho visitata ed ho constatato che il popolo cubano è fiero, dignitoso, generoso. Ma i cubani ora debbono pensare a sopravvivere perché manca proprio l'indispensabile; e non vorrei che, ridotti alla fame, spalancassero le porte ai capitalisti.

Noi italiani per aiutare il popolo cubano dobbiamo fare qualcosa, o almeno andiamo a trascorrere le vacanze in quell'isola meravigliosa (non trovo termini adatti per descrivere il mare, la sabbia, la vegetazione...). Andiamoci in tanti, potremmo valutarci straniera con cui i cubani potranno acqui-

IL TEMPO IN ITALIA: la sensibile diminuzione della temperatura avvenuta sulle regioni settentrionali e su quelle centrali della nostra penisola è il fatto più saliente del nuovo aspetto assunto dalla situazione meteorologica. La nostra penisola è investita da un massiccio convogliamento di aria fredda di origine continentale che contrastando con aria umida e più calda di origine mediterranea determina spiccate condizioni di instabilità perturbata su tutte le regioni italiane.

TEMPO PREVISTO: sulla fascia alpina e sugli Appennini centro-settentrionali addensamenti nuvolosi associati a precipitazioni nevose. Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali addensamenti nuvolosi a tratti accentuati ed associati a piovoschi o temporali, a tratti alternati a limitate zone di sereno. Variabilità anche sulle regioni meridionali ma con minore attività nuvolosa e maggiore persistenza di schiarite. Durante il corso della giornata anche su queste località la nuvolosità tenderà ad intensificarsi e a dar luogo a precipitazioni. La temperatura in ulteriore diminuzione.

VENTI: moderati o forti provenienti dai quadranti settentrionali.

MARI: tutti mossi i mari italiani, localmente molto mossi.

DOMANI: sulle regioni centrali e su quelle meridionali si continueranno ad avere condizioni di variabilità perturbata con formazioni nuvolose irregolari spesso accentuate ed associate a piogge o temporali.

TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	7	9	L'Aquila	4	13
Verona	2	8	Roma Urbe	10	16
Trieste	5	10	Roma Fiumic.	11	15

Intervista
con Peter Yates, a Roma per presentare il suo film
«Un uomo innocente» con Tom Selleck
È la storia di un cittadino in carcere per errore

Incontro
con Elisabetta Pozzi, vincitrice del Premio Ubu
come migliore attrice italiana
Il suo amore per il teatro e i prossimi progetti

Vedi retro



**A Caracalla
Pavarotti
Domingo
e Carreras**

Luciano Pavarotti, Plácido Domingo e José Carreras, tre dei più grandi tenori di tutti i tempi canteranno per la prima ed unica volta insieme e in diretta mondiale, in un grande concerto che si terrà la sera del 7 luglio alle terme di Caracalla a Roma e che sarà trasmesso in «mondovisione» da Rai 1 alle 22,30. A dirigere il concerto sarà un altro grande della lirica: Zubin Metha, che avrà a disposizione un'orchestra di 186 elementi del maggio musicale fiorentino e del teatro dell'opera di Roma. L'annuncio è stato dato ieri in una conferenza stampa, che si è svolta all'Hotel Ritz di Madrid, dai dirigenti della Sacis che hanno acquistato i diritti televisivi mondiali del concerto. Pavarotti, Domingo e Carreras si esibiranno gratuitamente, tutti i proventi andranno in beneficenza.

**È morto
lo storico
Ettore Lepore**

È morto sabato scorso a Napoli all'età di 66 anni Ettore Lepore professore ordinario di Storia Romana all'Università di Napoli, collaboratore di prestigiose riviste come «Quaderni Storici» e «La Parola del passato». In un percorso dominato dalla ricerca di rapporti interdisciplinari, Lepore era giunto a saldare la riflessione sulla storiografia antica con l'empirismo dei dati archeologici, proponendo nuovi modelli interpretativi dove l'approccio antropologico e l'analisi dei «modi di produzione» costituiscono vere novità nei confronti di una visione classicistica della storia antica.

**Teatro:
È scomparso
il regista
John Dexter**

Il regista teatrale inglese John Dexter è morto ieri all'età di 64 anni, per un infarto. Dexter è stato fra i maggiori rappresentanti della «New Wave» drammaturgica degli anni '60 e '70 a livello internazionale. Nato a Derby nel 1925 e approdato nel 1957 al Royal Court Theatre di Londra, si era subito fatto notare per la sua sensibilità per la drammaturgia contemporanea. Ha portato al successo la maggior parte delle opere di Aron Wesker, da «La cucina a 1 vecchio» (1972) e lavori di Peter Shaffer. Aveva lavorato comunque anche su testi classici ma in chiave anticonformista. Fu famoso anche per le polemiche scatenate dalla sua discussa messa in scena dell'«Otello di Shakespeare» con Laurence Olivier nel 1964, al «Royal National Theatre». Dexter aveva anche lavorato come regista d'opera al Metropolitan di New York e aveva diretto alcuni film minori, fra i quali «Il segreto dell'uomo sbaglio» del 1972.

**Le opere
di Folon
al Metropolitan
Museum**

Sarà inaugurata oggi al Metropolitan Museum di New York la mostra «Folon's Folons», organizzata dal dipartimento d'arte contemporanea del Metropolitan e promossa da Olivetti. L'esposizione raccoglie 86 opere originali di Jean-Michel Folon. Si tratta di opere realizzate tra il 1968 e il 1988, che fanno parte della collezione privata dell'autore e la cui scelta è stata fatta dal curatore della mostra, William S. Lieberman. Fra gli altri, vengono presentati anche gli acquarelli originali di cui sono state realizzate numerose serie di stampi, tra cui le illustrazioni delle opere dei Apollinaire e Prevert. Jean-Michel Folon, nato a Bruxelles nel 1934, vive in Francia dal 1955. Dopo avere iniziato la sua attività come illustratore di riviste, nel 1964 realizza il primo manifesto rappresentante una macchina per scrivere dove, al posto dei tasti, sono seduti i celebri piccoli uomini, simboli dell'uomo qualunque. Fra le sue opere recenti, ricordiamo il logo per il bicentenario della rivoluzione francese, e le illustrazioni per la dichiarazione dei diritti dell'uomo pubblicati per l'Onu da Amnesty International. La mostra rimarrà aperta fino al 3 giugno.

MONICA RICCI-SARGENTINI

CULTURA e SPETTACOLI

Indispensabile coscienza

Il 20 marzo del 1989 moriva Cesare Musatti. Lo hanno tutti ricordato come «il padre della psicoanalisi italiana». A un anno dalla morte le due scuole di psicologia di derivazione musattiana, quella di Milano e quella di Padova, gli hanno dedicato un convegno. Si è tenuto a Padova dal 23 al 24 marzo, col concorso dei docenti di psicologia dei due istituti. Il titolo? Nella vulgata giornalistica suonerebbe: «I tre Musatti».

Cominciamo dal più noto, Musatti psicoanalista, ovviamente. La sua prima tessera di riconoscimento è il «Trattato di psicoanalisi» edito nel 1949. Era pronto per le stampe in due volumi dattiloscritti nel '38, quando le leggi razziali e la guerra ne rinviavano la pubblicazione a tempi più liberi e propizi. Come si presenta questa opera pionieristica, che mira a un effetto di sfondamento della psicoanalisi in Italia, un paese dove gli psicologi sono ancora - come scriveva uno di loro, Marzi, nel '43 - bestie rare e incomprese?

Ha osservato Nino Dazzi, delineando una analisi del «Trattato»: l'approccio complessivo è scientifico-sperimentale, in aperto contrasto con la mentalità speculativa allora corrente anche in lavori di psicologia. Non a caso Musatti sceglie la strada di saggiare i costrutti teorici freudiani in base all'esperienza clinica da lui fatta. L'altro modo di esposizione della dottrina freudiana scelto da Musatti è il ricorso al criterio storico-metodologico. Può così dare un'idea di come è sorta e di è sviluppata la psicoanalisi.

Che vuoi presenta il «Trattato»? - si è chiesto Dazzi. Manca, in particolare, una sistematizzazione della psicologia delle nevrosi e vi campeggia solo Freud, nessun altro. Su questa linea di diffusione culturale della psicoanalisi - ha poi proseguito Dazzi - Musatti seguirà due strade. La prima, quella dei saggi e anche dei molti interventi estemporanei e colloquiali sui mass media, intreccia la psicoanalisi ai temi della vita quotidiana, per spiegarli. L'altra strada è la cura della edizione italiana delle Opere Complete di Freud, che Musatti porterà avanti dal '66 all'80

con acuto scrupolo filologico. Non è stato indagato al convegno se vi sia o no originalità creativa nella grande mole degli scritti musattiani di psicoanalisi applicata alla spiegazione dei tanti temi - non solo di costume - che sono stati via via al centro dello sviluppo della società italiana in questi decenni. Alcune relazioni, invece, hanno indagato quei nessi teorici del pensiero di Musatti, più scolpiti dentro una sua autonoma epistemologia.

L'intervento di più grossa novità al Convegno - quello di Alberto Semì - è però andato oltre, centrando il tema della coscienza, come spazio della libertà interiore. Un tema sempre rimasto in ombra nella ricerca psicoanalitica. E che è invece ben presente in molti scritti di Musatti, da «Libertà e servizio dello spirito» del '45 a «Pausa della libertà» dell'83. Che posto ha la coscienza nella psicologia del profondo? - si è chiesto Semì. Ci si scontra qui in un paradosso: per un verso l'inconscio sembra del tutto determinante, per l'altro verso, però, tutto deve passare da e per la coscienza. Che si rivela in analisi oscura realtà. Freud ne sottolinea gli aspetti «labili», di fenomeno inesplicabile che sorge al posto delle tracce mnestiche. Prende di qui corpo l'immagine della coscienza, un'istanza che si piega alle pulsioni e ai conflitti inconsci, gli fornisce razionalizzazioni, li traduce in linguaggio e nessi logici. Ma da dove scaturisce la necessità della coscienza?

Semì ha mostrato come Musatti cerchi la risposta a questa domanda nel bisogno di un «io strutturato», che deve dare ordine e forma alle percezioni e rappresentarsi in uno spazio omogeneo. Solo così si integrano i campi sensoriali e sorgono rappresentazioni coscienti. Su uno scenario, però, in precario equilibrio, agito come è anche da oscure forze potenti. Ma tuttavia è il solo spazio dove può vivere libertà interiore e responsabilità. Una libertà pur dentro l'angoscia delle disfatte psichiche, ma essenziale per la costituzione del soggetto umano. Possiamo solo determinati dalle pulsioni e dai conflitti inconsci radicati nell'infanzia, non avremmo una bussola per la nostra naviga-

**I tre volti di Cesare Musatti:
ad un anno dalla morte dello psicoanalista
un convegno che ricorda la sua figura di
studioso lucido, ironico, irriverente**



Lo psicoanalista Cesare Musatti in una foto del 1985

zione. La coscienza è la sola luce che ci guida. Ed è una luce che si accende a partire da come ci rappresentiamo la nostra esperienza.

È proprio qui, sulle modalità percettive della nostra rappresentazione del mondo, che entra in scena l'altro Musatti, lo studioso, fin dai suoi primi anni, di matematica, filosofia e percellologia. Il fenomenologo della percezione che scopre nel 1924 i fenomeni stereocinetici, che sorgono dalla percezione della profondità che si ha nel movimento. Lo studioso che conduce originali ricerche sui colori, che idea figure ambigue, simili a quelle per i test poi inventate da Rorschach, ma per ben altri scopi conoscitivi, per saggiare come viviamo, nella percezione delle cose, i colori stati d'animo delle nostre esistenze. E ancora, l'autore di «Elementi di psicologia della testimonianza», un libro di ricerca pionieristica del 1931, che Musatti riprese in mano poco prima di morire, e oggi è uscito per i tipi della Liviana editrice. Un libro in cui l'esame dei fattori percettivi e degli errori valutativi delle prove testimoniali porta Musatti a riconoscere l'esistenza di un vero e proprio «paradosso del testimone», in quanto di nessuna testimonianza si può dire che sia integralmente veritiera. Dove entra la psicologia liminica della grande Giustizia.

Numerose relazioni, di Da Pos, Zanforlin, Cavedon, Cornoldi, Toniazio e altri, hanno ripercorso questi originali apporti creativi propri del Musatti fenomenologo della percezione. Per qualcuno (vedi Mario Quaranta) è anzi tutta qui l'originalità creativa di Musatti, che, in quanto psicoanalista, avrebbe solo meriti culturali, non scientifici. Altri, invece, hanno cercato i possibili punti d'incontro tra i due Musatti. Il quale - come ha ricordato Enzo Funari - ha sempre preteso dai suoi allievi che scegliessero o l'indirizzo sperimentale o quello psicoanalitico, mai le due vie insieme. Ma se ha suggerito Funari - ciò potrebbe essere ascritto al suo complesso di Crono, che lo spinge a creare una situazione in cui nessuno avrebbe potuto rivalergliare con lui. Entro la cruciale domanda:

cinematografiamo il mondo o siamo noi stessi a costituirlo? si può vedere, secondo Funari, come i due indirizzi scientifici di Musatti entrino in comunicazione. Per lui infatti - ha detto Funari - la percezione si muove dal mondo già dato ma interviene a costituire l'oggetto. Vi contribuiscono i processi assimilativi e il nostro mondo fantasmatico, che animano e arricchiscono l'atto percettivo, incorporandosi in esso. Vediamo una stessa porta, ma in molti modi; vista con gli occhi del paranoico essa può apparire stregata, minacciosa, invincibile.

Più ancora, per Marco Sambin, il concetto di «inconscio» si presenta come il ponte che collega strettamente i due Musatti, poiché sono gli stessi processi psichici e percettivi che costituiscono, a diversi gradi di complessità, gli oggetti del mondo e l'inconscio. È il tema - ha osservato Funari - già presente nell'«Antropologia pragmatica» di Kant, quando afferma che la vita umana è costruita su rappresentazioni inconsapevoli.

Ma oltre i due Musatti, non ce n'è forse un altro, l'ultimo Musatti, quello che vive il periodo finale della sua vita con uguale ma diverso fervore creativo? Il Musatti che lavora nell'ultimo decennio, lui freudiano ortodosso, con una analista junghiana, Lella Ravasi Bellocchio, discutendo assieme ardui? Il Musatti che lascia emergere le sue grandi passioni, fin lì soffocate, per la letteratura e il teatro, scrivendo racconti e testi teatrali? O quello che ritorna a ripensare la psicoanalisi, come è nel suo ultimo libro, «Leggere Freud», in tutte le sue molte facce culturali? Ed è capace nei confronti di sua sorella, la psicoanalisi - come la chiamava - e dei suoi figli e nipoti, gli psicoanalisti, di distaccata e dolce ironia?

Ne ha parlato di quest'ultimo Musatti Mauro Mancina, che ha ricordato la risposta da lui data alla domanda: che ne sarà degli psicoanalisti? «Aihmé - disse - scompariranno come le balie, i precettori, i maggiordomi, i guardiaportoni e i palafrenieri. Non per incompatibilità ideologica, ma perché costano troppo cari».

Intervista al poeta sudafricano Sipho Sepamla sui cambiamenti dopo la svolta imposta da De Klerk

Quella gioia disperata che travolge i neri

«Siamo a trent'anni da Sharpeville, e soltanto ora, dopo un lunghissimo, atroce giro di vite, sento che il cerchio dell'apartheid si sta spezzando, e finalmente vedo aprirsi il cielo». Così dice il poeta sudafricano Sipho Sepamla. La sua è una lunga e difficile storia di un intellettuale segnato dall'apartheid. Lo abbiamo incontrato per parlare della situazione politica attuale.

ITALIA VIVAN

Sepamla lavorava a Sharpeville nel 1960, all'epoca del massacro che segnò il primo scatenarsi della repressione in Sudafrica; visse in prima fila la rivolta di Soweto del 1976, che costituisce la scena di fondo del suo romanzo «Soweto», pubblicato in Italia dalle Edizioni Lavoro; ha seguito da vicino la reazione dei giovani generazioni dei neri lungo tutti gli anni Ottanta, grazie anche alla sua posizione di fondatore e direttore della Fuba, l'unica scuola di arte e spettacolo aperta ai neri in Sudafrica. Oggi, a trent'anni da Sharpeville, l'improvvisa svolta varata dal governo De Klerk: liberazione degli otto leaders, poi di Nelson Mandela e legalizzazione di Anc, Pac (Pan african congress), Azapo, Udl (United democratic front), Mdm (Mass democratic movement) e tutte le altre organizzazioni politiche sinora fuon legge in

Sudafrica. Come viene considerato in Sudafrica questo processo? De Klerk ha indubbiamente avviato dei cambiamenti reali, significativi, che nessuno di noi avrebbe ritenuto possibili in così breve tempo. E sono dei segnali inequivocabili, degli inviti. Le prime scenerazioni degli otto grandi prigionieri politici ai quali si è permesso di muoversi e parlare liberamente di apertura non solo di De Klerk, ma di vari altri ministri del suo gabinetto, come il ministro degli Esteri P. Botha e il ministro dell'Istruzione dei neri, Van Der Merwe. Mentre si dichiarava pubblicamente di essere disposti a trattare con l'Africa national congress, veniva liberato Mandela. E l'11 aprile il governo incontrerà una delegazione Anc composta da Mandela, Tutu, Mbeki, più tre o quattro esponenti dell'Anc che verranno da Lusaka:



Operai in attesa di chiamata al lavoro in un cantiere di Città del Capo

questo primo appuntamento è propeudico alle trattative vere e proprie, serve a preparare le condizioni. Tutte queste novità sono prove inequivocabili di un cammino verso il cambiamento.

Che cosa ha rappresentato per voi sudafricani il fatto che il governo abbia tolto il bando imposto sin dagli anni Sessanta all'Anc, al Pac e alle altre organizzazioni?

È ancora presto per dirlo, perché tutto si sta muovendo, c'è una situazione estremamente

fluida, di difficile lettura. Certo, a prima vista appare evidente che ciò che ha più emozionato la gente è stata la liberazione dei suoi capi, soprattutto di Mandela: è esplosa un delirio di gioia, le folle si sono riversate nelle strade, a manifestare, a danzare, a dire tutto ciò che sino ad oggi non si poteva dire. Non si può immaginare che cosa significhi questa nuova libertà di espressione per chi è stato imballato e soffocato per trent'anni. Ma parlare è difficile per chi è stato a lungo in

silenzio: escono di gola grida inarticolate, singulti, urla sconnesse.

Che sviluppi prevedi per l'immediato futuro?

Non è chiaro. Ora come ora, i segnali non sono troppo incoraggianti. C'è molta violenza nel paese: anche se questa violenza è in buona parte il contraccolpo dell'abbassarsi del livello della tensione tremenda che ha paralizzato per tanti anni il Sudafrica. Tutt'a un tratto l'uomo della strada si è visto

padrone di una lingua, di una voce con cui esprimere il proprio scontento: che uso ne farà? Forse questa voce urlerà sino a diventare rauca, senza fermarsi ad ascoltare quello che dicono gli altri? E da sperare che le organizzazioni riescano rapidamente a raccogliere e canalizzare questo prepotente bisogno di esprimersi, questa disperata gioia del grido che oggi travolge i neri. È una grande occasione per l'Anc, un'occasione che in questo momento il governo ci serve su

un piatto d'argento; da queste prime trattative dovrebbe sortire una formula che consenta un trapasso il più possibile sciolto e indolore verso una società diversa e democratica, e che aiuti non soltanto i neri a liberarsi, ma anche i bianchi a capire e superare questa traumatica fase di passaggio.

Questa esplosione di violenza, che si ha ora? Di dove proviene, e come si manifesta?

Vi sono più focolai di violenza,

in questo preciso momento. Uno - il più virulento - sta in Natal e si collega agli zulu dell'Inkatha, che sono scesi su piede di guerra con l'Udl; e c'è guerra fra il Cosatu e il sindacato fondato dall'Inkatha. La guerra si svolge soprattutto fra i lavoratori. In Transvaal, invece, certi fenomeni ed esplosioni di violenza sono come un fuoco appiccato da scintille zulu, a causa di scorrerie di gruppi di uomini reclutati negli ostelli dove alloggiavano i lavoratori che vivono lontani dalle famiglie, e che sin dal 1976 sono stati oggetto di manovre guidate dalla polizia, oppure, in modo più mediato, da agenti dell'Inkatha. C'è stata una serie di scontri fra padroncini di taxi, a Kettlehom; e poi a van der Byl Park, quando si è diffusa la voce che stavano arrivando gli impi (guerrieri) zulu dell'Inkatha.

Tu come valuti questi fatti?

Sono l'inevitabile risultato di una lunga, terribile repressione, e dei rancori e delle incomprensioni che essa ha fomentato. Ed è anche la rabbia che esplosa, le differenze che emergono tumultuosamente, senza trovare ancora un canale di espressione accettabile. E poi c'è anche la violenza che nasce dalla reazione bianca. Ciò che è avvenuto in questi lunghi trent'anni ha lasciato dei segni terribili nella memoria della gente. Il fatto che i residenti degli ostelli si lasciasse manovrare dalla polizia e scendere in campo a combattere gli altri neri, come fecero nel 1976 a Soweto, e poi a Crossroads e altrove, è una cosa che ha lasciato strascichi di

rancore. Sipho Sepamla, tu sei sempre stato molto vicino alle generazioni più giovani: questi giovani, ora, che fanno? Come si schierano?

I giovani sono in movimento. Lo sono sempre stati, sin dal 1976, ma ora lo sono più che mai. Io sono andato a tutte le manifestazioni politiche e le ho sempre viste zeppate di giovani. E in questi ultimi tempi l'Azapo (Movimenti della Coscienza nera) ha ingrossato le sue file. Si spera che anche gli adulti si muovano, partecipino: sotto questo profilo, l'entrata dell'Anc in campo aperto, l'elaborazione di un suo discorso politico programmatico, sono fondamentali. Così si spera di colmare lo squilibrio generazionale che c'è ora nei movimenti di massa del Sudafrica.

E gli intellettuali, gli scrittori neri, gli artisti?

Oh... un grande, entusiasmante compito attende tutti noi. Bisogna creare giornali, scrivere libri, aprire nuove reti televisive, e ristrutturare da capo un nuovo sistema scolastico che vada a sostituire quello che il governo di Pretoria ha imposto a intere generazioni di giovani neri, facendoli crescere come fossero creature subalterne del sistema produttivo, destinati solo a compiti inferiori e pre-determinati. Il Bantu education (legge per l'istruzione separata dei neri) deve scomparire subito, e venire rimpiazzato da qualcosa che noi intellettuali neri dobbiamo pensare da capo, per preparare un Sudafrica diverso per i nostri giovani.

Scrittura e traduzione dal Maghreb all'Europa Gli emigranti del linguaggio

PARIGI. Forse non tutti i lettori si sono accorti che alcuni romanzi e racconti di autori arabi pubblicati in Italia non sono stati scritti in arabo, ma in francese. Qualche esempio: *La pioggia* di Rachid Boudjedra, *Nascita all'alba* di Driss Chraïbi, *Moha il folle, Moha il saggio* di Tahar Ben Jelloun (tutti e tre per le Edizioni Lavoro). Il problema non riguarda soltanto la Francia e i suoi rapporti con il Nordafrica. Anche in Gran Bretagna vi sono africani come Chinua Achebe, indiani induisti come Naipaul, indiani musulmani (magari «apostati») come Rushdie, che scrivono in inglese. Ma la pratica anglosassone ha risolto da tempo il problema. Basta consultare il dizionario degli autori di lingua inglese Avenel. Chi non è americano, è catalogato per ordine alfabetico in una sola sezione «Britain and the Commonwealth». A ciascuno il suo, nessuna confusione.

In Francia, la questione è più controversa. Il poeta (e docente) egiziano Hegazi è perentorio: «Gli scrittori maghrebini (nordafricani) di lingua francese, come esseri umani sono arabi, ma come scrittori sono francesi». Il direttore della casa editrice Sindbad, Pierre Bernard, distingue con finezza: «È inevitabile che vi siano marocchini, algerini e tunisini che scrivono in francese. Il francese è la loro lingua colta. Ognuno di loro, tuttavia, è e resta arabo, in modo «debole» o «forte». Per esempio: *Creatura di sabbia* di Ben Jelloun è senza dubbio un romanzo arabo, per la sua problematica e anche per la sua forma. Altri romanzi lo sono meno... Del resto, non tutti i nordafricani hanno vissuto allo stesso modo il rapporto con la Francia. I marocchini hanno mantenuto meglio la propria identità e sono quindi (come dire?) più sereni. Invece gli algerini sono vittime di una colonizzazione durata cinque generazioni, e contestata da continue rivolte armate. Sicché da un lato sono fortemente nazionalisti, dall'altro hanno subito una «rottura» culturale e linguistica davvero drammatica».

Anche Odile Cail, direttrice della collana «Lettres Arabes» di Lattès, opera un «distinguo», ma un po' diverso: «Per me Ben Jelloun è uno scrittore francese. Ecco perché qui in Francia e in altri paesi europei è stato tanto apprezzato (ma, intendiamoci, invece Amin Maaluf, l'autore di *Leone Africano*, un libanese che scrive anche lui in francese, è un autore arabo. E un grande narratore. Tutto il suo immaginario è arabo. Solo nel mondo arabo c'è questa capacità di scrittura».

(Forse sarà opportuno aggiungere che la signora Cail ha gusti molto difficili. Ha rifiutato, e lo dice senza rimorsi, sia *Miramar* di Mahfuz, pubblicato in Italia dalle Edizioni Lavoro, sia *Le straordinarie avventure di Felice Sventura il pessimista* del palestinese Emil Habibi, che in aprile apparirà nelle librerie italiane in una traduzione di Isabelle Camera d'Afflitto per gli Editori Riuniti. Perché li ha rifiutati? Perché entrambi i romanzi mi sono sembrati intraducibili, incomprensibili, non fruibili in Europa...).

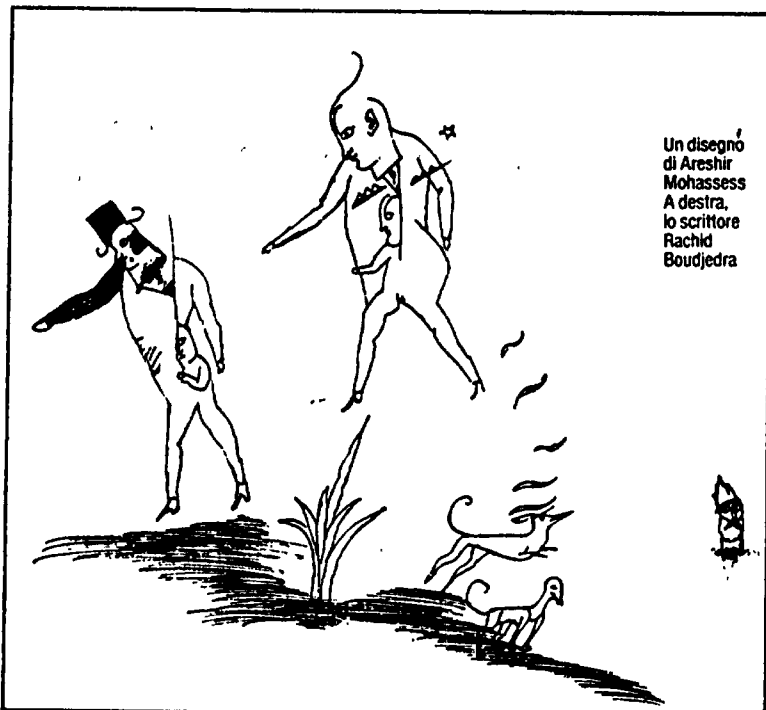
Ma che cosa ne pensano i diretti interessati? Abdellatif Laabi, poeta, traduttore, narratore marocchino, reagisce alla domanda con un certo fastidio.

Durante un incontro con studentesse italiane a Reggio Emilia, ha detto: «Se la mia poesia vi piace, vi commuove, che importanza ha la lingua in cui è stata scritta? Passare da una lingua all'altra per un artista ormai è abituale, banale. Si pensi a Beckett, Kafka, Arrabal. Siamo entrati in un'epoca in cui culture e lingue comunicano intensamente fra loro. I miei testi sono un prodotto sia della lingua materna, l'arabo colloquiale di Fez, parlato da mia madre, la cui origine è andalusia; sia dell'arabo classico appreso alla scuola coranica; sia infine del francese imparato alla scuola statale. Diciamo che io traduco in francese i miei sentimenti e pensieri «plurilingui». Si assiste oggi alla nascita di un intellettuale che chiamerei «mutante». Scrittori nati dentro

I nuovi scrittori arabi / 4

L'uso della lingua francese o inglese fa smarrire o no le radici culturali di un romanzo? La parola ai protagonisti

ARMINIO SAVIOLI



Un disegno di Areshir Mohassess. A destra, lo scrittore Rachid Boudjedra

una cultura, una lingua, si assumono il compito di «attraversare» altre culture. Per me, sono stranieri solo le lingue che non ho ancora «sposato». La cultura del Maghreb (Marocco, Algeria, Tunisia) ha da sempre componenti orientali e occidentali, greche e arabe, musulmane, cristiane ed ebraiche, berbere... Quando scrivo, non voglio mutilarmi di nessuna di tali componenti... Del resto, se anche scrivessi in arabo, non sarei più letto di ora, per il semplice fatto che 75 marocchini su cento sono analfabeti...».

Tahar Ben Jelloun protesta contro «il terrorismo che consiste nel negare il diritto di scrivere in una lingua piuttosto che in un'altra». E aggiunge: «Quelli che mi chiedono di scrivere in arabo classico, mi chiedono in fondo di tacere, perché sanno benissimo che, scrivendo in una lingua che non padroneggio, produrrei testi mediocri, indegni della bellezza della lingua araba. Per rispetto verso questa lingua e verso il pubblico arabofono, io rifiuto di improvvisarmi scrittore in arabo con il pretesto che è la mia prima lingua (in realtà,

la mia lingua materna è l'arabo dialettale)». Ben Jelloun fa notare che, «stranamente», nessuno pone la questione della lingua a scrittori europei come Beckett, Cloran (un romeno che scrive in francese) e Kundera (che ha scritto anche lui qualche testo in francese). «L' europeo avrebbe così il diritto di emigrare e perfino di esiliarsi in un'altra lingua senza pagarne le spese. Ognuno ha il diritto di discutere, ma non di procedere a un interrogatorio che si conclude con affermazioni come: «Gli scrittori arabi che



scrivono in francese non sono scrittori arabi». Per quanto mi riguarda, io non dubito affatto della mia identità, araba e maghrebina, e non ho alcun senso di colpa perché scrivo in francese...».

A questo punto la perorazione dello scrittore marocchino si fa poetica: «I nostri ricordi d'infanzia tendono la mano a tutte queste lingue, le invitano a installarsi in intimità segrete ed enigmatiche. Esse ripromettono, felici e arricchite, profumate e assolate, forse perfino incante di storie e racconti favolosi. E così che io preferisco narrare il mio paese alla Francia e a tutte quelle lingue che hanno avuto la bontà di accogliermi queste parole e queste immagini».

Jamal-Eddine Bencheikh, professore di letteratura araba medioevale all'Università di Parigi VIII, ha scritto parole appassionate sulla sua duplice identità: «L'arabo è la lingua del mio sangue, il francese quella del mio desiderio. La scrivo con voluttà. La prima mi è consustanziale, l'altra necessaria. La necessità di questa non nega affatto l'indispensabile presenza di quella. Utilizzo con passione le ricchezze e le virtù delle mie due lingue. Chi pretendesse di togliermi l'una o l'altra, oserrebbe infliggermi una mutilazione intollerabile... Io rivendico per ciascuna delle mie due culture il diritto di restare abbagliata dai riflessi

indicibili dell'altra. Non mi lacero, né mi dissocio. Sono, nella totalità del mio essere, irriducibilmente arabo, irriducibilmente francese, in questo doppio movimento dello spirito che sceglie la sua libertà in ciò che l'esalta non in ciò che lo mutila...».

Parole forti, suggestive, che lasciano però il cronista perplesso, pieno di interrogativi e di dubbi. Se un problema d'identità non esistesse, non ci sarebbe bisogno di parlarne e riparlarne fino allo spasimo. Del resto, lo stesso Bencheikh lo conferma, quando parla con dolore dei suoi «fratelli maghrebini emigrati per bisogno» che oggi vivono in ghetti, lavorano in cantine, studiano in scuole-parcheggiate dove non imparano nulla... e camminano come ombre, esclusi dagli uni, rinnegati dagli altri...».

È vero però che la Francia, paese di immigrati da più di un secolo, vive il problema del crogiuolo razziale a tutti i livelli, dai più umili ai più elevati, poiché i «suoi» arabi non sono soltanto netturbini, muratori, camerieri, ma anche poeti, romanzieri e docenti universitari. È facile profetia che anche l'Italia dovrà presto affrontare gli stessi drammi esistenziali e culturali. Forse a Brescia, Milano, Firenze, Marsala, Roma, è già nato il bambino (la bambina) che un giorno scriverà nella lingua di Dante o in quella di Averroè, o in entrambe, e si proclamerà con furore, con rabbia, con duplice amore, «irriducibilmente arabo e irriducibilmente italiano».

(P.S. Di tutto ciò, e d'altro ancora, si discuterà a Parigi dal 16 al 20 maggio prossimi, in occasione del primo «Salon euro-arabe du livre», organizzato dall'Istituto del mondo arabo e dalle edizioni Sindbad: un'iniziativa ambiziosa, che intorno al libro, strumento essenziale di educazione e formazione, guardiano della memoria dei popoli e degli uomini, vuole attirare rappresentanti del Nord e del Sud, dell'Est e dell'Ovest e sollecitarli, anzi costringerli, a un dialogo che l'incalzare dei fatti rende sempre più urgente e necessario).

Il telespettatore è «consumato», non consumatore

RENATO PARASCANDOLO

In questi giorni decisivi per il sistema televisivo del nostro paese è doveroso argomentare pro o contro le televisioni commerciali. Sul piatto della bilancia la Rai da una parte e Berlusconi dall'altra. Ma sono davvero commensurabili queste due realtà? Cioè che le differenze o pubblica delle loro proprietà?

A che cosa serve il tritarcano?

A tritare la carne!

Che cosa produce una televisione commerciale?

Programmi televisivi!

Queste risposte sono così ovvie da apparire tautologiche. Ma mentre la prima certamente lo è, la seconda è meno scontata di quanto si creda.

Una televisione commerciale - prendiamo a puro titolo di esempio le reti di Berlusconi - trasmette programmi la cui visione è gratuita: nessun canone, nessun biglietto; al contrario della Rai, del cinema, dei giornali, del teatro che invece bisogna pagarli. Questa gratuità è connotata al particolare mezzo di diffusione dei programmi televisivi: l'etere; imprigionare le onde eteriane è infatti impresa macchinosa.

Naturalmente non vi è alcuna sorta di filantropia nella natura delle televisioni commerciali. La pubblicità, nelle sue diverse forme, è l'anima di tutti i commerci e di questo in particolare. Quanto maggiore è il numero dei telespettatori di uno spot o di un programma sponsorizzato, tanto più alto sarà il costo dell'inserzione. L'audience è un effetto di traino dei programmi trasmessi: il numero dei telespettatori che accetta un consiglio per gli acquisti è equiparato al numero di quanti stanno seguendo il programma in cui esso è inserito. Il commercio dunque avviene fra l'agenzia di pubblicità, che acquista spazi e tempi di inserzione, e la tv commerciale che invece vende... Che cosa vende la tv commerciale? Il Pubblico!

Il programma televisivo, pertanto, è solo un mezzo di produzione, come il tritarcano per il macellaio, ma ciò che viene realmente prodotto sono i telespettatori che hanno scelto di sintonizzarsi su quella rete in quel momento. Le televisioni commerciali, dunque, non producono programmi bensì pubblico da vendere alle agenzie di pubblicità.

Ma di questi telespettatori che cosa viene venduto? Il loro tempo, il tempo che essi trascorrono davanti al televisore e che essi inconsapevolmente cedono gratuitamente, al proprietario dell'emittente. Un tempo libero sottratto al dialogo, allo studio, alla riflessione.

Cioè che è gratis dunque, non è la visione dei programmi, ma il tempo che si è disposti a passare davanti al video. Un lavoro, forse piacevole, forse coatto, ma comunque non remunerato. E chi eroga un lavoro del genere è simile ad un servo della gleba che cede il suo tempo in cambio della sopravvivenza, poiché per molti l'infelicità è così grande che questa subordinazione sembra l'unica forma di partecipazione alla vita sociale.

Si dirà: qual è la differenza tra questi telespettatori e gli acquirenti di un giornale, considerato che non vi è ormai quasi più quotidiano o settimanale i cui spazi di pubblicità siano inferiori al 50% dello spazio complessivo? Qual è la differenza con i telespettatori della Rai? Questi, pagando il canone, e quelli, acquistando il giornale, scelgono di acquistare un prodotto - le notizie o i programmi - il cui costo è ridotto in virtù delle inserzioni pubblicitarie che garantiscono un'integrazione di guadagno all'editore. In questi casi il pagamento della merce, conferisce uno status di libertà, una sorta di dignità, potremo dire, propria di chi ha potere di acquisto e lo esercita. Egli farebbe volentieri a meno di tutta quella pubblicità, ma continuando ad acquistare il giornale o pagando il canone alla Rai, mostra di tollerare e di accettare la tacita intesa con l'editore. Egli è, a pieno titolo, per quanto di spreghativo possa essere in questo termine, un consumatore. Che cosa diviene la stessa persona nel momento in cui trascorre il suo tempo sintonizzandosi su una rete commerciale? Qualcuno che apparentemente fruisce gratuitamente di un servizio, ma che in realtà sta cedendo il suo tempo, che immediatamente viene valorizzato e venduto a qualcun altro. Crede per tanto di essere un consumatore ma in realtà egli è soltanto consumato.

Non sei niente e non sei nessuno. Non sei neanche un consumatore! potremo dirgli per scouterlo dalla sua illusione di essere un telespettatore a sabbia.

PORTE APERTE,

DAL 31 MARZO

TUTTI IN GARA.

Porte Aperte Renault Show, due week end di giochi, un mese di offerte, un incontro con la consueta cordialità e accoglienza di tutti i Concessionari Renault. Il tradizionale appuntamento "a Porte Aperte" infatti si replica per due week end: 31 marzo - 1 aprile e 7-8 aprile. Con le chiavi che si trovano su Gente n. 13, Gente Motori e Gente Viaggi di aprile, si

possono vincere 10 modelli di tutta la gamma Renault, 1000 Car Stere Philips modello Split System e decine di migliaia di borse multisport! In più tutti i modelli danno spettacolo per tutto aprile con un'accoppiata vincente di offerte vantaggiosissime: fino a 12 milioni in un anno senza interessi oppure un finanziamento fino a 48 rate mensili al tasso fisso annuo del 7%**. Non mancate! Porte Aperte Renault Show vi aspetta per farvi vincere.

Tutta la gamma da provare e da vincere.

*Montepremi complessivo riferito ai due week end Porte Aperte 1990. Il regolamento del concorso lo trovate sulla cartolina chiave.

**Salvo approvazione della FinRenault, finanziaria del Gruppo Renault. Le offerte sono valide sulle vetture disponibili e non cumulabili con altre in corso.

FINO A 12 MILIONI, IN UN ANNO, SENZA INTERESSI, PER TUTTO APRILE, PER TUTTE LE RENAULT.



Luigi Nono

Il concerto Elettronica «dal vivo» che emozione

PAOLO PETAZZI

TORINO. Un pubblico folto e intensamente partecipe ha accolto al Lingotto il concerto dedicato a Luigi Nono dall'Associazione per la musica De Sono: il programma comprendeva la prima esecuzione a Torino di *Das atemde Klarsein* e di un breve frammento corale dal *Prometeo* insieme con la bellissima *Deploration* di Josquin per la morte di Ockeghem e con l'*Ave Maria* di Verdi, basata su una scala enigmatica ripresa da Nono nel suo quartetto e nel *Prometeo*. L'intelligente accostamento sottolineava il senso della storia che nella poetica di Nono è sempre stato presente come confronto attivo e creativo con diverse tradizioni. La parte più ampia del concerto era dedicata a *Das atemde Klarsein* per flauto basso, piccolo coro e live electronics (1981). È il primo pezzo di Nono con gli strumenti dello Studio Sperimentale di Friburgo per l'elaborazione elettronica dal vivo, particolarmente congeniale alla fase più recente della sua ricerca perché consente di rimettere sempre tutto in discussione, perché nulla è fissato definitivamente su nastro, ma è possibile intervenire direttamente sul suono mentre viene prodotto, trasformandolo, moltiplicandolo, facendolo muovere nello spazio.

Primo frammento di una ricerca ininterrotta, *Das atemde Klarsein* si conferma ad ogni ascolto uno dei capolavori di Nono. Si basa sui testi scelti da Massimo Cacciari, che ha posto in rapporto frammenti di laminette orliche con parole dalle *Elegie d'Inferno* di Rilke (da qui proviene il titolo, *La chiarezza che respira*), puntando sulla suggestione di singoli pensieri, di illuminazioni e associazioni improvvise. Questa meditazione intorno alla condizione esistenziale, che non si può riassumere senza banalizzarla, ha suggerito a Nono una musica che richiede un ascolto pronto attento per cogliere il divenire, la natura aperta e non rettilinea, le lacerazioni. È una musica costruita a sezioni nettamente differenziate, quelle riservate al piccolo coro e quelle del flauto basso. La stupenda ricchezza dell'indagine sulle potenzialità materiche del flauto basso (dai soffi alle eeree sonorità di armonici acustici) si affianca al lirismo estatico, decantato delle pagine per piccolo coro, stabilendo una sorta di polarità tra utopia e nostalgia, lirica rievocazione: *Das atemde Klarsein* vive in questa polarità (dove pure non mancano sottili fili di collegamento) e si consegna all'ascolto in un clima sospeso, fragile, dove si approfondiscono in primo luogo i significati delle sonorità intorno al pianissimo e il loro possibile valore dirompente.

Di alta qualità l'esecuzione con la nitida e intensa partecipazione vocale del Solistenchor di Friburgo diretto da André Richard e con il flautista Roberto Fabbriciani, interprete ideale anche perché è stato vicino a Nono nella sua ricerca per questo e per altri pezzi. La regia del suono era curata da Hans Peter Haller con la consueta competenza.

Il regista di «Bullitt» e «Servo di scena» parla del suo nuovo film «Un uomo innocente» «Grazie al copione di un ex galeotto vi dico come si vive davvero nelle carceri Usa»

In galera per errore La giustizia secondo Peter Yates

Tom Selleck ci riprova. Il fusto televisivo di *Magnum P.I.* (il cui unico successo al cinema è stato finora *Tre scapoli e un bebè*, una commedia) è protagonista di *Un uomo innocente*, un giallo che oscilla tra la denuncia delle falle del sistema giudiziario Usa e il film carcerario classico. Lo firma l'inglese Peter Yates, grande eclettico di Hollywood dai tempi di *Bullitt*. A lui la parola.

ALBERTO CRESPI

ROMA. «Ma lei, quando la polizia la ferma per un qualsiasi motivo, non ha paura di finire per sbaglio in galera?». Noi sì, dobbiamo ammetterlo. Gli errori giudiziari sono sempre in agguato, Kalka e il suo *Processo* sono sepolcristi nelle nostre coscienze, quindi *Un uomo innocente* ci ha coinvolti. Non è un bel film ma è un bellissimo incubo. E il regista, l'inglese Peter Yates, lo conferma: «Quando mi hanno proposto la sceneggiatura ho accettato proprio perché aveva questa caratteristica enigmatica, di incubo ad occhi aperti. È un film su commissione, lo ammetto. Ma mi piace».

Peter Yates è un distinto signore inglese che lavora da anni in America, da quando (correa il 1968) Steve McQueen notò la brillante regia della *Rapina al treno postale* e lo chiamò a Hollywood per dirigere *Bullitt*. Confessa volentieri quali dei suoi film ama di più: «Ho tre preferiti: *Gli amici di Eddie Coyne*, *Servo di scena* e *All American Boy*. Quindi, questo *Un uomo innocente* non rientra in classifica, ma re-

sta un film interessante. È la storia di un onest'uomo, interpretato da Tom Selleck, che finisce ingiustamente in carcere per traffico di cocaina: lui è assolutamente innocente, ma due poliziotti corrotti lo hanno incastrato per coprire un proprio errore, e sei anni in un carcere di massima sicurezza non glielo levano nessuno. Nel film di Orovill Tom Selleck, buono e imbrattato, se la vede bruttissima, e per sopravvivere deve diventare più cattivo dei cattivi. In attesa di uscire, si intende, e di incontrare di nuovo quei due perfidi sbirri...».

«Il film è un incubo - dice Yates - perché la situazione non consente scelse. Selleck non prende coscienza della necessità di cambiare, di assomigliare ai galeotti. Semplicemente cambia, senza nemmeno accorgersene. Quando esce è un uomo diverso, capace di difendersi ma anche di uccidere. I temi del film sono due: i pericoli insiti nella giustizia, nei suoi errori, e in questo è un ideale seguito di *Suspect*, il precedente film di Yates con Cher, e la vita in carcere, con le



sue regole assurde e inviolabili. «Credo che raramente al cinema si sia vista una prigione così realistica. Di solito i penitenziari hollywoodiani sembrano dei country-club. Il realismo è dovuto al fatto che Larry Brothers, lo sceneggiatore, ha trascorso davvero 10 anni in galera, per problemi di droga; e all'aver girato in un vero carcere di massima sicurezza, quello di Carson City, nel Nevada».

Doveva essere uno strano set, quello di *Un uomo innocente*. Un po' perché gli altri galeotti dovevano essere tali da far paura a Tom Selleck, che è un omaccione di un metro e novanta, e quindi erano tutti fustacci dai due metri in su: «Giravo per il set sempre con il naso per aria», dice Yates. Un po' perché il girare in galera, per problemi di droga, e all'aver girato in un vero carcere di massima sicurezza, quello di Carson City, nel Nevada».



Accanto, il regista Peter Yates. In basso, Murray Abraham e Tom Selleck nel film «Un uomo innocente»

vedere le guardie con l'abito a strisce, si sono entusiasmati». L'aspetto più agghiacciante del film è il razzismo che si crea in prigione. I neri con i neri, i bianchi con i bianchi, gli uni contro gli altri armati. È il riflesso di un razzismo che riguarda tutta l'America, o il carcere, in questo, è una sorta di mondo a parte? «Secondo me l'America è meno razzista di un tempo. Ma in carcere il razzismo è spaventoso. Di solito nei film carcerari si crea una solidarietà fra i detenuti, ma è una delle tante falsità hollywoodiane. Si perde il rispetto di se stessi e degli altri, questa è la verità. L'unico modo di sopravvivere, faticamente e psicologicamente, è entrare in un branco e accettarne le regole. Larry Brothers ce l'ha fatto per due motivi: perché era colto e scriveva le lettere per i detenuti analfabeti, e perché giocava bene a basket. Altrimenti, un uomo "normale" che finisce là dentro ci manda e la pelle».

L'ultima domanda è su Tom Selleck. Un divo tv (lo ricordate in *Magnum P.I.*) che da anni tenta con alterne fortune di sfondare sul grande schermo. «Gli è andata male tante volte, ma con *Tre scapoli e un bebè* ce l'ha fatta. E dopo quel ruolo brillante sognava una grande parte drammatica. Spero di avergliela data. A me sembra perfetto: è sufficientemente vulnerabile per essere in pericolo, e sufficientemente "incazzo" per cavarsela. È credibile come vittima e come giustiziere. Trovare un altro così...».

«Controindicazioni» jazz: da Bennink a Nicola Arigliano

FILIPPO BIANCHI

ROMA. Per tutti gli anni Ottanta, le musiche «extra-accademiche» sono andate decisamente verso un linguaggio rudimentale, basic improvvisazione e omogeneizzato nelle strutture e nel lessico, sclerotizzato nelle forme e nei processi creativi. Il jazz non ha fatto certo eccezione, nonostante l'adozione di nuove tecnologie suggerisse semmai rapide evoluzioni e inediti sviluppi. La generazione cresciuta nel decennio precedente, perciò, è stata l'ultima depositaria di quella volontà di inventare il nuovo che è da sempre una delle più vitali caratteristiche della musica di derivazione jazzistica. Come i semiclandestini sopravvissuti di *Fahrenheit 451*, questi musicisti si sono ritagliati minuscoli e marginali spazi di circolazione delle proprie idee, nei quali hanno diliso strenuamente il «verbo»: la piena riconoscibilità della propria «voce», l'estensione delle possibilità tecnico-espressive dei propri strumenti.

In Europa, queste minuscole «riserve indiane» si sono chiamate Bimhuis, Sud des Alpes, Rote Fabrik, Total Music Meeting, Workshop Freie Musik, Piccoli club, festival e rassegne in cui, stabilimento o periodicamente, si è celebrato il rito della critica del linguaggio. In Italia, negli ultimi tempi, uno dei pochi «luoghi di culto» è stato il Teatro Colosseo di Roma, e precisamente una rassegna ideata e organizzata da Mario Schiano sotto la sigla di *Controindicazioni*. La quarta edizione di questa iniziativa si inaugura oggi, e come di consueto promette gran quantità di suoni alieni per orecchie davvero disposte ad ascoltare. È anche, con ogni probabilità, la più ambiziosa realizzata finora, visto che presenta 40 musicisti provenienti da otto paesi, e precisamente Italia, Stati Uniti, Olanda, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Germa-

nia e Unione Sovietica. Il cartellone della prima serata propone mutamenti di clima da vera doccia scozzese: si apre con Nicola Arigliano, accompagnato da Antonello Vannucchi, Giorgio Rosciglione e Gegè Munari (unica deroga dalla pratica totalmente improvvisata che dominerà il resto del festival), si prosegue con un trio Co Streiff-Irene Schweizer-Yves Robert, e si conclude in bellezza col cosiddetto «Trio Clusone», al secolo Michael Moore, Ernst Reijseger e Han Bennink. Alle persone con poco senso dell'umorismo si suggerisce affettuosamente di restare direttamente a casa. Ancora *Free improvisation hard core* nella serata successiva: Evan Parker-Alex Von Schlippenbach-Joelle Leandre-Mario Schiano-Paul Lovens, tanto per cominciare; un bel quartetto d'archi (Bruno Tommaso-Renato Geremia-Paolo Damiani-Massimo Coen) come intempezzo, e finalmente svizzero col trio Kutteldaddellu, ovvero Urs Blochlinger, Jacques Demierre e Olivier Margnagat. Venerdì ci saranno solo organici multinazionali, e cioè un quartetto composto da Mario Schiano-Paul Lovens-Maarten Altena-Jean Marc Montero, un altro con Gerard Siracusa-Oleg Molokodov-Vytautas Labutis-Sebi Tramontana, e un trio formato da Paul Rutherford, Vladimir Tarasov e Joelle Leandre. In chiusura, sabato, il quartetto Maggie Nichols-Daniele Cavallanti-Gaetano Ligorio-Mauro Orselli, un trio Vladimir Cherkasin-Guido Mazon-Vladimir Tarasov, e un duo fra Giancarlo Schiaffini e Frederic Rzewski. In scena sarà presente la «Grande scriveria direzionale» di Fabio De Sanctis. I testi confezionati per il programma da Pasquale Santoli ricordano giustamente che «la saggezza di un uomo si misura da quello che non dice». Occorre aggiungere altro?

L'intervista. Trentadue anni, genovese, una carriera fortunata e un matrimonio saltato in extremis: ecco Elisabetta Pozzi, interprete di «Giacomo, il prepotente»

«Sono un'irrequieta salvata dal teatro»

La sua interpretazione di Paolina Leopardi in *Giacomo, il prepotente* di Giuseppe Manfridi le è valsa il Premio Ubu come migliore attrice italiana. Ma Elisabetta Pozzi non è affatto contenta di sé. In questa intervista racconta i suoi diciotto anni di carriera (e ne ha solo 32): «Solo adesso riesco ad accettare il lavoro che faccio». E in estate sarà al Festival di Avignone per un dramma sull'idiozia.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «È da poco che sono riuscita ad accettare completamente l'idea di essere un'attrice. Ora riesco a frequentare altri attori e non mi sento in colpa verso i miei genitori perché non sono ancora sposata, non ho una famiglia "normale", e vivo continuamente in giro. D'altra parte so anche che questa era la mia strada: tre anni fa, ad un mese dalle nozze, ho rinunciato al matrimonio. È stata una scelta dolorosissima, ma inevitabile. Il problema è che sono irrequieta, angosciata e sempre più a mio agio quando si parla di lavoro che non di me come persona». E lavoro, per Elisabetta Pozzi, vuol dire teatro.

A poco più di trent'anni, l'attrice è sul palcoscenico da più di metà della sua vita. Già durante il liceo, a Genova, frequentava la scuola di recitazione del Piccolo Teatro della città, poi, non ancora diciottenne, la grande occasione: il debutto con Giorgio Albertazzi ne *Il fu Mattia Pascal*. Era il 1974: Elisabetta Pozzi dimenticò per sempre la facoltà di biologia e da allora si dedica completamente al teatro, affrontando con eguale naturalezza Shakespeare e Pirandello, Coctov e Wesker, fino ai Piccoli equinoci (versione teatrale) di Claudio Bigagli. Una can-

terina in costante crescendo, guidata prima dal «pigmaleone» Albertazzi e poi dalla collaborazione con il Teatro Stabile di Genova, che le hanno permesso, già così giovane, di ottenere consensi unanimi, molti premi e un posto ambito tra le attrici italiane. «Sei bravissima, una nuova Giulia Lazzarini», le dice un ammiratore entrando in camerino. E lei, timidamente, ringrazia.

Ma un'attrice, lo dice lei stessa, non fa altro che portare i mille lati della propria personalità davanti al pubblico. Come si sente, dunque, Elisabetta Pozzi artista? «Insoddisfatta. Lo dico con tutta sincerità, non sono mai contenta di me, sono sempre critica rispetto a quello che do, di come sono sulla scena. In tutti questi anni ricordo solo poche serate in cui ero veramente e totalmente presente, il sul palcoscenico, a vivere quei «momenti magici» che fanno la vita di un attore qualcosa di unico. Credo sia solo una questione di concentrazione e di studio ed è per questo, credo, che sento il bi-

sogno di creami degli ostacoli». E senz'altro una sfida a se stessa quella che l'ha spinta, qualche mese fa, a interpretare *Max Gericke* di Manfred Karge, il monologo di una donna costretta dalla vita ad indossare pannini e comportamenti maschili. È un «ostacolo» potrebbe chiamarsi anche l'impegno di questi giorni al Teatro Argentina di Roma, in *Giacomo, il prepotente* di Giuseppe Manfridi diretto da Piero Maccarrelli, in cui si misura con il personaggio spigoloso e affranto di Paolina Leopardi che le è fruttato il Premio Ubu per la migliore attrice italiana. «Quando devo interpretare un personaggio nuovo, cerco di frugare dentro me stessa fino a trovare i punti in comune che mi legano al ruolo. Deve essere il personaggio ad intronermi nell'attore, per dargli la possibilità di esprimere i lati inespliciti che giacevano dentro di sé. Con Paolina, una donna intelligente, vibrante, costretta a vivere una vita arida e faticosa, ho scoperto di avere anch'io un senso di profonda

infelicità, ho riconosciuto la sensazione di trappola a cui spesso ci costringe la vita». Il viso da ragazzina, gli occhi limpidi, lunghi capelli dalle sfumature ramate raccolti a crocchia, libri sparsi ovunque nel camerino, dallo yoga a *Madame Bovary*, Elisabetta Pozzi racconta del prossimo futuro. «Porteremo in tournée il *Max Gericke*. Non ce lo aspettavamo. Quando Walter Le Moll, che lo ha tradotto e diretto per il Teatro Due di Parma, me lo ha proposto non potevo immaginare tanto interesse. Per me è stata un'esperienza inquietante. È stato come inocuarsi un veleno. Ma questo rapporto con il Collettivo di Parma ha rappresentato nella mia vita una vera e propria rivoluzione, al punto da spingermi a vivere in quella città per diverso tempo all'anno. Sapevo che il gruppo ha un modo di lavorare molto rigoroso e da tempo pensavo di accostarmi a loro: l'anno scorso sono andata a Parma e abbiamo cominciato a progettare qualcosa da fare insieme. Mi hanno colpito i lo-

ro modi informali, la serietà delle scelte e l'idea di costituire un'Apa anche in Italia, sull'esempio del modello francese. Siamo un'associazione di attori e produttori e cerchiamo di coinvolgere artisti di varia provenienza a fare spettacoli insieme, ma senza trascurare gli aspetti della ricerca, del laboratorio». Così, dopo alcune brevi messinscene, e alcuni brani di Iannis Ritsos che presenteranno al prossimo Teatro Festival di Parma, l'associazione farà il suo vero e proprio debutto al prossimo festival di Avignone, dove, insieme all'Apa francese, lavoreranno ad un progetto sull'idiozia. «Abbiamo chiesto a dodici drammaturghi di scrivere un testo appositamente per noi. Sarà una collaborazione totale tra i due gruppi, con la partecipazione di attori italiani e francesi. Da loro, che hanno cominciato prima di noi abbiamo molto da imparare, anche se bisogna dire che le strutture francesi permettono di lavorare con una tranquillità impensabile qui da noi».



Elisabetta Pozzi è Paolina Leopardi in «Giacomo, il prepotente»



Il principe-musicista Salif Keita suonerà oggi a Roma

La musica di pace del principe guerriero

È un principe, è il discendente di una stirpe guerriera, è Salif Keita, cantante e musicista africano, partito dal Mali ed ora in giro per il mondo. Afro-rock, soul, reggae stanno alla base delle sue contaminazioni musicali, tenuti insieme da una straordinaria capacità ed intensità vocale. Da oggi è in Italia per una serie di concerti e per presentare un film-documentario che è la storia della sua vita.

ALBA SOLARO

ROMA. «Il Mali è la mia famiglia, l'Africa il mio paese, il mondo il mio continente». Sono parole di Salif Keita, il grande cantante maliano, «la voce d'oro d'Africa» che lotta per abbattere i confini visibili, concreti, fra gli uomini, annullando quelli invisibili e più malleabili, tra i generi musicali. Pochi nel continente africano possono rivaleggiare con

l'intensità e l'anima del suo canto, forse solo il senegalese Youssou N'Dour. Salif Keita è un cantante e un principe. Discende infatti dalla stirpe di Sundiata Keita, re guerriero che nel 1240 riunì le tribù rivali per fondare il grande impero Mandingo. Ai nobili però la tradizione vieta di cantare o suonare, pratica generalmente affidata ai «griots», i cantori de-

postari della storia e della cultura del proprio popolo: «Ma le verità di ieri non sono necessariamente le verità di oggi», dice Salif, che pur rispettando ed amando la tradizione, ha scelto la musica come una sorta di nobiltà moderna, affidandola a quel misto di afro-rock, soul, reggae, col quale è diventato una delle più grandi star della musica africana moderna. Ora giunge in Italia, su iniziativa del *Manifesto* e della Toumbouctou Audiovisuel, con una serie di concerti ed un film. Accompagnato da una band mista sarà oggi a Roma, domani a Bologna, il 30 a Pordenone, il 31 a Firenze ed il primo aprile a Milano. *Salif Keita! Destino di un nobile fuoricastrato* è invece il titolo del film-documentario prodotto da Bbc ed Island e diretto da

Chris Austin, regista sudafricano bianco in esilio da vent'anni, che è stato proiettato ieri al Laboratorio di Roma, lo sarà domani al Marconi di Abano Terme, il 29 al Cinemazero di Pordenone, il 30 allo Spazio Uno di Firenze, il 3 aprile al cine Nuovo Splendor di Bari, ed il 2 a Perugia dove seguirà anche un incontro di Salif Keita e Chris Austin con gli studenti stranieri universitari. Diretto con la passione del documentarista militante ed il fascino dichiarato da Austin per la «profondità e raffinatezza della quasi millenaria cultura del Mali», il film ripercorre, con interviste, spezzoni di concerti e scene fiction, la straordinaria vicenda umana ed artistica di Keita. Muove il suo occhio nel poveroso villaggio di Djoliba dove il musicista è nato 41 anni fa, segnato

da un duplice destino di diverso, perché nobile e perché albino, il che viene ancora ritenuto una disgrazia il dove a fianco dell'islamismo sopravvive credenze animiste. Emarginato dai bambini a scuola, Salif ha presto conosciuto il rifiuto, la sofferenza, e il dolore vero, anche quello di una pelle che non sopporta il sole acccecante della savana, o degli occhi troppo deboli per leggere il Corano e poter diventare un insegnante, come avrebbe voluto. Andando contro tutte le convenzioni ha scelto la musica, cantando negli anni 70 con la Rail Band al grande bar della stazione di Bamako, per gli incantati viaggiatori di passaggio, ed unendosi poi agli Ambassadeurs. Dall'84 vive a Pari-

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale XXI aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30

rosati LANCIA

Ieri ● minima 10°
● massima 16°
Oggi il sole sorge alle 7.01
e tramonta alle 19.30

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185
telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle ore 15 alle ore 1

Y10
1990: UN ANNO
INSIEME CON.....

rosati
LANCIA

La polizia urbana in agitazione
contro la giunta Carraro
Sotto accusa l'assenza del piano
di vigilanza per il campionato di calcio

Da stamattina fino al 30 aprile
assemblee di 1 ora nei luoghi di lavoro
Incroci e fascia blu a rischio
Scioperi anche nei giorni delle partite

Oggi alle 16
corteo
a favore
del Rom



Contro l'indifferenza e l'inefficienza delle istituzioni, in difesa dei diritti umani e civili per tutti. Questo l'obiettivo della manifestazione a favore delle comunità di zingari che vivono a Roma che si svolgerà oggi pomeriggio alle 16, dal Colosseo fino alla piazza del Campidoglio. Al corteo, alla quale parteciperanno i Rom presenti nella capitale, hanno aderito, fra gli altri, il Pci, Dp, il Psi, i Verdi per Roma, e numerose associazioni ambientaliste e di quartiere. «Una società che si dice civile - si legge in un comunicato della federazione romana del Pci - deve garantire a tutti, anche alle minoranze culturali, una esistenza umana. A questa situazione, invece, il Comune risponde con indifferenza e inefficienza non riuscendo nemmeno a spendere i fondi stanziati per iniziare a risolvere il problema».

Ad un anno
dalla morte
commemorato
Franco Funghi

A un anno dalla morte di Franco Funghi, l'esponente comunista che nella sua lunga militanza aveva posto in prima linea il suo impegno a favore dei diritti dei lavoratori extracomunitari, una delegazione del partito gli ha reso omaggio ieri mattina

presso il cimitero di Prima Porta. Alla commemorazione, oltre alla moglie Cristina e alla figlia Rossella, erano presenti il neosegretario della federazione romana, Carlo Leoni e il presidente della commissione federale di garanzia, Sergio Micucci. «La scomparsa del compagno Funghi - ha detto Leoni - ha rappresentato per noi una grande perdita, oltre che sul piano politico, su quello umano. Il suo modo di vivere l'impegno politico è stato per noi e lo sarà ancora per molto un esempio ed un contributo inestimabile al rinnovamento del partito».

Manifestazione
dei pescatori
domani
a Montecitorio

Una imponente manifestazione di pescatori provenienti da tutta Italia, per protestare contro il divieto della pesca del pesce spada, si svolgerà a Roma domani alle 10.30 davanti a Montecitorio. Dopo la manifestazione, promossa dalle centrali cooperative della pesca e da Cgil, Cisl e Uil, è previsto un incontro alla Camera tra i pescatori e il ministro della Marina mercantile e i gruppi parlamentari.

Il Papa (nella foto) sarà presente all'inaugurazione dello stadio Olimpico prevista alla fine di maggio prossimo? La notizia, diffusa da alcuni organi di informazione, ha già fatto il giro della città. Ma sull'eventuale partecipazione del sommo Pontefice all'apertura del campo di calcio, non risulta definita, al momento, né la data né le modalità. Negli ambienti vaticani, dove è trapelata la notizia, peraltro non smentita, sulla vicenda è calato uno stretto riserbo.

Il Papa
forse presente
all'apertura
stadio Olimpico



Eccidio
Fosse Ardeatine
Deposte ieri
corone d'alloro

Il quarantesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine è stato commemorato ieri mattina con la deposizione di corone d'alloro, fra le quali quella del presidente della Repubblica. Presenti alla commemorazione in rappresentanza del governo, il ministro per la Protezione civile, Vito Lattanzio, il generale Alessandro D'Ambrosio per le Forze Armate e il sindaco di Roma, Carraro. La commemorazione è stata fatta ieri poiché l'anniversario, quest'anno, è caduto di sabato, giorno di festa e di riposo assoluto per gli ebrei. 1.335 caduti delle Fosse Ardeatine sono stati ricordati dal rabbino Elio Toaff e il cappellano militare, mons. Vincenzo Caponi, con una liturgia ecumenica.

A San Paolo
barbone muore
in un incendio
nella roulotte

Un anziano «barbone» è stato trovato morto la scorsa notte in un incendio divampato nella sua roulotte, in via Giovanni Porzio, al quartiere San Paolo. L'uomo, Fernando Salati di 80 anni, è stato identificato da una assistente sociale del Comune. Non è stata accertata la causa dell'incendio, anche se i vigili del Fuoco ritengono che le fiamme possono essere state provocate da un mozzicone di sigaretta accesa lasciata cadere all'interno dell'abitacolo dalla vittima stessa.

ADRIANA TERZO

Rivolta «mondiale» dei vigili

Per i guasti ai semafori 80 telefonate in sette ore

■ Ottanta telefonate in sette ore. Un reclamo ogni sette minuti. Il telefono verde (1678660369) messo a disposizione dal Comune per segnalare semafori guasti o richieste di nuovi impianti, ha squillato a ripetizione nel suo primo giorno di vita. A raccogliere le lamentele dei romani, sono stati 4 operatori pronti a smistare le segnalazioni via radio alle circoscrizioni competenti per far scattare la sospirata soluzione. Capofila dei crucci, il semaforo perennemente guasto. Seguono a ruota le denunce per segnali stradali mancanti o danneggiati e per le buche, le richieste di nuovi cartelli segnaletici per gli attraversamenti stradali. Qualcuno è andato «fuori tema» segnalando ai 4 operatori il problema dei cani randagi, ma al telefono verde ieri c'era aria di soddisfazione. «È un avvio positivo - ha commentato il dirigente del servizio, Vincenzo Casadei - nei prossimi giorni entreranno in servizio altri due operatori».



La «rivolta» è messa a punto. Da oggi i vigili urbani entrano in agitazione contro il manager inerte e la sua giunta. Cgil, Cisl e Uil puntano il dito contro l'inesistenza del piano mondiale per la vigilanza urbana e si preparano ad un lungo braccio di ferro. Assemblee di un'ora per 4 giorni, automezzi dimezzati a partire da giovedì. Ridotti i controlli per la fascia blu e la sosta selvaggia. Già s'annuncia l'ingorgo.

ROSSELLA RIPERT

■ I patti non sono stati onorati. Gli uomini e i mezzi promessi ai vigili urbani dal sindaco Carraro e dalla sua giunta per fronteggiare l'emergenza dei mondiali, sono rimasti promesse vane. Delusi, costretti fin d'ora a turni di lavoro straordinario, obbligati a rinunciare ai giorni di riposo e alle ferie, i lavoratori hanno scritto al manager annunciando la loro «rivolta».

Da stamattina, per 4 giorni, organizzeranno assemblee di un'ora in ogni posto di lavoro: dalle 7.30 alle 8.30, l'ora di punta dell'ingorgo cittadino. La fascia blu, la sosta vietata e gli incroci ai semafori, resteranno incontrollati. Decisi a

rompere il silenzio del Campidoglio sul piano di vigilanza urbana per i campionati mondiali di calcio, Cgil, Cisl e Uil hanno in tasca già la seconda mossa dell'agitazione: dopo i quattro giorni di assemblee, giovedì prossimo, dimezzeranno gli automezzi in servizio nella città. «Non faremo uscire dalle autorimesse e dai gruppi tutte le macchine e le moto non in regola con il codice stradale e con il regolamento comunale delle autovetture», hanno annunciato, sapendo che la metà dell'autoparco capitolino è «fuorigiogo». Poi, se il Comune continuerà a rispondere picche, i vigili urbani sono decisi ad applicare alla lettera l'articolo 57 del nuovo codice di procedura penale indossando la divisa solo al momento di prendere servizio. Un cavillo? Non proprio. Dal momento che l'organizzazione del lavoro della polizia urbana fa acqua da tutte le parti, spesso non ci sono nemmeno spogliatoi dove togliersi gli abiti civili per indossare quelli da agenti di polizia giudiziaria. «Per protesta ci considereremo in servizio - hanno spiegato - solo quando indosseremo la divisa che molti di noi ora si mettono uscendo di casa».

Il traffico e cantieri mondiali gli hanno messo alla prova il mallesso corpo dei vigili urbani. «I campionati non sono ancora iniziati - hanno commentato polemicamente - e già siamo in fase di emergenza». Dotati di macchine e moto vecchie di 10 anni, ridotti ad una scarsa pianta organica, senza mezzi e divise, i lavoratori chiedono la realizzazione immediata dei protocolli d'intesa già siglati. A cominciare dall'approvazione del nuovo regolamento di polizia urbana, dal rinnovo del parco macchi-

ne e moto, dall'acquisto di radio portatili e dall'istituzione da parte del ministero delle Poste di una frequenza radio. L'altra richiesta dei vigili è l'adeguamento del personale in servizio. Le assunzioni annunciate si sono ridotte a 680 unità, la pianta organica resta, dunque, piena di buchi.

Il braccio di ferro con la giunta Carraro si annuncia lungo: se dal Comune non arriveranno segnali rassicuranti, i vigili hanno già fatto sapere le tappe fitte della «rivolta»: il 6 aprile riprenderanno le assemblee di un'ora nei luoghi di lavoro, il 20 organizzeranno un'assemblea generale di protesta sotto il Campidoglio dalle 7.30 alle 9.30. L'«attacco» non si fermerà nemmeno nei giorni caldi delle partite mondiali. Per il 9, il 13, il 17 e il 21 giugno i vigili hanno già messo in programma due ore di sciopero.

Ambulanze solo per lo stadio Protestano «quelli del Pic»

Poche, rotte e spesso mal utilizzate. Le ambulanze del pronto intervento cittadino dovevano essere la punta di diamante della medicina d'urgenza e, invece, sono la «pecora nera». Gli addetti al servizio sono insufficienti e inesperti. Per sollecitare un intervento del Comune, da ieri, stazionano a piazza Venezia i delegati del coordinamento sindacale. L'assessore alla Sanità, Mori, non comprende il motivo della protesta.

FERNANDA ALVARO

■ Per soccorrere gli eventuali malori degli 82.500 tifosi dei Mondiali stazioneranno davanti allo stadio Olimpico ci saranno sei centri di rianimazione. Per i quasi quattro milioni di romani ce ne sono quattro. Soltanto uno di notte. Il pronto intervento sanitario non è proprio il fiore all'occhiello dell'amministrazione capitolina, ma può diventare per l'effimero spazio dei Mondiali di calcio. E poi, quando le partite saranno finite? Da più di un anno esiste il pronto soccorso cittadino. Pic, ma pochi se ne sono accorti. Le ambulanze sono poche e mal utilizzate. Spesso inservibili perché vecchie e rotte. Gli addetti, infermieri, ausiliari e autisti, sono

ancora troppo pochi. Per completare l'organico mancano almeno 100 assunzioni. Stanchi dell'eterna precarietà i lavoratori sono entrati in agitazione. Nessuno sciopero. Chi opera in un settore come questo non può permettersi di astenersi dal lavoro. Ma il silenzio e le pazienti attese non bastano più. L'assessore alla Sanità, Gabriele Mori, si è impegnato a mettere mano al servizio e a dare le prime risposte. Per ricordare a Mori che il servizio di ambulanze non può più attendere, i lavoratori del Pic hanno piantato due tende nei giardini di piazza Venezia. Quando «staccano» si ritrovano il. Resteranno a due passi dal Campidoglio fino a sabato. Poi, se

sarà necessario, torneranno in piazza.

Il banchetto e gli striscioni installati da ieri mattina stanno richiamando l'attenzione dei passanti: «La gente non sa nemmeno della nostra esistenza - dice Massimo Saccà della Usi Rm/8 - e questo può essere un modo per farci conoscere, per spiegare ai cittadini che hanno diritto a un pronto soccorso gratuito e che se non ne usufruiscono è colpa del Comune. Se l'ambulanza arriva troppo tardi o non arriva è sempre colpa del Comune. Hanno istituito il servizio e poi l'hanno dimenticato».

Il Pic nasce nell'ottobre dell'88, anche se la legge istitutiva regionale è del 1975. Ha un organico di 600 persone tra infermieri, ausiliari e autisti e un parco macchine di 62 ambulanze tra cui sei centri mobili di rianimazione. Prevede una centrale operativa unica capace di smistare le chiamate di soccorso. Tutto sulla carta. Nella realtà le macchine sono solo 30 e quasi tutti ormai logorate. Gli addetti poco meno di 500, i centri di rianimazione quattro. Di centrali, invece, ce

ne sono due. Una comunale e una della Croce rossa. Ma il raddoppio invece che migliorare la situazione crea ulteriori disagi. A volte per un solo intervento arrivano due ambulanze, a volte non ne arriva nessuna.

I lavoratori di Pic chiedono anche l'istituzione di un numero telefonico unico (118) per le chiamate di pronto soccorso. Il servizio è già operante in varie regioni italiane, ma non nella capitale. «Per questo stiamo in trattative con il ministero della Sanità - risponde l'assessore capitolino, Gabriele Mori - Mi stupisce, comunque, questa protesta. Sono in trattativa, da giorni, con i sindacalisti del Pic. Sto lavorando, ma la loro decisione di mettere in piazza i problemi, non accelererà la soluzione. La Fiat deve consegnarci le ambulanze, si è impegnata a darcene 15 entro marzo o al più tardi entro metà aprile. Per le assunzioni è la Regione che deve fare una legge apposita. Abbiamo pazienza, io, com'è noto, sono un accentratore, ma queste decisioni purtroppo, non dipendono da me».



Il Comune «Tremila taxi in più»

■ I taxi moltiplicati da 5340 a 8340 in tre anni, trasporto su filobus, realizzazione della cintura ferroviaria e di nuove linee metropolitane, rafforzamento dei mezzi dell'Atac con l'uso di veicoli non inquinanti, riduzione dei permessi di servizio, istituzione del quinto settore di Trastevere con l'estensione oraria della «fascia blu» dalle 22 all'una. Queste alcune delle promesse fatte ieri sera, in Consiglio comunale, dall'assessore al traffico Edmondo Angelè, nella sua relazione che ha aperto il dibattito che si chiuderà questa sera. Secondo Angelè la crisi dei trasporti nella capitale «è grave e superabile» soltanto con una serie di progetti a breve e lungo tempo. Si sta anche preparando uno studio sulla navigabilità del Tevere e la modernizzazione del sistema dei semafori. Ma per il momento è tutto sulla carta. Sempre ieri, l'assessore al bilancio Massimo Palombi ha letto ai consiglieri comunali la sua proposta per il '90. La situazione finanziaria della capitale, secondo Palombi, «è particolarmente drammatica». L'assessore ha indicato come una delle possibili soluzioni la cessione di parte del patrimonio comunale e il coinvolgimento di privati nella realizzazione delle opere.



Il Tevere è desolato Solo gocce sul greto

In tempi di «effetto serra» la pioggia, come la fortuna, diventa cieca. Non guarda la desolata colonnina sulle rive del fiume, non si commuove dei ciuffi d'erba seccati tra pietra e pietra, delle barche a riposo, del greto del fiume messo a nudo. Intanto l'umidità si diffonde nell'aria, avvolge i raggi di sole, ottunde il cielo e le menti dei romani. Ormai l'inverno è passato. Ma chissà! Forse il carnevale delle stagioni potrà regalarci piogge scroscianti. Il profumo della terra bagnata, un po' d'aria meno impolverata e l'allegria delle onde sul biando (e inquinato) Tevere.

Patrizia Giordano, 34 anni, trovata in un monolocale in via di Bravetta, nuda e insanguinata. Omicidio o incidente? La ragazza lavorava in uno studio legale in viale Mazzini

Etiopio morta nel residence dei poveri

ADRIANA TERZO STEFANO POLACCHI

■ Stesa sul letto, completamente nuda e ormai senza vita, tutta imbrattata di sangue. L'hanno ritrovata così, nella squallida stanzetta del residence di via di Bravetta 415 che ci videva con l'anziana madre. Patrizia Giordano, nata 34 anni fa ad Asmara, si era trasferita da poco nel residence gestito dal Comune per risolvere i problemi di assistenza alloggiativa. La ragazza aveva un appuntamento con il suo amico, Mauro Di Paolo, 57 anni, residente a Ardea, con cui aveva una relazione e che, nei mesi scorsi, l'aveva ospitata per un periodo. Ma Patrizia non ha risposto alle chiamate dell'amico, era già morta. E la sua morte risale almeno a 24 ore prima del ritrovamento. Omicidio? È la prima ipotesi avanzata dai carabinieri del re-

parto operativo e della Compagnia di Bravetta, che seguono le indagini. Una bruciatura di sigaretta in mezzo al petto, macchie di sangue in tutto il corpo, sul volto, sulle braccia, escoriazioni sulle gambe e vicino all'inguine, tutti questi elementi hanno fatto pensare in un primo momento a un omicidio, a una violenza sessuale. Ma il medico legale, accompagnato dai militari nel residence, non ha espresso un giudizio definitivo. Infatti, secondo una prima ispezione, la ragazza etiopio non presentava particolari segni di violenza, traumi che potessero giustificare la morte. Il sangue che la ragazza ha perso dal naso e dalla bocca potrebbe essere stato provocato da un trauma e non necessariamente dall'assassino. Ma i carabinieri



Patrizia Giordano, trovata morta in un residence in via di Bravetta

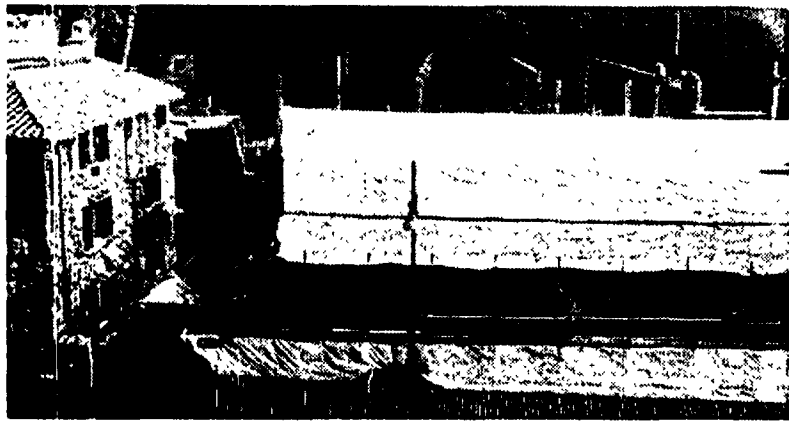
pensano che la ragazza possa essere anche stata vittima di sevizie e, in seguito a queste, essere morta per un infarto. Solo l'autopsia potrà stabilire le cause della morte. Ieri alle 17 l'amico di Patrizia è salito al quarto piano della scala «A» del residence di via di Bravetta 415. Ha suonato il campanello della stanza 158. L'uomo aveva un appuntamento con la donna. Mauro Di Paolo aveva una relazione con l'etiopio da almeno tre anni. L'aveva regalato giorni fa un uovo di Pasqua con una tenera dedica. Nei mesi scorsi le aveva anche regalato una macchina. Sapeva che la sua amica doveva stare in casa. La mamma, anziana e sofferente di asma, da una settimana era ricoverata all'ospedale Forlanini, e Patrizia andava a trovarla spesso dopo il suo la-

voro, in uno studio legale di via della Giuliana. Alla chiamata dell'amico, come ha detto lo stesso Di Paolo, la ragazza non ha risposto. Così l'uomo è sceso in portineria e ha chiesto al portiere se per caso avesse visto uscire la ragazza. «Ma nessuno l'aveva vista andarsene - afferma il portiere di notte -, così siamo saliti di nuovo e abbiamo chiamato ancora. Nulla. Allora, con il passpartout ho aperto la porta, nel timore che potesse essere accaduto qualcosa. Ci si è presentata davanti una scena raccapricciante. Lei era stesa sul letto, tutta sporca di sangue. L'abbiamo scossa, ma era morta». Nessuno ha notato nulla di strano, né gli ospiti del residence conoscevano bene la ragazza e sua madre che abitavano lì solo dal novembre scorso. L'enigma della sua morte non è stato ancora risolto.

Ostia
Col filobus dal Lido a Torvajonica

«Il filobus a Roma? Una gabbia di fili che poco si addice alle bellezze del centro storico. Ad Ostia, invece...». Così aveva spiegato il presidente dell'Atac, Filippi, in una recente conferenza stampa parlando della possibilità di ripristinare nella capitale gli snodabili «bifilari». Dalle parole ai fatti. L'idea di un sistema di trasporto urbano ed extraurbano sul territorio della tredicesima circoscrizione che colleghi il centro di Ostia con Torvajonica, Casalpalocco, Ostia Antica, Fiumicino e l'aeroporto Leonardo da Vinci, ha convinto anche la Pisana. Un emendamento alla legge regionale per un piano pluriennale di investimenti sui trasporti, 226 miliardi di cui 60 destinati a progetti speciali nell'area metropolitana, approvato proprio nell'ultima settimana scorsa, prevede uno stanziamento di 30 miliardi per un progetto di «filoviarizzazione del litorale romano». Quasi una rivoluzione (al di là delle possibili obiezioni sull'«ingabbiamento» del litorale) se si pensa che l'attuale sistema di trasporto di questo territorio è affidato a vecchi autobus completamente scollegati tra loro, senza la possibilità di un filo diretto con le località più distanti. Un esempio. Oggi, per raggiungere anche la sola Capocotta, appena pochi metri dopo Castelorzano o la stessa Torvajonica, non esiste nessun mezzo pubblico. Il filobus, del resto, utilizzando la trazione elettrica, non emette i classici fumi, dunque non inquinano e fanno poco rumore, molto meno degli attuali mezzi pubblici a disposizione.

Colle Oppio e il cantiere della palazzina della Digos



Mai più cemento sul Colle Oppio

Formica salva le promesse «ambientaliste» di Carraro. Con una decisione concordata a palazzo Chigi, il ministero delle Finanze annuncia che l'area archeologica di Colle Oppio entrerà a far parte del demanio dello Stato. Di fatto questo provvedimento blocca la palazzina che il ministero degli Interni stava costruendo in quella zona. Ma l'edificio non verrà distrutto.

FABIO LUPPINO

Niente servizi segreti sul Colle Oppio. Una decisione del ministero delle Finanze blocca di fatto la costruzione della palazzina della Digos. Un comunicato emesso dal dicastero di Rino Formica annuncia che l'area archeologica di Colle Oppio entrerà a far parte del demanio dello Stato e la struttura che vi sorge sarà destinata ad attività culturali. Il provvedimento, che dà ragione a quanti in questi anni si sono battuti per la restituzione di un bene ambientale pregiato alla città, è stato concordato, sembra, a palazzo Chigi. E ieri il ministro delle Finanze lo ha comunicato, via telex, al ministro per i Beni culturali, il socialista Ferdinando Facchiano. Carraro recupera così il suo

procedimento, che dà ragione a quanti in questi anni si sono battuti per la restituzione di un bene ambientale pregiato alla città, è stato concordato, sembra, a palazzo Chigi. E ieri il ministro delle Finanze lo ha comunicato, via telex, al ministro per i Beni culturali, il socialista Ferdinando Facchiano. Carraro recupera così il suo

procedimento, che dà ragione a quanti in questi anni si sono battuti per la restituzione di un bene ambientale pregiato alla città, è stato concordato, sembra, a palazzo Chigi. E ieri il ministro delle Finanze lo ha comunicato, via telex, al ministro per i Beni culturali, il socialista Ferdinando Facchiano. Carraro recupera così il suo

procedimento, che dà ragione a quanti in questi anni si sono battuti per la restituzione di un bene ambientale pregiato alla città, è stato concordato, sembra, a palazzo Chigi. E ieri il ministro delle Finanze lo ha comunicato, via telex, al ministro per i Beni culturali, il socialista Ferdinando Facchiano. Carraro recupera così il suo

procedimento, che dà ragione a quanti in questi anni si sono battuti per la restituzione di un bene ambientale pregiato alla città, è stato concordato, sembra, a palazzo Chigi. E ieri il ministro delle Finanze lo ha comunicato, via telex, al ministro per i Beni culturali, il socialista Ferdinando Facchiano. Carraro recupera così il suo

Il ministero delle Finanze annuncia che il parco archeologico entrerà a far parte del demanio dello Stato

Vittoria degli ambientalisti. Ma la palazzina della Digos non verrà distrutta. Diverrà sede di attività culturali



Il rettorato della «Sapienza» ripulito dalle scritte

Università «La Sapienza»
A Lettere torna la normalità. Tutti in coda... e le pantere cercano spazi

MARINA MASTROLUCA

Tutti in fila. Lettere ritorna alla normalità. Quella delle code per i piani di studio e dei numeretti distribuiti all'alba per poter accedere alle segreterie didattiche. Dopo i quattro giorni di chiusura per la «disinfestazione» post-occupazione, la facoltà riprende a funzionare con la fatica di sempre. Le lezioni sono ricominciate, ma non ovunque. Gli esami, assicura il preside Achille Tartaro, si faranno al più presto. «È solo questione di riorganizzazione».

Ed in fase di riorganizzazione sono anche gli studenti del movimento. Al primo piano della facoltà, hanno preso possesso dei locali dell'ex dipartimento di slavicistica, trasferito da anni a Villa Mirafiori. Qui hanno installato i laboratori didattici e culturali, l'ufficio stampa, un laboratorio di politica, una sala di lettura e una biblioteca, in cui sarà possibile consultare l'archivio del movimento o procurarsi delle dispense per gli esami. «Ma la nostra intenzione non è quella di trasformare questo spazio in un servizio alternativo, sul modello dei Cp - hanno spiegato gli studenti -». Vogliamo che sia l'università a diventare veramente un servizio pubblico.

Una prospettiva di lungo termine, quindi, agganciata al passaggio a forme di protesta diverse, lungo la linea scelta dall'assemblea nazionale di Firenze. Ieri anche Architettura ha preannunciato la prossima conclusione dell'occupazione e l'avvio della seconda fase del movimento. A Lettere, intanto, si cominciano a fare i conti con la «normalità». In ogni dipartimento verranno avanzate ora richieste specifiche, mentre è già al lavoro una commissione paritetica tra studenti e docenti sulla didattica. La Ruberti, però, non è stata dimenticata. Gli studenti l'aspettano al varco del 26 maggio, quando scatterà automaticamente l'autonomia statutaria degli atenei. E intanto si cercano contatti con i settori sociali minacciati dalle privatizzazioni, pensando anche ad allargare la base della protesta all'interno della facoltà. Al primo posto, infatti, una campagna di informazione tra gli studenti (dovrebbe partire a giorni una mostra sui due mesi di occupazione).

Il progetto, forte dell'emendamento firmato dai consiglieri comunisti Bozzetto e Paladini, dal socialista Pallottini e dai democristiani Libanori e Poni, è stato illustrato alla IV commissione consiliare dei trasporti, ricevendo un sostanziale parere positivo. Che cosa prevede, nel dettaglio? Venti-quattro vetture bimodali (munite cioè di marcia autonoma) per un carico ciascuna di circa 170-180 persone: quattro di 12 metri, solo a trazione elettrica, in funzione nelle aree strettamente urbane (centro di Ostia, Casalpalocco, Fiumicino); dieci, bimodali, da 12 metri e altri 10, sempre bimodali, da 18 metri. Il percorso, 14 chilometri in tutto, si snoderebbe dal centro del Lido a nord, fino a piazza Caspari, e a sud fino a piazza dei Canonieri, subito dopo la stazione di Stella Folare. Un altro percorso collegherebbe tutta la fascia costiera fino a Torvajonica e, da piazzale Cristoforo Colombo, la zona di Casalpalocco, mentre da Fiumicino un bimodale raggiungerebbe anche l'aeroporto. Se ci sono gli inconvenienti, al momento non si vedono. «Sono mezzi di trasporto estremamente flessibili - ha spiegato l'architetto Giampaolo Imbrighi che ha curato il progetto per l'Assessorato ai trasporti della Regione - che inspiegabilmente, dagli anni 60 in poi, a Roma sono stati messi al bando. In realtà la filovia, come sistema di trasporto pubblico, è molto diffusa in altri paesi. Quanto costerà? 25 miliardi circa, compreso l'aria condizionata all'interno delle vetture. □ A.7.

Sono 300.000 gli anziani, gli handicappati e i malati cronici che hanno bisogno di cure a casa. «Equipe e soldi per aiutarli ci sono, ma la legge non è applicata» denunciano i sindacati

L'esercito dei «senza assistenza»

Oltre 300.000 persone e nel Lazio aspettano l'assistenza domiciliare. L'attesa poggia su una legge regionale, la n. 80, varata due anni fa e non ancora applicata. Cifre e dati su anziani, handicappati, disabili richiedono un'immediata riforma dello stato sociale. La Cgil regionale, la Funzione pubblica e lo Spi, hanno un progetto, che punta a cancellare tante sofferenze. È stato esposto ieri in un convegno al San Michele.

GRAZIA LEONARDI

Pochi dati, una data, e il mondo dell'abbandono galleggia in desolante trasparenza: ci sono trecentomila persone che aspettano di essere curate a casa. Sono anziani, gente non autosufficiente, handicappati, malati cronici, disabili. Vivono nel Lazio e dal 1988 aspettano l'assistenza domiciliare, varata con una legge regionale, la n. 80. Non è ancora applicata: s'è impigliata per lunghe stagioni in maglie burocratiche, i soldi sono pochissimi, anzi sono cifre ridicole. E intanto il mondo dell'abbandono si ripopola, cresce di numero, aumenta in sofferenze. Si potrebbero arginare almeno, ma ci vorrebbe, rapida e corretta l'applicazione della legge 80, dicono i sindacati, lo Spi pensionati, la funzione pubblica, la Cgil regionale. Il chiodo fisso, benefico e salutare, l'hanno riproposto ieri in convegno, davanti a una platea di esperti e di categorie interessate, al San Michele, nella sala dello Stenditolo. Il vecchio censimento dell'81 dà un volto d'ansia alla popolazione anziana: gli ultrasessantacinquenni erano 580.784. Ma questo dieci anni fa, oggi s'è fatto davvero logoro, con grinze di dolore. Il sindaco dei pensionati aggiornati: si supera quota 700.000 e di questa il 31,2% sono persone non autosufficienti, rinchiusi nella fascia tra la terza e la quarta età. Poi ci sono gli handicappati, 250.000, e un numero imprecisato, inafferrabile di malati cronici o di gente che comunque si trova in una condizione di temporanea, parziale o totale impossibilità ad usare le proprie forze. Quei pochi soldi che la legge 80 concede, dieci miliardi per l'anno in corso e 50 per il prossimo, potrebbero già attuare i disegni di 90.000 persone. «Far partire i primi interventi in questo Lazio trascurato», dice la Cgil regionale. Ci sono équipe, progetti e piani delle Usl e dei comuni, anche se ancora pochi, in attesa d'essere varati. Ci sono cooperative, centri anziani, l'Auser (Associazione per l'autogestione dei servizi) e il Movimento federativo democratico. Erano ieri al convegno e sono da tempo pronti a capovolgere piccole e grandi sacche di sofferenza. La più scandalosa è quella denunciata ancora una volta al San Michele: l'assenza del servizio previsto dalla legge provoca «ospedalizzazioni improvvise». Finiscono ricoverati per motivi diversi dalla malattia un terzo degli ultrasessantacinquenni che varcano il portone d'un ospedale, il 40,5%. Per scarse condizioni economiche ci finisce il 3%, per bisogno assoluto di assistenza in una condizione di solitudine il 22%, il 12% per l'una e l'altra ragione. Casi che smuoverebbero le pietre, «la legge invece - ha detto Liana Cultrera, segretaria regionale dello Spi - è di là da curarsene». Se il prenderà sulle spalle ancora il sindacato e promette che farà pressione, organizzerà iniziative: «siamo in campagna elettorale, è il momento di scrivere questo problema nei programmi, di ottenere impegni per la prossima legislatura, soldi e équipe, operatori adeguati e volontari, muniti di strumenti per alleviare nelle case il dolore e la solitudine. Per questo 10 miliardi sono pochissimi. Ma servono per invertire la rotta».

denunciata ancora una volta al San Michele: l'assenza del servizio previsto dalla legge provoca «ospedalizzazioni improvvise». Finiscono ricoverati per motivi diversi dalla malattia un terzo degli ultrasessantacinquenni che varcano il portone d'un ospedale, il 40,5%. Per scarse condizioni economiche ci finisce il 3%, per bisogno assoluto di assistenza in una condizione di solitudine il 22%, il 12% per l'una e l'altra ragione. Casi che smuoverebbero le pietre, «la legge invece - ha detto Liana Cultrera, segretaria regionale dello Spi - è di là da curarsene». Se il prenderà sulle spalle ancora il sindacato e promette che farà pressione, organizzerà iniziative: «siamo in campagna elettorale, è il momento di scrivere questo problema nei programmi, di ottenere impegni per la prossima legislatura, soldi e équipe, operatori adeguati e volontari, muniti di strumenti per alleviare nelle case il dolore e la solitudine. Per questo 10 miliardi sono pochissimi. Ma servono per invertire la rotta».

denunciata ancora una volta al San Michele: l'assenza del servizio previsto dalla legge provoca «ospedalizzazioni improvvise». Finiscono ricoverati per motivi diversi dalla malattia un terzo degli ultrasessantacinquenni che varcano il portone d'un ospedale, il 40,5%. Per scarse condizioni economiche ci finisce il 3%, per bisogno assoluto di assistenza in una condizione di solitudine il 22%, il 12% per l'una e l'altra ragione. Casi che smuoverebbero le pietre, «la legge invece - ha detto Liana Cultrera, segretaria regionale dello Spi - è di là da curarsene». Se il prenderà sulle spalle ancora il sindacato e promette che farà pressione, organizzerà iniziative: «siamo in campagna elettorale, è il momento di scrivere questo problema nei programmi, di ottenere impegni per la prossima legislatura, soldi e équipe, operatori adeguati e volontari, muniti di strumenti per alleviare nelle case il dolore e la solitudine. Per questo 10 miliardi sono pochissimi. Ma servono per invertire la rotta».

«Mancano i soldi»
Sul piede di guerra l'«Arca di Noè»

Tre operatori in sciopero della fame, un altro gruppo piazzato in modo permanente davanti all'assessorato ai servizi sociali: la cooperativa «Arca di Noè», penalizzata dai pesanti tagli apporati al bilancio, ha dichiarato guerra all'assessore Giovanni Paolo Azzaro. La cooperativa, che da dieci anni si occupa di assistenza domiciliare per gli anziani e da cinque lavora anche per gli handicappati, si è trovata di colpo senza una lira. Gli operatori sono ormai al terzo mese senza stipendio: il rischio, a questo punto, è di dovere sospendere l'attività di assistenza. Per protesta, operatori, anziani e handicappati (in tutto una trentina di persone) ieri mattina si sono sistemati con volantini e striscioni in via Merulana, sotto gli uffici dell'assessorato ai servizi sociali. Nel pullmino della cooperativa, ci sono i tre operatori che hanno cominciato lo sciopero della fame: sono pronti a restare senza cibo finché non verrà trovata una soluzione. Si spera nella riunione della Consulta per la città, in programma questo pomeriggio negli uffici di via Merulana sulle questioni dell'handicap.

Eur
Rapinati all'uscita di scuola

Erano appena usciti da scuola. Poco dopo le 13,30, arrivati alla metropolitana dell'Eur in viale Shakespeare, sono scesi nel sottopassaggio. Si stavano avviando tranquillamente ai treni per tornare a casa quando, d'improvviso, da dietro una colonna sono sbucati quattro giovani. Per i tre ragazzi, tutti di diciassette anni, una brutta avventura conclusasi nel giro di pochi istanti. Antonella Manca, Valentina Liberati e Alessandro Giottoli - compagni di scuola - sono stati costretti a svuotare gli zainetti. Sotto la minaccia delle armi, hanno consegnato ai quattro i pochi spiccioli che avevano con sé. Alle due ragazze sono stati sottratti anelli e orecchini. Alessandro ci ha rimesso l'orologio d'oro. I rapinatori si sono poi dati alla fuga, intimando ai tre studenti di non dare l'allarme e dirigendosi fuori della metropolitana. Come i malviventi si sono allontanati, i ragazzi sono andati alla polizia denunciando l'avvenuta rapina. Ma i quattro avevano già fatto perdere le proprie tracce.

È fratello del boss della banda della Magliana
Un giallo il delitto Abbattino. Non è vendetta trasversale

Dopo due giorni di indagini l'omicidio di Roberto Abbattino, fratello di Maurizio Abbattino, uno dei capi storici della banda della Magliana, latitante dall'86, è ancora un mistero. Sembra definitivamente accantonata l'ipotesi di una vendetta trasversale. Da quattro mesi non andava a lavorare. Forse stava tentando di entrare in qualche «giro» pericoloso. Domani i risultati dell'autopsia.



Roberto Abbattino, trovato morto la sera di domenica scorsa sul greto del Tevere, a Vitina

Mille ipotesi per un delitto incomprensibile, ipotesi che si accavallano e si smentiscono tra loro. La vittima è Roberto Abbattino, fratello del più noto Maurizio, boss latitante della banda della Magliana. Il cadavere, straziato da almeno trenta coltellate, è stato trovato la sera di domenica scorsa sul greto del Tevere nel tratto che attraversa Vitina. Da allora i carabinieri del reparto operativo stanno tentando di venire a capo del rebus, tentando di trovare l'indizio decisivo per delimitare, quantomeno il campo delle indagini. Ma di certezze, almeno finora, non se ne parla. Roberto Abbattino, 33 anni, non aveva certo la «statura» criminale del fratello. Oltre ad una denuncia per tentata estorsione, una sola volta era

stato arrestato perché aveva in tasca una decina di grammi di cocaina. Ufficialmente lavorava, con lo zio, come venditore ambulante di oggetti religiosi nella zona di San Giovanni in Laterano. Perché, dunque, ucciderlo? La prima ipotesi avanzata era quella della vendetta trasversale, uccidere il fratello per far arrivare un preciso messaggio a Maurizio Abbattino, latitante dall'86, ritenuto uno dei probabili mandanti dell'omicidio di «Renatino» De Pedis, avvenuto un paio di mesi fa a Campo de' Fiori. Ma perché, prendendo per buona l'ipotesi, gli assassini avrebbero tentato di nascondere il cadavere lasciandolo scivolare nelle acque del Tevere? Non ha senso se l'intenzione è quella di «mandare un messaggio». È insolita anche l'arma. Nessun

killer usa il coltello. I conti si regolano con proiettili calibro 38 o 7,65. E ancora, perché le trenta coltellate, perché un simile accanimento sulla vittima? Oppure Roberto Abbattino stava tentando il grande salto in un «giro» pericoloso, magari facendo affidamento sulla fama del fratello. Uno sgarro, una «invasione territoriale» non autorizzata avrebbe fatto scattare la condanna a morte. C'è

Sbalzata dall'auto
La famiglia: «L'hanno uccisa»

Riaperte le indagini sulla morte di Patrizia Spallone, la giovane che lo scorso novembre perse la vita in un incidente stradale. I parenti della ragazza, nipote di Mario Spallone che fu medico di Palmiro Togliatti, ritengono infatti poco verosimile che si sia trattato di una disgrazia. E, valendosi di un testimone, accusano di omicidio volontario il fidanzato della giovane. Patrizia Spallone morì il 20 novembre, mentre rientrava da Anzio a bordo della sua automobile. L'accompagnava Antonio D'Inzillo, un estremista di destra che a sedici anni fu coinvolto nell'uccisione di Antonio Leandri, scambiato da un commando di neri per un «camerata traditore». Durante il viaggio, secondo quanto raccontò poi lo stesso Antonio D'Inzillo, a causa dello scoppio di una gomma l'automobile era sbandata tamponando un'altra vettura. Nell'urto, la ragazza era stata sbalzata fuori dell'abitacolo ed era finita contro il guardrail, morendo sul colpo. Il giovane, che era alla guida dell'automobile, successivamente fu incriminato per omicidio colposo dal pubblico ministero presso la pretura De Lorenzo: la morte di Patrizia Spallone era stata determinata da una terribile disgrazia. Ora i familiari della ragazza hanno chiesto - e ottenuto - la riapertura delle indagini. Pesantissima l'accusa che muovono ad Antonio D'Inzillo: avrebbe ucciso volontariamente la ragazza, che lo voleva lasciare. Decisivo, per la riapertura dell'inchiesta, il fatto che l'avvocato di famiglia sostenga di avere rintracciato un testimone oculare. Si tratta dell'autista dell'onorevole Silvia Costa. Dopo ricerche, si è scoperto che l'uomo viaggiava, insieme con il deputato, proprio dietro la vettura dei due giovani. Pare che il testimone, poco prima che la ragazza venisse sbalzata fuori dell'abitacolo, abbia visto i due litigare furiosamente. Patrizia Spallone e Antonio D'Inzillo si vedevano da una decina di mesi. Secondo quanto sostengono i familiari, la giovane aveva deciso di troncare la relazione. Sulle accuse degli Spallone, ora indaga il pubblico ministero del tribunale Vincenzo Roselli.

OGGI 27 MARZO
c/o Sala CMB - Ore 18 - Via Ettore Franceschini
Riunione del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia
Odg:
Prima ipotesi di liste provinciali e regionali
Introduce:
CARLO LEONI
segretario della Federazione romana del Pci

Il giorno 28 marzo 1990
alle ore 19,00
Assemblea COOP SOCI de l'Unità
Sezione territoriale Alberone
Via Appia Nuova 361
Interverranno:
MASSIMO CERVELLINI
SANDRO BOTTAZZI

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67891
Soccorso stradale	116
Sanguine	456375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4857872
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids da lunedì a venerdì	864270
Aids: adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto intervento ambulanza	
Odontoiatrico	47498
Segnalazioni animali morti	861312
5800340/5810078	
Alcolisti anonimi	5280476
Rimozione auto	6789838
Polizia stradale	5544
Radio taxi	3370-4994-3875-4984-8433
Coop auto	
Pubblici	7594568
Tassisti	862564
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sanno	7508586
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acea: Acqua	575171
Acea: Recl. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67681
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	316449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbit (prevendita biglietti concertati)	4746954444

Acotral	5921462
Uff. Uteri Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Avis (autonoleggio)	47011
Herze (autonoleggio)	647991
Bicnoleggio	6543394
Collati (bicli)	6541084
Servizio emergenza radio	337809 Canale 9 CB
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiamingo: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelli)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli: piazza Ugheria	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone (Il Messaggero)	

Cara Unità

Miracoli all'incontrario in una scuola romana

Cara Unità, tra le 1.500 delibere prese dalla giunta-Giubilo nella ormai famosa notte prima della «caduta» una riguarda lo scioglimento dell'Istituto professionale «Virginia Woolf» con la conseguente formazione del nuovo Istituto di via Rugantino. Lo scioglimento in questione, invece di portare ad una semplificazione e ad una razionalizzazione delle strutture, rischia di essere una beffa ai danni degli utenti (studenti e famiglie) e dei lavoratori della scuola. A pochi chilometri di distanza, sulla stessa arteria viaria, in una zona periferica di Roma scarsamente fornita di istituti scolastici di secondaria superiore ad indirizzo diversificato, rischiano di formarsi due scuole identiche per la tipologia di studi che offrono e in concorrenza tra di loro.

La scuola di nuova istituzione di via Rugantino non possiede sufficienti aule e laboratori per lo svolgimento completo dei corsi. Malgrado ciò la presidenza ed i gruppi di pressione interni a questa scuola chiedono di spostare dalla vecchia sede centrale V. Woolf (istituto peraltro dotato di moderne strutture e laboratori) altre specializzazioni verso il nuovo istituto. Se si seguisse questa politica ci sarebbe un triplice scandalo: 1) si continuerebbe con la riduzione delle ore di insegnamento (lecite?) con la conseguente scadente preparazione degli studenti; 2) si attuerebbe il criminale spreco del patrimonio rappresentato dai laboratori e dai macchinari del V. Woolf; 3) si tenterebbe di ricreare l'«clandestinità» che si è voluta scongiurare con lo scioglimento.

L'unica soluzione razionale sta nella formazione di due istituti caratterizzati da profili professionali diversi. Istituti che possano quindi specializzare ed affinare le proprie competenze. La soluzione è così semplice e limpida che può essere contrastata solo per motivi di «opportunità» politico-clientelare. Qual è il santo (o il padrino) che vuol fare questo miracolo all'incontrario?

La Commissione riassesto dell'Istituto «Virginia Woolf»

Il presidente dell'Atac cura l'immagine e non la sostanza

Cara Unità, siamo delle donne lavoratrici che svolgono la loro attività in vari sili nel quartiere di Colli Aniene, e riteniamo di appartenere alla categoria di «pedoni nella giungla romana». Usuriamo quindi dei «potenti mezzi pubblicitari» a disposizione dell'Atac. Vorremmo rivolgerci - da queste pagine - all'«egregio presidente di questa azienda. Abbiamo constatato che anche nelle periferie si stanno installando i nuovi cartelloni delle fermate degli autobus, lucenti e giallissimi. Effettivamente ne sentivamo tutti il bisogno, era proprio una cosa «indispensabile». La velocità dei lavori poi ha quasi del «miracoloso». Peccato che al signor presidente dell'Atac sia sfuggita l'esigenza - forse più importante - di considerare l'opportunità di aumentare le corse nelle periferie.

Non è più sopportabile dover trascorrere, per potersi spostare da un luogo all'altro, ore interminabili del nostro tempo su autobus affollatissimi.

Consideriamo tutte queste attese «forzate» alle fermate, tempo «rubato» alla nostra vita. Pensiamo in particolare alle linee 212, 163, 311 che collegano diversi grandi quartieri periferici con quello, altrettanto esteso, di Colli Aniene.

Si aspetta alle fermate dai 40 minuti a un'ora circa. La sera, poi, si arriva anche a 1 ora e 40. Crediamo non siano giuste le motivazioni addotte dal presidente dell'Atac nella sua recente conferenza stampa quando afferma che i mezzi pubblici non funzionano per colpa del traffico e soprattutto dei cortei. È impensabile che alle 19.30-20.00 di sera ci siano cortei che possano far ritardare l'arrivo degli «attestati» 212, 163, 311. Siamo convinte che - come sempre - si punti più all'immagine - i cartelloni lucenti e giallissimi, appunto - anziché alla sostanza delle corse.

Gradiremmo sapere - se fosse possibile - quanto è costata all'Azienda l'installazione di detti cartelloni e se non sarebbe stato forse più giusto - e probabilmente con gli stessi costi - provvedere all'aumento delle corse di qualche autobus periferico.

Viviana Brugnetti, Sandra Cerusico, Concetta Cosentino, Maria Papalini, Marielena Trià, Luigina Ballini

Molti soldi per i Mondiali pochissimi per gli altri sport

Cara Unità, in un periodo in cui, a causa del prossimo svolgimento dei campionati mondiali di calcio, vengono spesi centinaia di miliardi per gli impianti sportivi, appare impossibile che manchino quei pochi soldi occorrenti a rendere agevoli impianti non destinati al calcio. Eppure è così. Qui a Roma nell'impianto per l'atletica leggera dell'Acquacetosa è impossibile fare la doccia idraulica di una persona per volta per carenza dell'impianto idraulico; peggio ancora alla stadio della Farnesina dove la situazione, simile a quella dell'Acquacetosa fino a qualche settimana fa, vede attualmente la mancanza totale di acqua calda per le docce e gli impianti di riscaldamento degli spogliatoi freddi.

Chiediamo, pertanto, che venga posto rimedio a queste carenze almeno per rispetto di chi lo sport lo pratica quotidianamente e non si limita a vederlo dalla poltrona.

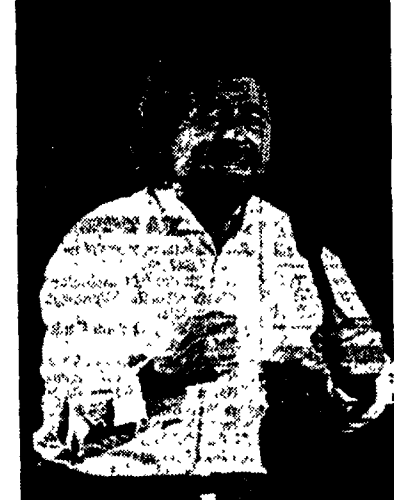
Lettera firmata da 57 tecnici e atleti del Lazio

Beppe Grillo al teatro Giulio Cesare con «Buone notizie» Arriva un «fustigatore»

STEFANIA CHINZARI

Ha cominciato, come molti, nei cabaret. In televisione è approdato presto, rifiutando di loggarsi ad una singola trasmissione e prendendosi il lusso di apparire qua e là, una volta a Sanremo e un'altra a Fantastico, seminando il panico nei dirigenti tv e l'entusiasmo degli spettatori. Adesso, per Beppe Grillo, è arrivato il momento del teatro, quello vero. Da questa sera, al Giulio Cesare, porta a Roma il suo *Buone notizie*, uno spettacolo scritto da lui insieme a Michele Serra e Arnaldo Bagnasco, e diretto da Giorgio Gaber.

In scena è da solo, davanti ad un megaschermo televisivo che è un vero e proprio coprotagonista. Grillo lo accende e lo spegne a braccio, pronto a catturare e a fustigare (si potrebbe definirlo un «fustigatore»)



Beppe Grillo debutta al Giulio Cesare con «Buone notizie», sotto una scena di «Tango misogino»

Come parlar male delle donne cantandone bene

ANNA ANGELUCCI

Un collage di citazioni misogine insaponate da interventi musicali e canori: è questo l'originale canovaccio del nuovo spettacolo allestito dal Teatro Popolare di Roma, da stasera in cartellone al Teatro dell'Orologio.

Attraverso il recupero del nutrito filone antifemminile che, nei secoli, ha permeato la nostra poesia, Ferdinando Pannullo, Giulio Pizzirani e Gianfranco Mari propongono un vivace burlesque in due tempi, alternando l'ironico contrasto tra i due declamatori in frac con intermezzi lirici e virtuosismi percussionistici di Alfio Antico. Gli attori, nonché curatori e registi dello spettacolo, adottano il registro della satira e dell'autoironia per descrivere un universo femminile lippeso e ridicolizzato da tanta letteratura misogina, che ha avuto i suoi precursori in Simo-nide, Euripide, Marziale e Giovenale, per arrivare ad autori contemporanei italiani e stranieri come Laforgue, Kraus, Palazzeschi e Flaiano.

Così dunque si dipana, sulle note famose dei brani musicali di Astor Piazzolla, questo «Tango misogino» (come parlar male delle donne cantandone bene), intreccio di aforismi e canzoni che celebra il conflitto senza posa tra l'uomo e l'eterno femminino.

«Quello che proponiamo è un excursus narrativo che, oltre a seguire uno sviluppo cronologico, ripercorre l'evoluzione dei generi letterari - affermano Pannullo e Pizzirani - Si parte con gli epigrammi di Marziale e con la celebre satira contro le donne di Giovenale; si passa attraverso le maschere della commedia dell'arte con Molière e Goldoni, l'invenzione melodrammatica di Metastasio, l'Ottocento nostalgico di Palazzeschi. Con il Novecento, entriamo nel clima fantasmagorico del café chantant, nella follia del varietà e della poesia futurista, nello straniamento espressivo realizzato sulla scena dall'ironico Petrolini.

Aforismi, battute, detti e contraddetti. Una carambola veloce di tirate contro la donna cui tuttavia si alterna la difesa canora di Gianfranco Mari, frivolo tenore da operetta o colto soprano drammatico ma pur sempre attento paladino dello spirito femminile.

«Il mio repertorio - confida l'originale cantore - spazia da citazioni liriche tratte da Mozart, Verdi e Bizet a brani d'epoca interpretati dalle dive del passato. Sono canzoni che magnificano la donna e le sue doti, temperate dalla giusta dose d'ironia che percorre l'intero spettacolo. Che, nell'epilogo, trasformerà questo assemblaggio dispettoso e sprezzante in un doveroso tributo all'universo femminile, misterioso, insoddisfatto ma, per questo, straordinariamente affascinante».

Imponata dagli Stati Uniti, dove l'Università di San Francisco sta finanziando da nove anni un «progetto di misurazione del potenziale biopla-



Tre video portano il teatro in biblioteca

Per sviluppare i rapporti tra università, scuole e biblioteche - sul tema del teatro analizzato nei suoi vari aspetti storico-critici che letterari - sono stati promossi dal «Centro Teatro Ateneo», insieme al dipartimento di Musica e spettacolo della «Sapienza» e al «Centro sistema biblioteconomico» del Comune, una serie di incontri in biblioteche circoscrizionali, licei e istituti professionali con proiezione di tre programmi video. Introdotti e commentati da docenti-guide, i video hanno la durata di 55 minuti ciascuno e sono stati realizzati con il criterio del *concept film* (unità di visione interrelate dagli interventi critici).

Il primo (dal titolo *Il teatro dell'invisibile*) si sofferma su problematiche legate all'attore, con riprese di Eduardo De Filippo, Gassman (nelle prove del *Macbeth*) e Mimmo Cuticchio e con brani da *Bima nella foresta* del teatro indiano Kathakali e da una conferenza di Peter Brook. *Rappresentare i classici* è il titolo del secondo video, con riprese dall'*Amleto* con Lawrence Olivier, di Eleo-

esilaranti). Molta della sua popolarità è frutto proprio della facilità con cui tutti noi possiamo immedesimarci nelle sue invettive. «Ci sono milioni di persone che guardano le cose come te che guardo io - ha detto il comico - che non ci stanno. Con questo spettacolo io volevo vedere con i miei occhi se esiste un'alletta di gente come me». E a giudicare dal successo dello spettacolo, Grillo ha avuto ragione. Dopo il debutto ufficiale di Milano (il 16 marzo), *Buone notizie* ha avuto una tournée segnata dal «tutto esaurito» e dalle code interminabili davanti ai teatri. E davanti all'«alletta» che corre a vedere il suo spettacolo, Grillo non si risparmia: accusa, commenta, protesta, diverte, dilaga, cammina in lungo e in largo per il palcoscenico, prendendosi con tutto e con tutti.

nora Duse (in *Genere*) e di Eduardo De Filippo (in *Questi fantasmi e l'arte della commedia*). Chiude il *Principe Costante* di Jerzy Grotowski. Il terzo video è dedicato a *La ricerca teatrale oggi*. Un supporto bibliografico sarà a disposizione del pubblico, per favorire la costituzione di seminari.

Gli incontri si svolgeranno (sempre alle ore 16) presso le biblioteche: Pietra Santa (Circ.ne XV) il 27 e 30 marzo e il 5 aprile; Ostiense (Circ.ne XI) il 3, 6 e 10 aprile; Rispoli (Circ.ne VI) il 23, 27 e 30 aprile; Mozart (Circ.ne V) il 3, 10 e 14 maggio e alla Palazzina Corsini (ingresso Porta S. Pancrazio) il 12, 18 e 22 maggio. In collegamento con le biblioteche, altri incontri video si terranno nei licei scientifici «Giulio Cesare» e «Enriques», e negli istituti professionali «Cine Tv Roberto Rossellini» e «Stendhal».

Ma. Ca.

Ancora Lacy in duo con Avenel

Steve Lacy, il grande maestro del sax soprano, torna a suonare nella capitale, dove stasera calcherà le scene del Billy Holiday (via degli Orti di Trastevere, 43). Il musicista, indiscusso interprete della tradizione mondana è ancora una volta accompagnato dal fedelissimo contrabbassista Jean Jacques Avenel. Al Folkstudio di via Gaetano Sacchi si cambia completamente clima: Silvana Luperon presenta questa sera il disco «Lontano dalla terra delle aquile», un lavoro sugli antichi canti degli albanesi d'Italia. La voce della Luperon è rimata dalla chitarra di S. Saracino e dalle percussioni di M. Casano. Il trio così composto ripropone il medesimo concerto anche domani. Si torna al jazz contaminato: alla Casa dello Studente di via De Lollis oggi alle 17.30, concerto del quintetto Orselli, Apuzzo, Lalla, Onorato e Pieri

Armonia «elettrica» nel nome di Agartha

GABRIELLA GALLOZZI

Come ritrovare il perduto equilibrio tra uomo, cosmo e natura? A rispondere è la biopsicoenergetica, la «transdisciplina» fondata sullo studio dell'«energia umana». Se le premesse l'avvicinano alle tante panacee universali proposte dalle mode, pronte a rivisitare, spesso con grande superficialità, i temi delle antiche filosofie orientali, la biopsicoenergetica fonda le sue basi sui principi della fisica e dell'elettronica. Questi almeno sono i punti di partenza, gli sviluppi poi si affidano a campi della conoscenza sicuramente meno scientifici.

Imponata dagli Stati Uniti, dove l'Università di San Francisco sta finanziando da nove anni un «progetto di misurazione del potenziale biopla-

Le settimane del libro per ragazzi

Si è aperta ieri, presso il Centro sistema bibliotecario di via San Paolo alla Regola 16, la quarta edizione di «Le settimane internazionali del libro per ragazzi». Dopo le rassegne sull'editoria inglese, francese e tedesca è di scena ora, fino al 28 aprile, quella spagnola degli anni 80. Un intero mese da trascorrere tra esposizione di libri, incontri, dibattiti e visite guidate per le scuole elementari e medie. L'obiettivo del Centro è infatti quello di agevolare e promuovere le occasioni di scambio e di confronto tra le varie letterature europee. La produzione editoriale spagnola è presente con 600 titoli per ragazzi dai 4 ai 16 anni. La selezione, realizzata dall'Istituto spagnolo di cultura e dai professori del liceo «Cervantes», offre una interessante ed ampia panoramica dal punto di vista letterario e illustrativo. Orario: dal lunedì al venerdì ore 9.30/13.30 e 15.30/18.30. Il sabato solo dalle 9.30 alle 13.

TELEROMA 66

Ore 14.45 «Piume e paillettes»...

GBR

Ore 12 Viaggio in Italia, rubrica...

TVA

Ore 9 Cartoni animati: 12 «Si è...

Succede a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI. A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati...

VIDEOUONO

Ore 9.30 Rubriche del mattino...

TELETEVERE

Ore 9.15 «Elisir d'amore»...

T.R.E.

Ore 9 «Police news» telefilm...

PRIME VISIONI

Table listing TV programs and times for various channels like ACQUEDUCO, ADMIRAL, ADRIANO, etc.

Table listing cinema programs and times for various theaters like PRESIDENT, PUSSICAT, QUINQUALE, etc.

SCELTI PER VOI

CRIMINI, LA GUERRA DEI ROSE, MISFATTI, PROSA, PERRAGAZZI, JAZZ-ROCK-FOLK, etc.

DANZA

MUSICA CLASSICA, MUSICA CONTEMPORANEA, etc.

MUSICA

CLASSICA, CONTEMPORANEA, etc.

Advertisement for DITTA MAZZARELLA, featuring kitchen and bathroom furniture, with contact info and address.

Parte l'operazione «Aria pulita all'autodromo»

Ventata ecologica nelle corse automobilistiche. Il campionato italiano «Alfa-Boxer» sarà la prima competizione automobilistica italiana, e probabilmente europea, ad adottare la marmitta catalitica per le circa 20 auto in gara. Già lo scorso anno questa competizione si era posta il problema ambientale e aveva, infatti, adottato la benzina senza piombo, che, come è noto, non basta ad evitare inquinamenti. L'Alfa corre sta quindi collaudando, proprio in questi giorni, la marmitta catalitica nata dalla collaborazione tra Alfa Romeo e Cromodora, una società che costruisce accessori per auto. Per l'operazione «Aria pulita all'autodromo» sono stanziati 250 milioni.

Perché si chiede di proibire le spadare

Nelle reti pelagiche, lunghe anche 12 chilometri, non finiscono solo i pescatori, bersaglio dei pescatori, ma incappano tutti gli esseri viventi in mare, pesci mammiferi e persino uccelli. Di qui la definizione di «muro della morte» dato a questo tipo di rete. La capacità di cattura non viene meno quando le reti vengono perse o abbandonate in mare. Si stima che nel solo Pacifico ne vengano lasciate circa mille chilometri l'anno. Di qui la richiesta di proibire questo tipo di pesca che mette a repentaglio l'esistenza in mare di numerose specie.

Anche l'Onu è preoccupato e vota una risoluzione

È stata l'assemblea plenaria dell'Onu, un organismo che non interviene normalmente in questioni di carattere «tecnico», spinta dalla preoccupazione di molti stati membri, a votare una risoluzione, sempre altamente compromessa, sull'attenzione della comunità sul problema della pesca con reti pelagiche. La risoluzione invoca una moratoria globale entro il 1992, almeno che vengano, nel frattempo, prese misure di gestione o di conservazione, basate su solidi dati statistici, atti ad assicurare la conservazione delle risorse marine viventi.

Nelle reti soprattutto giovanissimi «pulcinella»

Il pescapada nelle acque italiane si pesca soprattutto in Sicilia, Puglia, Calabria, Basilicata, Liguria, ma anche nel Lazio, in Toscana e in Sardegna; in totale circa 13 mila tonnellate l'anno. Elevatissime sono le catture di pescapada sotto taglio, e durante la stagione autunnale all'alungia, effettuata con i palangresi, finiscono nelle barche «spadelli» o «pulcinella», cioè giovanissimi pesci al di sotto della lunghezza di 140 centimetri, spada compresa. Andando avanti di questo passo lo stock di pescapada crollerà a livelli di scarsa redditività economica (come è già successo per il tonno) e difficilmente sarà possibile recuperare la produttività. Inoltre alcune specie di cetacei, come il capodoglio, che incappano nelle stesse reti, saranno quasi completamente scomparse.

Le Ferrovie sostituiranno il freon nei treni

Le Ferrovie dello Stato sono pronte a sostituire il freon, il gas refrigerante accusato di distruggere la fascia d'ozono, con gas alternativi che si dovessero rivelare idonei alla sperimentazione. Per la manutenzione degli impianti di condizionamento dell'aria installati su 1910 vagoni, l'ente ferroviario impiega freon destinato prevalentemente a ripristinare il livello causato dalle perdite in atmosfera verificatesi durante il servizio e provenienti dai vari punti di connessione del circuito frigorifero. Le Ferrovie hanno dato disposizioni affinché negli impianti di riparazione si intervenga tempestivamente nella ricerca di eliminazione delle fughe di gas e perché venga adottata ogni precauzione durante le riparazioni. «Ma» ha dichiarato il ministro rispondendo ad una interrogazione di Tamino e Ronchi, deputati Arcobaleno - la soluzione definitiva si potrà raggiungere solo con lo studio di gas ecologicamente garantiti.

Lo smog «ferisce» Anita Garibaldi

L'inquinamento atmosferico ha colpito anche la statua di Anita Garibaldi, al Gianicolo di Roma. Questo uno dei motivi, oltre ad alcune lesioni alle gambe del cavallo su cui è issata l'eroina, che hanno spinto il Comune di Roma a predisporre interventi di restauro. Nell'operazione è interessata anche l'Enea che ha già effettuato alcuni prelievi del particolato atmosferico circostante per accertare i danni provocati alla statua dall'inquinamento.

MIRELLA ACCONCIAMESSA



Un parco sul grande fiume

Si fa il grande parco del Po. La Regione Piemonte ha portato a termine qualche giorno fa una delle più importanti operazioni di tutela naturalistica dell'Italia repubblicana. Sono ora sotto tutela 25 mila ettari lungo tutti i 232 chilometri dell'asta piemontese del Po, dal Monviso al confine con la Lombardia. È stata una decisione presa dopo un travagliato dibattito politico.

MERCEDES BRESSO

Pochi giorni fa si è realizzata una delle più importanti operazioni di tutela naturalistica dell'Italia repubblicana, fra l'incredibile silenzio della grande stampa che spreca fiumi di inchiostro per denunciare in Italia la totale assenza di una politica nazionale per i parchi naturali, ma che non si è neppure accorta che la Regione Piemonte aveva nel frattempo messo sotto tutela 25.000 ettari lungo tutti i 232 chilometri dell'asta piemontese del Po. Si tratta di circa 6.000 ettari di area a riserva naturale e di oltre 19.000 ettari di zone di salvaguardia, che vanno dal Monviso al confine lombardo, dove il Po sta per ricevere il Ticino.

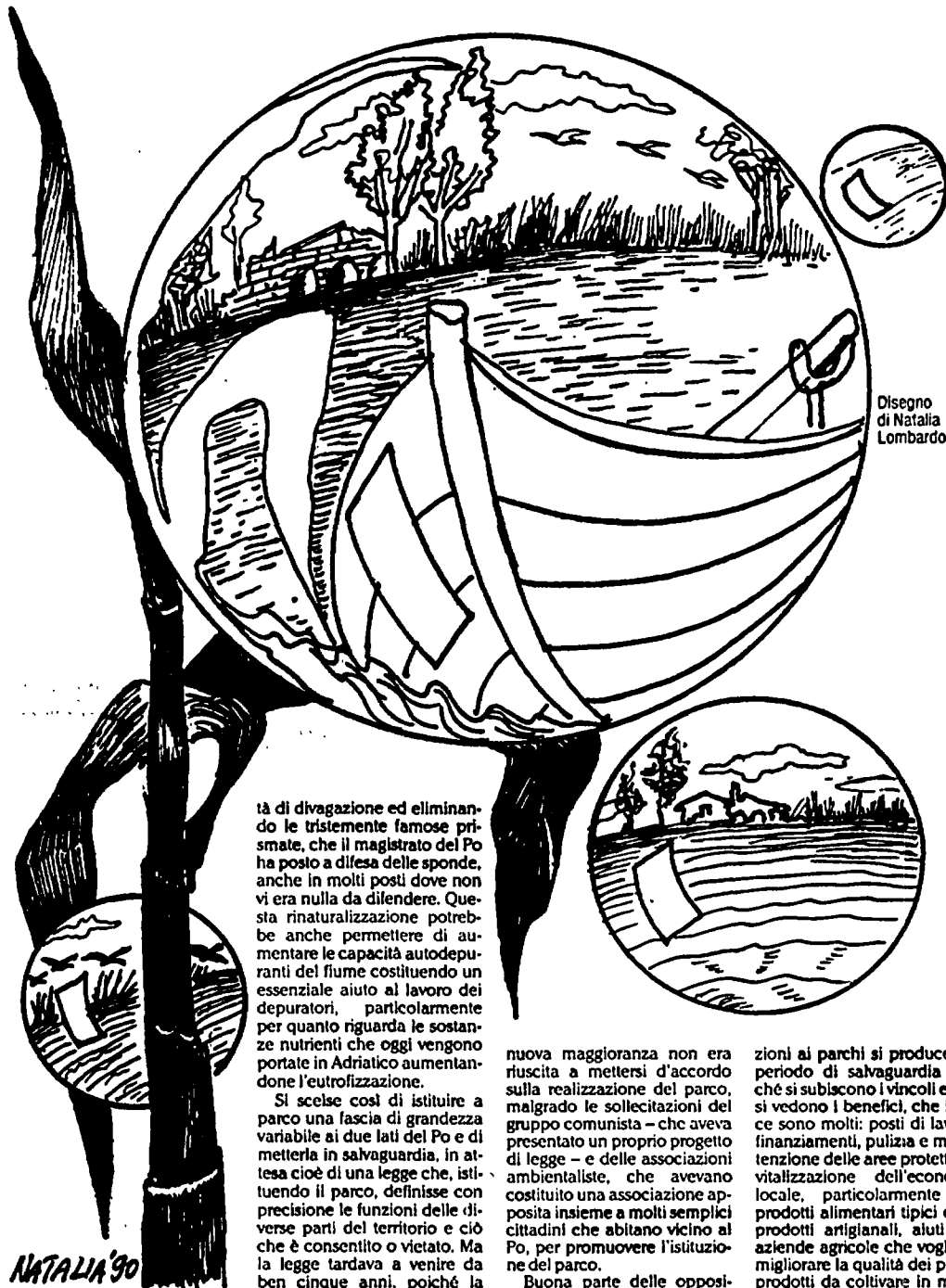
Certo sarebbe stato augurabile che il nostro maggiore fiume fosse fatto oggetto di un parco nazionale o, almeno, di un accordo fra le Regioni in cui scorre che permettesse di completare l'opera fino alla foce. Ma è probabile che questa iniziativa del Piemonte, a cui si è già interessata la Comunità europea, dia l'avvio ad altre analoghe: l'Emilia ha approvato, ad esempio, e sta approntando un parco del Delta del Po.

Si tratta di una operazione che ha origini ormai lontane. Cinque anni fa, alla fine della scorsa legislatura, Luigi Rivitali, assessore ai parchi nella giunta di sinistra della Regione Piemonte, inserì tutta l'asta del Po nel piano dei parchi. In base alla legge regionale, infatti, il sistema dei parchi è concepito come un momento della pianificazione territoriale, il che significa che si fa un piano dell'insieme dei parchi che si vuole istituire, sulla base di ampie consultazioni (piano che sarà poi periodicamente aggiornato), e successivamente si approvano le leggi istituti-

ve dei singoli parchi, definendo con precisione obiettivi di tutela, articolazioni territoriali della tutela stessa (in quali zone occorre una riserva naturale, un'area attrezzata, una semplice salvaguardia urbanistica, ecc.) e norme che regolano la fruizione dell'area. Dal momento dell'inserimento nel piano dei parchi, le aree protette vengono messe in «salvaguardia», è vietato cioè apportarvi delle modifiche che potrebbero danneggiarle, in attesa della formale istituzione del parco e della definizione dei vincoli.

Alla fine della scorsa legislatura, grazie alla giunta di sinistra, erano state inserite nel Piano dei parchi ben 56 aree per una superficie totale di 122.029 ettari, pari al 4,81% del territorio regionale (che diventa circa il 6% con il parco del Gran Paradiso). Le leggi istitutive approvate erano 30.

Per quanto riguarda il Po, si scelse di creare il primo grande parco fluviale d'Italia, per proteggere le zone umide, le aree di divagazione e la vegetazione spontanea residue e per avviare la riqualificazione delle aree degradate. L'esperienza fatta con l'istituzione della Garzaia di Valenza, una zona umida in prossimità del confine lombardo, era molto positiva ed inclina ad andare avanti in un progetto così ambizioso. Venne anche avviato uno studio (il Piano territoriale operativo del Po) che aveva lo scopo di preparare gli elementi conoscitivi per la formazione del piano del parco e per il riassetto territoriale delle aree ricostituite e che è stato di recente approvato dal Consiglio regionale nella sua versione preliminare. In esso si mette in evidenza la necessità di «rinaturalizzare il fiume», rendendolo almeno in parte la sua liber-



Disegno di Natalia Lombardo

ta di divagazione ed eliminando le tristemente famose primate, che il magistrato del Po ha posto a difesa delle sponde, anche in molti posti dove non vi era nulla da difendere. Questa rinaturalizzazione potrebbe anche permettere di aumentare le capacità autodepuranti del fiume costituendo un essenziale aiuto al lavoro dei depuratori, particolarmente per quanto riguarda le sostanze nutritive che oggi vengono portate in Adriatico aumentando l'eutrofizzazione.

Si scelse così di istituire a parco una fascia di grandezza variabile ai due lati del Po e di metterla in salvaguardia, in attesa cioè di una legge che, istituendo il parco, definisse con precisione le funzioni delle diverse parti del territorio e ciò che è consentito o vietato. Ma la legge tardava a venire da ben cinque anni, poiché la

buona parte delle opposizioni ai parchi si produce nel periodo di salvaguardia perché si subiscono i vincoli e non si vedono i benefici, che invece sono molti: posti di lavoro, finanziamenti, pulizia e manutenzione delle aree protette, rivitalizzazione dell'economia locale, particolarmente dei prodotti alimentari tipici e dei prodotti artigianali, aiuti alle aziende agricole che vogliono migliorare la qualità dei propri prodotti da coltivare in modo

più rispettoso dell'ambiente, ecc. Protrarre ancora a dopo le elezioni di maggio il vincolo di salvaguardia, come erano orientati fare alcuni esponenti della maggioranza - in particolare Dc e socialisti - sarebbe stato sbagliato: per questo i comunisti e tutte le opposizioni hanno lavorato per riuscire a trovare una formulazione comune che consentisse di arrivare ad approvare la legge istitutiva del parco del Po.

Finalmente, quando ormai le speranze di farcela erano ridotte al minimo, si è riusciti a vincere le ultime resistenze e ad approvare, a pochi giorni dalla scadenza della legislatura, la legge istitutiva.

L'impostazione della legge ricalca quella della legge presentata dal gruppo comunista, con una gestione su due livelli:

- un consiglio generale del parco che rappresenta la sua «voce» nei confronti delle molte iniziative che si stanno avviando su e per il fiume (la legge sulla difesa del suolo, su cui occorrerà predisporre programmi da finanziare, il Master Plan, i fondi nazionali per i parchi regionali istituiti ecc.) e che ha il compito di avviare la pianificazione complessiva del territorio tutelato, individuando, ad esempio, le zone da rinaturalizzare e predisponendo i relativi piani di finanziamento;
- un ente che potrà organizzare e gestire la fruizione del fiume, coordinare i programmi per la depurazione delle acque, il ripristino delle aree degradate, la messa in valore del patrimonio naturale e storico-artistico;

tre enti di gestione per le tre tratte in cui è stata suddivisa l'asta piemontese del fiume: dal Pian del re a Pancalieri; fino a Crescentino (tratto tonese); da Crescentino al confine lombardo (questa tratta è data in gestione alla Garzaia di Valenza). Questi enti avranno i compiti operativi e dovranno dare concreta attuazione al sogno di un Po riportato a dignità di fiume (e non di canale raccoglitore degli scarichi di tutta la valle padana) che ha sotto gli amministratori nella durissima fase istitutiva in cui si sono scatenate le resistenze dei molti interessi contrari al parco (dagli agricoltori ai cacciatori).

Una piramide sul K2 Inizia l'avventura

NICOLETTA MANUZZATO

Sarà installata definitivamente in Nepal, sul versante sud dell'Himalaya, la «piramide» di vetro e alluminio che dovrà ospitare la spedizione scientifica Everest-K2-Cnr, il primo progetto multidisciplinare al mondo di ricerche ad alta quota. La grande struttura (187 metri quadrati di base e 8 metri e mezzo di altezza) sorgerà all'interno del parco nazionale Sagarmatha (è questo il nome nepalese dell'Everest), a 5.050 metri sul livello del mare, nei pressi di un laghetto glaciale. La collocazione precedentemente prevista in territorio tibetano è stata scartata per l'incerta situazione politica esistente in Tibet.

La campagna 1990 della spedizione scientifica avrà luogo quest'estate, ma i materiali per la costruzione della piramide sono partiti in questi giorni alla volta del continente asiatico. La complessa operazione di trasporto dovrà superare immani difficoltà logisti-

che. Il luogo prescelto per l'installazione dista cento chilometri dal villaggio più vicino, Jiri, collegato a Kathmandu da una strada carrozzabile. Da Jiri al campo-base il tragitto verrà percorso a piedi, con una marcia di una decina di tappe. Saranno necessari - si calcola - circa diecimila portatori: il carico pesa infatti sessanta tonnellate e solo per le attrezzature più delicate si farà ricorso agli elicotteri.

Una volta completata l'installazione, la struttura piramidale ospiterà laboratori di biologia vegetale, fisiologia umana e medicina d'alta quota (quest'ultima studierà gli effetti della scarsità di ossigeno sull'organismo). Altre ricerche riguarderanno la geologia, la zoologia, l'etnografia, per ottenere una raccolta di dati, il più possibile esauriente, sull'ambiente naturale e umano della regione himalayana. La costruzione fungerà anche da stazione meteo-

logica e da centro di analisi sull'inquinamento atmosferico e delle acque. Nella parte superiore troveranno alloggio 24 persone (tecnici, ricercatori, alpinisti). Una microcentralina idroelettrica garantirà l'autosufficienza energetica, mentre lo smaltimento dei rifiuti sarà assicurato da un inceneritore (i prodotti tossici verranno però trasportati a valle).

La piramide non servirà solo alla spedizione di quest'anno, costituirà anzi una struttura semipermanente, destinata a rappresentare un punto di riferimento per gli scienziati impegnati nelle ricerche ad alta quota. Fra il comitato Everest-K2-Cnr, presieduto dal geologo ed esploratore Ardito Desio, e la Reale Accademia delle scienze nepalesi è già stato sottoscritto un accordo per un progetto comune di ricerca della durata di tre anni. E già si prevede che l'accordo possa alla scadenza essere rinnovato.

GIOVAN BATTISTA ZORZOLI

Si è recentemente discusso molto sull'esigenza di superare la concezione meccanicistica dei fenomeni naturali, con tutti i risvolti di carattere anche ideologico che essa comporta (linearità dei fenomeni, possibilità di una crescita illimitata, ecc.) a favore di una visione scientifica più problematica (fine del «mondo delle certezze»), esemplificabile ed esemplificata dalle strutture dissipative di Prigogine o dagli sviluppi della moderna biologia. Sono evidentemente d'accordo con chi afferma che l'indeterminazione, l'irreversibilità, l'imprevedibilità, «non comprimibilità» dei fenomeni in equazioni semplici,

Complessità e meccanicismo, due paradigmi obbligatoriamente inconciliabili

L'ecologia, una scienza osservativa

Ha senso discutere su complessità e meccanicismo facendo finta di utilizzare gli stessi paradigmi scientifici? O dobbiamo accettare l'idea che si tratta di due scienze diverse: l'ecologia è osservativa, mentre la fisica, ad esempio, è sperimentale. Si tratta di due categorie forse inconciliabili. Giovan Battista Zorzoli interviene nel dibattito sulla nuova epistemologia.

sono caratteristiche da cui non si può prescindere sia in fisica sia in biologia. Tuttavia, quando si esaminano i problemi connessi con le alterazioni globali del nostro ecosistema, il problema non si pone più nei termini di una contrapposizione fra concezione meccanicistica e concezioni più moderne.

Anche se differiscono per molti aspetti, la termodinamica dei processi irreversibili, la biologia molecolare e la fisica newtoniana hanno infatti in comune una caratteristica cartolina secondaria: le ipotesi di lavoro - qualunque forma esse assumano - possono essere verificate mediante sperimentazioni di laboratorio, in cui sono realizzabili situazioni e configurazioni diverse, mentre un particolare esperimento può essere replicato (ad esempio per verificare la riproducibilità dei risultati). In sintesi, queste ipotesi sono sempre falsificabili, secondo i dettami di Popper. Questo, viceversa, non è più possibile quando si ha a che fare con fenomeni di inquinamento globale, come l'effetto serra. In tal caso, infatti, i modelli interpretativi non sono verificabili mediante una serie sistematica di esperimenti in laboratorio, perché disponiamo di un unico esemplare del sistema, il nostro pianeta. Come hanno acutamente osservato Ferdinando Amman e Lucio Braicovich in un pregevole studio dello Iefe, si passa «da una scienza sperimentale a una scienza osservativa, il cui obiettivo è di derivare le leggi che regolano il sistema complesso dall'osservazione sempre più accurata dei fenomeni che in esso avvengono, senza però avere la possibilità di scegliere fra teorie concorrenti

mediante la modifica di alcuni parametri critici. Questa discontinuità paradigmatica fa sì che, entro certi limiti, siano piuttosto riscontrabili analogie fra le scienze ambientali e discipline, con quelle sociologiche ed economiche, tipicamente osservative. Le analogie non possono però spingersi troppo oltre, poiché occorre tenere conto dell'ulteriore ordine di incertezze introdotto in sociologia e in economia dalla dinamica dei comportamenti umani, che non possono essere ridotti a una funzione impressa dall'esterno nei modelli previsionali, come è nel caso dell'effetto serra (dove l'azione dell'uomo può appunto essere simulata con una serie di input relativi alla evoluzione dei consumi energetici).

La consapevolezza di queste caratteristiche anomale della scienza ambientale, rispetto alle tradizionali scienze naturali, può aiutare non poco ad orientarsi fra informazioni, opinioni, giudizi sovente difformi, evitando le duplici scie di una loro accettazione fideistica o di uno scetticismo

che rischia sempre di sconfinare nell'irrazionalità. Esigenza, questa, particolarmente importante, dal momento che occorre essere in grado di decidere già oggi, compiendo scelte razionali, non dettate da motivazioni emotive o ideologiche. Data questa esigenza, il ruolo della ricerca scientifica non ne esce sminuito. Anzi, è vero il contrario. Occorre il massimo sforzo conoscitivo al fine di garantire - per quanto possibile - la validazione dei modelli e ridurre di conseguenza le incertezze nelle previsioni.

La vittoria Ferrari in Brasile

Alain Prost, 35 anni ha vinto sulla pista brasiliana il suo quarantesimo Gran premio su 154 disputati: il primo al volante di una Ferrari



Dopo le liti e le accuse della scorsa stagione il successo del francese sulla pista di Senna è per il brasiliano un'umiliazione terribile: la pace tra i due si allontana. E Ayrton continua a non volergli neppure stringere la mano

Per Prost la vendetta in F1 si consuma a 300 all'ora

Per l'idolo di casa il colpevole è Nakajima

SAN PAOLO. Non gli basta la stretta di mano di Fernando Collor de Mello, presidente fischiatto da una buona metà dei centomila tifosi che affollano Interlagos per la stretta finanziaria che ha creato un clima da economia di guerra. Non gli basta la calda invocazione della *torcida*, che lo applaude e scandisce il suo nome come se avesse vinto. Questo terzo posto nella sua città natale, a dispetto del pronostico, dietro il compagno di squadra Gerhard Berger e, soprattutto, dietro quel maledetto Alain Prost, gli brucia come la più umiliante delle sconfitte.

Ed è su Satoru Nakajima, il giapponese della Tyrrell, che Ayrton Senna scarica la sua delusione. «Tutto filava liscio fin quando non me lo sono trovato davanti. Gli sono stato dietro per quattro o cinque curve, fin quando non si è spostato per farmi passare. Avevo già iniziato a superarlo, quando mi è venuto addosso. Non ho potuto fare altro che frenare per evitare un urto più forte». È nero, il brasiliano, e preferisce evitare un incontro diretto con Nakajima, che con modestia manda a dirgli: «Vorrei far sapere ad Ayrton che mi dispiace molto. Non l'ho fatto apposta. Purtroppo, sono finito su un punto sporco della pista e la mia vettura ha sbandato. Ma se ha sbagliato Nakajima, anche Senna non è esente da colpa. Aveva un bel vantaggio su Berger, circa dodici secondi: poteva aspettare un punto più largo per sorpassare. E il quotidiano *Folha de São Paulo* gli rimprovera esplicitamente di aver commesso una *bobagem*, una stupidaggine. □ *Giu. Ca.*

Gonfia il petto Cesare Fiorio. È fiero di questa sua creatura, Ferrari 641 al secolo automobilistico, «papera» per amici e ammiratori, che comincia a dargli grandi soddisfazioni. Gonfia il petto anche Alain Prost. È fiero di se stesso, proiettato verso altezze difficilmente raggiungibili nell'olimpo della Formula 1, irresistibile ascensione in cui trascina anche la «rossa».

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

SAN PAOLO. Senna? Chi era costui? «Quando ho cominciato a vincere in Brasile, Senna neppure esisteva». Non riesce a trattenere la frecciatina velenosa Alain Prost. Da oltre un mese sta tenendo una formale riappacificazione con il brasiliano, ma Senna continua a rifiutarsi di stringergli la mano. Allora Alain il ragionatore, si vendica nel momento più esaltante per lui e più deprimente per il rivale, cui sfuggono

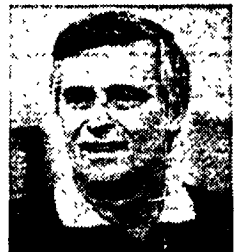
lacrime di amarezza per l'ennesima vittoria immolata stolidamente sull'altare del sorpasso. O *rei de Rio* allarga i propri orizzonti e, col successo di Interlagos, si candida ad entrare nella storia dell'automobilismo sportivo come *o rei de Brasil*. «Cinque vittorie a Rio - ricorda - una qui nella gara che ha inaugurato questo circuito. È bello, è bello, soprattutto, aver vinto con la Ferrari. Le prove non erano andate bene

nessimo, ma io sentivo che potevo farcela». Una perfetta comunanza di sentimenti col suo direttore sportivo, Cesare Fiorio, in brodo di giuggiole per una vittoria scacciamasmi che gli fa inalterare sgarbati penne da pavone. «Ci credevo a questa vittoria. Tutto il lavoro fatto durante l'inverno, la dedizione, il sacrificio di tutta la squadra, doveva pur dare dei frutti. Phoenix non poteva essere una fotografia veritiera. Il nostro ritmo, durante le prove di Interlagos, non è mai stato inferiore a quello della McLaren, anzi. Nella festa del box Ferrari, tra sorrisi, abbracci, pacche sulle spalle, sale agli onori della cronaca anche Franco Lestro, addetto stampa, che spiega con visibile orgoglio ai giornalisti brasiliani: «Questa vittoria dimostra la validità del lavoro fatto finora. Abbiamo lavorato soprattutto con la testa».

Il primo a mitigare una eufonia che potrebbe rivelarsi pericolosa (la vittoria di Mansell a Rio, lo scorso anno, insegnò) è proprio Alain Prost. «La McLaren è ancora lievemente superiore - afferma - e resta lavorata per il titolo mondiale. Noi aspettiamo per Imola il nuovo chassis e il nuovo motore e speriamo di colmare la distanza. Il telaio nostro è senza dubbio migliore. E poi c'è il cambio, che qui è stato fantastico. A Interlagos ci sono curve in cui si devono usare anche sette marce. Moltiplicato per i settantuno giri della gara, viene fuori un lavoraccio improprio per i piloti. L'aiuto del cambio è stato notevole, e lo sarà altrettanto in altri circuiti difficili. Ma la McLaren, al momento, ha un vantaggio nel motore Honda e nelle gomme».

C'è dunque una «questione gomme» che la Ferrari, che sembra avere trovato l'affidabilità e che canta le lodi del cambio semiautomatico, deve affrontare. Una questione di non poco peso. Ottimi pneumatici da qualifica possono far compiere salti decisivi nella griglia di partenza, e partire in testa o, al massimo, in seconda fila è sempre un vantaggio. Ma la «rossa», già messa in difficoltà a Phoenix dalle gomme Pirelli, è riuscita a conquistare solo la terza fila ad Interlagos. Che le voci sempre più insistenti di una possibile *entente cordiale* tra la squadra di Maranello e l'industria milanese di pneumatici l'abbiano sfavorita? Cesare Fiorio ricusa ogni esercizio di divinatoria, ma da uomo pratico ha già in agenda un incontro con i responsabili della

Arbitri mondiali un libro con le regole per non sbagliare



Prosegue a Tirrenia la preparazione «premondiale» degli arbitri che dirigeranno le partite di Italia 90. Presenti, tra gli altri, il segretario generale della Fifa, Joseph Blatter e il presidente dell'Aia (Associazione Italiana Arbitri), Giulio Campanati. «Chiedo agli arbitri - ha detto Blatter - responsabilità e lealtà, siete i rappresentanti dell'Fifa in campo». È stato poi consegnato ai direttori di gara un libro con tutte le norme arbitrali dal titolo «Volumetto con le norme generali». Oggi, giornata conclusiva del «meeting», interverrà il presidente della Federcalcio, Antonio Matarese, che accompagnato dal segretario generale, Gianni Petrucci, porterà il suo saluto ai fischiati mondiali.

E Ponnet si «fustiga» «sono troppo tenero in campo»

Gli arbitri designati a dirigere le 56 partite di «Italia 90», riuniti appunto nel Centro sportivo Coni di Tirrenia, hanno intanto provato, oltre a una uniforme e rigida applicazione del regolamento internazionale. Il belga Alexis Ponnet, parlando della necessità di intervenire in tempo per impedire il gioco falso si è pubblicamente autocriticato: «Sono troppo permissivo» ha detto. Gli arbitri presenti, intanto, sono apparsi tutti in buona condizione fisica, ad eccezione di Agnolín (nella foto in alto), convalescente per una infiammazione muscolare. I 36 direttori si sottoporranno oggi ai test medici.

Debutta e perde una mista della Germania unificata

Un esordio sfortunato, per la prima rappresentativa di calcio composta da vecchie glorie delle due Germanie. La partita è stata giocata a Dresda, di fronte ad un pubblico di trentottomila persone. Spettatore d'eccezione, il cancelliere federale Helmut Kohl, che ha dato il calcio d'inizio. La selezione tedesca è stata battuta da una pari-età del Resto del Mondo. Per la Germania, capitana da Franz Beckenbauer, ha segnato il gol del momentaneo vantaggio Kreisbe; per gli avversari, sono andati a segno il coreano Cha Bum, una doppietta, e il francese Giresse. L'incasso della partita è stato devoluto alla ricostruzione del castello di Dresda, distrutto dai bombardamenti del 1945. A fine gara, Beckenbauer si è detto convinto che ai mondiali Usa del '94 ci sarà la nazionale di una Germania unita.

Amichevole antirazzismo: Bologna contro squadra immigrati

Il Bologna incontrerà domenica primo maggio, allo stadio «Dall'Ara», una rappresentativa dei lavoratori immigrati del Terzo Mondo. L'idea, lanciata domenica scorsa dal sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, è stata accolta ieri dai dirigenti rossoblu. Imbeni, appassionato di calcio, aveva avuto in precedenza incontri con i rappresentanti delle comunità straniere a Bologna, e nel corso dei colloqui era scaturita la proposta di un incontro simbolico di calcio.

In bicicletta in Senegal per dire no al razzismo

Ventidue cicloturisti italiani sono partiti ieri alla volta del Senegal, per prendere parte al primo giro ciclistico del paese africano. La corsa, organizzata dalla «Primavera Ciclistica», partirà da Dakar e si concluderà a Capo Skrin, nell'estremo sud del paese. I corridori percorreranno un tragitto di mille chilometri.

Il Papa all'inaugurazione dello stadio «Olimpico»

È quasi sicura la presenza del Papa, alla inaugurazione dello stadio «Olimpico». Negli ambienti vaticani, la possibilità che il Pontefice assista alla «prima» del ricostruito impianto romano è data praticamente per certa. La cerimonia dovrebbe avvenire entro la fine di maggio.

LORENZO BRIANI

LO SPORT IN TV

Raidue. 18.20 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport; 23 Pallavolo: Supercoppa Philips Maxicono.
Raitre. 15.30-17 Videosport. Football americano: partita di campionato; Hockey su pista: Trissino-Bressanone 18.45 Derby.
Telemontecarlo. 13.30 Sport News; 14.15 Sportissimo; 22.50 Calcio: Mondiali '86, Germania Ovest-Scotia
Telecapodistria. 13.45 Calcio: campionato argentino; 15.30 Boxe di notte (replica); 16.15 Juke box; 16.45 Basket: campionato Nba; 18.15 Wrestling Spotlight; 19 Campo Base (replica); 19.30 Sportime; 20.30 La grande boxe; 21.30 Super-volley; 22.25 Obiettivo Sci; 23.25 Eurogolf.

BREVISSIME

Arbitri in Coppa. Sono stati designati ieri. Milan-Bayern sarà diretta dallo svedese Karlsson; Monaco-Sampdoria dal tedesco orientale Kirschen; Juventus-Colonia dall'austriaco Forstinger; Werder Brema-Fiorentina dal danese Mikkelsen.
Mullolland firma. Il centrocampista statunitense ha firmato ieri il contratto per la Lokomotiv Mosca.
Amichevole calcio. Giovedì, con inizio alle ore 18, si gioca Chiasso-Milan.
Ciclismo. Da domani a giovedì si corre il Giro della Calabria. Il favorito è Giuseppe Saronni.
Under 21 di B. L'amichevole Italia-Egitto si giocherà sabato 7 aprile a Trieste.
Boxe. Il match Damiani-Coetzter, valido per il mondiale Wbo, si svolgerà il 21 aprile prossimo al «Palatursardi».
Pallavolo. Philips Modena e Maxicono Parma si giocano stasera la Supercoppa.
Libregts. Esonerato dalla nazionale olandese, ha deciso di portare in tribunale i dirigenti della Federcalcio.
Pallanuoto. Si gioca oggi l'andata di Sisley Pescara-Mladost Zagabria, valida per la Supercoppa.
Galassi. Il giocatore della Reggiana, infortunatosi al ginocchio sinistro giovedì scorso, è stato operato ieri. Aveva subito la rottura del legamento crociato e del menisco.
Isola dice no. Il portiere di riserva della nazionale argentina, non si è presentato alla convocazione per la partita di domani contro la Scozia.

Basket che cambia. Stefanel, un'azienda-sport ritorna in A1. Ma il Palazzetto resta un sogno

Padrone-sponsor, formula vincente a Trieste

Stefanel andata e ritorno. Doppia retrocessione e doppia promozione per la pallacanestro triestina che si appresta al nuovo balzo in A1. La fiducia dello sponsor-padrone ad una squadra che ha il suo punto di forza negli italiani. I successi a ripetizione conquistano tifosi che non trovano posto a Chiarbola, mentre il Comune lascia cadere un progetto di privati per un palazzetto da diecimila persone.

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Il sogno della Stefanel sta diventando realtà. Per la pallacanestro triestina la promozione è a portata di mano, il salto in A1 sempre più vicino. La squadra ed i suoi tifosi si apprestano a raccogliere i frutti di una stagione che ha dello straordinario, dopo una rincorsa seguita ad una doppia retrocessione. Agguistarsi il derby regionale con la Fantoni i triestini si preparano ora per



Middleton americano della Stefanel

nella A2. Ribattezzata Occe, la squadra nel 1982 è risalita nella massima serie stavolta per rimanervi quattro anni. Poi è arrivato Bepi Stefanel che nella società è tutto: sponsor-proprietario-presidente. Uno sportivo che ha avuto il coraggio ed il merito di credere nella pallacanestro triestina sino al punto di confermarle la fiducia anche dopo una doppia retrocessione. La Stefanel in B1. Si sono rimbalciati le maniche tutti, nessuno escluso, e con la stessa velocità con cui la compagine era precipitata si è ripresa, imponendosi sul parquet della A2: venti vittorie su ventisei partite. Ora basta ancora un successo su tre incontri.

La tradizione ed il susseguirsi di risultati positivi hanno assicurato alla squadra un sempre maggior numero di tifosi. Nelle partite casalinghe il palazzetto di Chiarbola è regolarmente esaurito, con molti che rimangono fuori dalla porta; numerose anche le committive che seguono la squadra in trasferta, anche nelle sedi più lontane. Per il derby con la Fantoni il palazzetto - vecchio di vent'anni - sembrava dovesse scoppiare. È insufficiente ed oggi più che mai una struttura di neanche cinquemila posti corrisponde appena alla metà di quelle che sono le esigenze. Ma, la cosa ha dell'incredibile, non solo finora non si è pensato a nessuna iniziativa, si è anche lasciata cadere quella di privati che avrebbe potuto rappresentare una ottima soluzione con poca spesa o niente. La Società Edile Adriatica e la Coop Sette in gennaio avevano infatti presentato al Comune un progetto per la costruzione di un palazzetto da diecimila posti, con il solo onere per

l'amministrazione per la parte urbanistica (solo parcheggi e fognature) spesa che avrebbe potuto essere coperta, in parte o integralmente, con i fondi previsti da un decreto ministeriale per gli impianti sportivi non collegati ai Mondiali di calcio. I termini per le domande di finanziamento sono scaduti, gli amministratori - sia il sindaco democristiano Ricchetti che il competente assessore socialista De Gioia - hanno detto, smentiti però dal protocollo del municipio, di non aver saputo niente del progetto.

Canè a Vienna Guarito per la Davis

PAOLO CANÈ. Nella foto assieme ad alcuni giornalisti, è arrivato ieri a Vienna assieme alla squadra italiana di Coppa Davis. Il tennista bolognese appare recuperato dopo il malanno alla schiena. Gli azzurri hanno sostenuto il primo allenamento sul campo dove si svolgerà l'incontro contro l'Austria, nel match valevole per i quarti di finale. Canè e Camporese sono i singolaristi mentre nel doppio scenderanno in campo Nargiso e Camporese.



Nuoto. Battistelli e una «gelosia» in acqua

Il destino di un campione oscurato dal fenomeno Lamberti

MARCO VENTIMIGLIA

FIRENZE. Da qualche tempo quel buffo soprannome, la «pulce d'acqua», non lo accompagna più. Eppure, lui che supera di poco il metro e settanta, rimane sempre un'eccezione in mezzo ai marcanoni che popolano le gare di nuoto. Ma Stefano Battistelli ha preferito crescere in un altro modo, a suon di vittorie. Medaglia d'argento ad appena 16 anni nei 1500 sl dei Mondiali '86, bronzo nei 400 misti alle Olimpiadi di Seul, due volte campione d'Europa a Bonn lo scorso anno (nei 200 dorso e nella 4x200 sl), Battistelli è di fatto il più grande atleta nella storia del nuoto italiano. Un curriculum superiore persino a quello di Giorgio Lamberti, l'altro protagonista delle acque nostrane. Un carisma agonistico che «Bibi» (l'altro suo nomignolo ancora in auge) ha voluto ribadire nei campionati italiani indoor conclusi domenica. Tre vittorie, un record italiano,

due tempi limite per partecipare ai Mondiali di Perth in Australia, hanno costituito il suo bottino d'eccezione. I campionati sono stati caratterizzati dai suoi successi, e dire che si parlava di precarie condizioni di salute... «Un effetto l'influenza e la sinusite mi hanno tormentato a lungo quest'inverno, praticamente fino alla vigilia di queste gare. Si vede che il lavoro svolto in allenamento, specie sul dorso, mi ha giovato lo stesso. Soprattutto nei 200 dorso lei è apparso in grado di migliorare il già notevole rendimento dell'anno passato. È d'accordo?»

«Sicuramente sono progredito da un punto di vista tecnico. La scorsa stagione nuotavo ancora un dorso troppo frenetico con la conseguenza di sprecare troppe energie. Adesso riesco ad essere più fluido nell'azione in acqua. Qui a Firenze ho fatto un po' la prova di quella che potrebbe essere la mia condotta di gara ai Mondiali in Australia, almeno fino ai 150 metri. Però, per vincere in quell'occasione i miei passaggi dovranno essere più veloci. Devo riuscire a fare un tempo abbondantemente sotto i due minuti».

Dunque, dopo aver raccolto medaglie in tante specialità, ora si dedicherà solo al dorso? «Assolutamente no. A Perth sarò in lizza anche per vincere l'oro dei 400 misti. Lo so, su quella distanza la concorrenza è particolarmente agguerrita, a partire dall'ungherese Darnyi, ma io credo di avere dei grandi margini di miglioramento e il mio tecnico Ferretti è dello stesso avviso. Inoltre, dopo i Mondiali, voglio riprendere la preparazione per i 1500 stile libero, la gara che mi ha lanciato a livello internazionale».

La settimana della nazionale

L'attaccante juventino chiamato da Vicini per l'amichevole di sabato contro la Svizzera, ultimo test prima del Mondiale



Azeqilio Vicini

Una carriera esplosa in un solo anno, dalla B a Torino e ora il gran salto. Un po' come Paolo Rossi eroe del Mundial spagnolo



Riccardo Ferri

Totò lanciato sulla via azzurra



Salvatore Totò Schillaci

E alla fine Vicini chiamò Schillaci. Il ct azzurro ha convocato l'attaccante della Juventus per l'ultima amichevole premondiale contro la Svizzera. E certamente la convocazione prelude all'esordio nello stadio di Basilea sabato prossimo. Anche Paolo Rossi entrò nella nazionale di Bearzot, che poi avrebbe vinto il Mundial spagnolo, all'ultimo momento e sempre in un'amichevole contro la Svizzera.

RONALDO PERGOLINI

ROMA. È arrivato il giorno di «Totò». Il ct Vicini ha sciolto la riserva e Salvatore Schillaci in meno di un anno è volato dalla serie B alla maglia azzurra. I 23 gol segnati con il Messico nella stagione '88-'89 impressionarono l'allora presidente della Juventus Giampiero Boniperti. È arrivato a Torino con una patente di bomber

lui il goleador più schietto, secondo solo a Van Basten. Suo tredici gol, Schillaci solo uno ne ha messo a segno su rigore. Van Basten cinque penalty su 19 reti. Maradona e Baggio, che in classifica occupano la seconda posizione con 14 gol, ne hanno segnati rispettivamente 6 e 8 dal dischetto.

Un goleador nuovo che il commissario tecnico azzurro ha voluto lasciare decantare prima di «imbottigliarlo» in nazionale. Come dargli torto in un mondo dove spesso i campioni vengono fabbricati e distrutti nell'arco di una settimana.

Il piccolo siciliano, intanto, non si è lasciato consumare dall'attesa. «Per me è già un sogno essere arrivato alla Juve», diceva Schillaci quando gli sbadigliavano davanti agli occhi la

maglia azzurra. Si è lasciato anche andare a qualche dichiarazione un po' troppo disinvolta sul valore di Vialli. Ma subito dopo ha capito che doveva usare toni più sfumati e astretti per evitare antipatiche polemiche. Ma bisogna capirlo. Il salto che ha fatto è roba da far perdere il senso delle cose a chiunque. E lui stesso lo ha ammesso: «Certo quando stavo a Messina ero molto più libero di muovermi e di parlare. Ma lo so adattarmi».

Il pregio, e anche il limite, di Schillaci sta proprio nel suo schietto realismo. Per lui conta soprattutto il calcio, al quale antepone soltanto la famiglia. Se gli chiedi che cosa significa per lui il gol ti risponde che nel momento in cui segna prova la stessa emozione

di quando è diventato padre. Sbandiera ai quattro venti la sua sicilianità con una fierezza datata che gli fa anche sentenziare omerosi concetti del tipo: «La mafia c'è e c'è sempre stata». Il calcio del quartiere alti non ha ancora lasciato il segno sul ragazzo che ha cominciato a dare i primi calci sulle sgangherate strade della borgata Cep di Palermo. Ha idee sobriamente strutturate e allo stesso tempo prive di sovrastrutture. La sua carriera la vive come un periodo fortunato durante il quale raccogliere il massimo possibile: «Penso di giocare fino a trentadue anni e seppur questa professione ti pone alcuni vincoli sono ben felice di rispettarli, visto che non è per tutta la vita».

Intanto comincia la sua vita azzurra. E inizia con un benaugurante ricorso storico. Dopo essersi stato avvicinato per le caratteristiche di gioco, Totò-Schillaci si ritrova a percorrere le orme di Paolo Rossi. Prima di Spagna '82 Rossi, appena scontata la squalifica di due anni per lo scandalo scommesse, venne convocato in extremis in nazionale. In programma c'era l'ultima partita premondiale azzurra, guarda caso contro la Svizzera. Paolo «la peste» riuscì a convincere il burbero Bearzot. E poi sappiamo come andò a finire. Schillaci, indossando i panni della modestia, respinge il paragone con il goleador del Mundial. Ma è modestia diplomatica e questa nazionale ha tanto bisogno di un bomber campione d'arroganza.

Under 21. Giovedì contro la Spagna mezza squadra fuori uso

Maldini nei guai Tutto esaurito in infermeria

L'Under 21 si prepara alla «corrida» di giovedì a Logrono sperando che il 3-1 conseguito all'andata risulti sufficiente per arrivare in semifinale, dove è attesa dalla vincente di Jugoslavia-Bulgaria. Per questa sfida-spargio con la Spagna, Cesare Maldini deve rinunciare per vari motivi ad alcuni titolari: la sua giovane Nazionale si presenta una volta ancora rimaneggiata.

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Problemi & sfortuna. Cesare Maldini ha iniziato la sua «4 giorni» di passione (c'è una Under 21 che giovedì in Spagna deve sfidare il contrasegno per le semifinali del campionato europeo «espoirs») con la faccia contrariata. «Quanti infortunati, non è possibile andare avanti così...», borbottava a mezza voce negli ampi saloni dell'hotel Gallia, mitico ritrovo di un calciomercato d'altri tempi e per stavolta punto di partenza della missione spagnola. «Casiraghi, che l'hanno operato al naso in mattinata, non ci sarà. Ma almeno lo sapremo. Stesso discorso per Venturin che ha dei guai muscolari, mentre Carbone è squalificato. Non bastasse, domenica si sono fatti male Cravero, Corini e Bortolotti. La sfortuna non ci lascia in pace mai».

All'ultimo momento il buon Cesare ha dovuto convocare in fretta e furia tre sostituti: e cioè il fuoricampo milanista Costacurta, il mediano Conte del Lecce e il giovane libero del Torino, Sordo, che domenica ha rimpiazzato proprio Cravero (out per uno strarimento) e che tuttavia giovedì guarderà la partita dalla panchina. Sia Conte che Sordo furono provati da Maldini nella copia indicativa amichevole vinta a Reggio Emilia con la Grecia. In sostanza i fuoricampo restano due (oltre a Costacurta, c'è Benedetti) ma non sono quelli che auspiciava il ct: il quale parlò un anno fa con l'idea di forgiare la sua creatura sull'asse difensivo Baroni-Renica, ma poi per varie ragioni si vide costretto via via a rivoluzionare tutte le volte il suo asse centrale difensivo. Anche Luca Pellegrini è da tempo fuori squadra alla Samp per uno strarimento e quindi inservibile alla causa. Ci sarà anche un esordiente (poche possibilità di vederlo in campo a Logrono), vale a dire Giovanni Piacentini, 22 anni fra un paio di settimane, che nella Roma di Radice quest'anno ha giocato più di una partita.

Ma non c'è solo il problema del libero che cambia ogni volta («Tuttavia Costacurta - diceva Maldini - mi dà il massimo affidamento e poi è un jolly utilissimo in ogni caso») o del gran numero di «ospitalizzati»: adesso che il Maldini ha lanciato la moda del dualismo fra portieri, anche l'Under si adegua. «Giovedì gioca Peruzzi», parole del nostro selezionatore, e Fiori ha dovuto fare buon viso. Perché era proprio il portiere della Lazio, rientrato domenica contro il

Genoa, dopo il ko alla schiena, il titolare della maglia numero uno che aveva ottenuto sbaragliando la concorrenza di Gatta e dello stesso Peruzzi. Entrambi sono di Roma, seppur divisi dal colore della maglia (Peruzzi gioca a Verona in prestito e potrebbe rientrare in giallorosso molto presto, visto l'infortunio toccato a Cervone); si tratta perciò di un derby nel derby, vedremo chi vincerà l'ultima puntata di questa lottena alla Pazzagli-Gallia.

Per il resto poco o nulla da segnalare, se non che gli spagnoli hanno fatto capire di non essere per nulla rassegnati al peggio: dopo aver scelto il piccolo e «calidissimo» stadio di Logrono, in Castiglia, per giocare la partita in un clima da corrida, l'allenatore Pereda ha fatto disputare alla squadra negli ultimi giorni un paio di partite con l'Atletico Madrid. Inoltre convocherà come fuoricampo, oltre ad Amor del Barcellona, l'attaccante Losada del Real Madrid. In compenso dovrà fare a meno di Garitano e Alcorca che ad Ancona si beccarono due cartellini rossi meritatissimi ed ora squalificati. Il 3 a 1 di Ancona non è un vantaggio rassicurante del tutto, visto che il loro gol potrebbe valere doppio. Faremo finta di partire con una rete di vantaggio, anzi con una rete e mezza, e speriamo che anche la fortuna stavolta sia con noi».

Portieri contro Fiori messo fuori porta da Peruzzi

MILANO. Valerio Fiori e Angelo Peruzzi si guardano da lontano: apparentemente senza invidie, poi chissà. Così diversi in tutti i sensi, il primo biondo e sottile, l'altro nero corvino, solido, un fisico «alla Albert Tomba». Fiori della Lazio, Peruzzi della Roma (quest'anno una parentesi a Verona). Un derby che scoppia in azzurro: la sfida l'aveva vinta l'anno scorso Peruzzi, poi Fiori approfittò dell'appannamento del rivale che pagava l'amara stagione nella squadra di Bagnoli, ora Peruzzi è tornato in sella.

«Un dualismo come quello fra Galli e Pazzagli? - riflette Fiori a voce alta - magari fosse così...anche noi al Milan però». Chi al Milan c'è già è invece Costacurta, libero d'emergenza. «Ma in coppia con Benedetti gli giochi, non ci saranno problemi». La coppia provò assieme in un ormai lontano Italia-Dei giocato a Parma e terminato uno a zero per gli azzurri. DFZ

Convocazioni Ferri stopper ritrovato

ROMA. «Gente che va gente che viene, questa è la vita del Grand Hotel... azzurro». Arriva Schillaci, torna Ferri ma partono, per il momento, Ancelotti e Mancini. Per il ct Vicini non c'è tregua. Aveva aspettato tanto il ritorno del centrocampista del Milan, che gli risolveva così il problema del mediano marcatore, ma lo sfortunato Ancelotti dopo aver riasportato a Rotterdam contro l'Olanda il clima azzurro, è costretto nuovamente a declinare l'invito per colpa di un brutto strarimento. E per Vicini si ripresenta il dilemma di trovare un'alternativa tra Marocchi e Bertì.

Non ci sarà nemmeno Mancini, che domenica si è procurato una distorsione alla caviglia, e che diventa così gemello di Vialli anche nella sventura. Vicini ritrova, però, Ferri. Nell'interista il ct crede ciecamente e nonostante l'arrembante Vierchow solo stopper titolare non ha dubbi. Contro la Svizzera si dovrebbe vedere all'opera un nuovo tandem d'attacco formato da Carnevale-Schillaci. Improbabile, anzi sicuramente da scartare visto il pessimo momento di forma, l'utilizzazione di Baggio.

Ma ecco i nomi dei convocati per l'amichevole di sabato prossimo a Basilea: Baggio (Fiorentina), Baresi (Milan), Bergomi (Inter), Bertì (Inter), Carnevale (Napoli), De Agostini (Juventus), De Napoli (Napoli), Donadoni (Milan), Ferrara (Napoli), Ferri (Inter), Fusi (Napoli), Giannini (Roma), Maldini (Milan), Marocchi (Juventus), Schillaci (Juventus), Serena (Inter), Taccioni (Juventus), Vierchow (Sampdoria), Zenga (Inter).

I convocati si raduneranno oggi presso l'Hotel Villa La Motta di Travedona Monate (Varese). Giovedì la partenza per Basilea. □ R.P.

Qui Milan. Baresi tranquillo, coppa scudetto e mondiali

«Siamo bravi e fortunati e scommetto su tutto»

Nel suo giorno di riposo prima della convocazione per la nazionale, Franco Baresi parla del Milan e di questo particolare finale di stagione. «Stress? No, meglio essere su tutto, piuttosto che su nulla. Bisogna vincere sempre». Lo dice convinto proprio mentre un referendum giomalistico lo designa «miglior azzurro 1989» con 70 voti, ben davanti a Baggio, 9, e Zenga, 2.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Una giornata particolare: di quiete e senza calcio. Franco Baresi, capitano del Milan, s'aggira pigramente per casa. Sfoggia un giornale, gioca col telecomando, risponde al telefono fino a quando non si stanca di sentirlo squillare. Se non si è più abituati, sostituire anche solo per un giorno le scarpe bullonate con le pantofole fa una strana impressione. Comunque, la parentesi è breve: adesso arriva la nazionale, poi il nuovo campionato e coppa. È un calcio senza fine, che si fa stare sempre sulla corda. E la corda del Milan è tesa come quella di un arco da lunga gittata. Su tutti i fronti, la squadra di Sacchi è a un passo dal traguardo: che fatica, però, quest'ultimo passo. Sembra lunghissimo e aumenta sempre più la paura di cadere. No, Baresi? Non temete di giocare su troppi tavoli e, alla fine, di rimanere con un pugno di mosche in mano?

«Non sono d'accordo. Certo la tensione è tanta, e anche fisicamente si sente, però anche a costo di essere banale preferisco essere su tutto piuttosto che su nulla. Adesso, poi, cosa dovremmo fare? Mollare il campionato mentre siamo in testa? Defilarci in Coppa proprio nel momento migliore? No, son tutti discorsi inutili. Ci siamo e dobbiamo continuare. Ne vale la pena, ormai manca poco e abbiamo la possibilità di centrare tutti gli obiettivi. Sarebbe una soddisfazione immensa, ma è chiaro che dobbiamo fare tutti dei sacrifici».

Ogni due giorni il Milan cambia pelle. Irresistibile mercoledì sera contro il Milan, di ordinaria amministrazione domenica a Lecce. Qual è il vero Milan? «Beh, domenica non poteva essere al massimo. Ci mancava la rapidità, l'intensità. Nonostante ciò, direi che abbiamo reagito bene: non è facile recuperare un gol in queste partite. Sì, in effetti siamo stati un po' fortunati, ma questo va tenuto in conto. La ruota della fortuna ha ripreso a girare dalla nostra parte». Anche se non lo dice, Franco Baresi ha tirato un sospiro di sollievo. Le due sconfitte con Juve e Inter, la polemica sul dualismo Pazzagli-Galli lo avevano inquietato. «Abbiamo bisogno di tranquillità», dice. «Meno problemi interni abbiamo, e più la squadra funziona. Ormai non si può più sbagliare. Il Napoli va fortissimo, e Maradona, a mano a mano che s'avvicina il mondiale, sta entrando sempre più in forma. I passi falsi sono proibiti. Non possiamo più sperare che il Napoli perda un punto. Bisogna invece vincere sempre. E la cosa non è facile anche perché le coppe impegnano moltissimo».

Una curiosità: il Milan nei primi minuti ultimamente incassa sempre un gol. Come mai? Cos'è che non funziona? «È il solito problema della concentrazione. Noi pratichiamo un tipo di gioco che non permette di allentare la tensione. Se lo facciamo, rischiamo subito di essere colpiti. Solo che spesso nei primi minuti non siamo ancora ben rodati. Sembriamo quei diesel che impegnano un po' a scaldarsi. Dopo non abbiamo più problemi. Boh, inventeremo qualcosa per partire, anche in difesa, a tutto gas».

Ultima domanda. Ma Baresi come fa? E soprattutto come farà a recuperare energie e voglia di giocare per i Mondiali? «Non sono preoccupato. Ogni impegno mi dà uno stimolo diverso. Comunque, ho tutto il mese di maggio per recuperare. State tranquilli, ai Mondiali ci tengono». Con una nazionale targata Milan come vuole Berlusconi? «Bisogna capirlo: il suo è un discorso da presidente del Milan, da tifoso innamorato della sua squadra. No, adesso cambiare la nazionale non si può. Sarebbe solo controproducente».

Qui Napoli. Bigon spera nel Verona e intanto...

Maradona va in vacanza come vuole lo sponsor

All'indomani del trionfo contro la Juve Diego Maradona è volato in Giappone dopo una notte insonne. L'argentino ha la caviglia sinistra immobilizzata ma non ha potuto disdire i suoi impegni pubblicitari. Per Albertino Bigon l'aggancio è solo rimandato. «Sento che raggiungeremo il Milan - dice fiducioso - alla penultima giornata. Verona sarà fatale ai rossoneri come 17 anni fa...».

FRANCESCA DE LUCIA



Maradona si fa gli applausi da solo: se il merita davvero tutti

MILAN 44

In casa	Fuori casa
Sampdoria	Bologna
Bari	Verona

NAPOLI 43

In casa	Fuori casa
Bari	Atalanta
Lazio	Bologna

NAPOLI. Indistruttibile Maradona. Dopo una notte insonne in un albergo romano, la caviglia sinistra gonfia e immobilizzata dal fido Carmando, l'argentino è ugualmente partito per il Giappone. Laggiù lo aspettano centinaia di ragazzi dagli occhi a mandorla e un nuovo miliardario contratto con la Puma che sponsorizza il brevissimo stage con il più grande calciatore del mondo.

Il ghiaccio applicato da Carmando ha solo lenito il dolore, Maradona avrebbe certo preferito restare a casa ma allo sponsor non si comanda e al Napoli non resta che abbozzare. D'altra parte il lungo viaggio era stato programmato da più di un anno. E poi cosa potrebbero mai dire Bigon e Ferlaino al Maradona mondiale visto contro la Juve? «È stato grande, grandissimo - dice l'allenatore padovano sul filo della teleselezione - sicuramente il migliore della stagione. Da quando il tridente gira la squadra tutta si sente più sicura. Perché, anche se pochi se ne sono accorti, anche Carnevale è stato grandissimo, specie nel secondo tempo quando ha fatto il centrocampista aggiunto. Mi è piaciuto anche Careca. Insomma sono proprio soddisfatto».

Bigon è a Padova, l'appuntamento con la squadra è per giovedì. Diego dovrebbe tornare al più tardi sabato. Poi la sosta.

«Non so dire se ci farà bene o no. La squadra è in un buon momento ma così è. Ormai giochiamo ogni domenica due partite. Quella in campo e l'altra alla radio. Impossibile non pensare a cosa stia facendo il

Milan in ogni momento. In panchina la radolina non lo porta ma le notizie su intuiscono ugualmente. È un fatto pericoloso perché si può essere vittime di esaltazione e depressione nel giro di pochi minuti. Ha una idea fissa Bigon. Che quel punticino che divide il Milan dal Napoli venga annullato alla penultima giornata, quando il rossoneri giocheranno a Verona.

«Non perché sia un profeta - spiega - si tratta solo di una sensazione. Solo chi come me ha vissuto l'episodio di 17 anni fa può capirlo. Il Milan, il mio Milan perse su quel campo uno scudetto già vinto. Per me rimarrà sempre la «fatal Verona»...». Dopo la bella partita con la Juve c'è chi ha parlato di rinnovo del contratto. L'allenatore sempre sotto esame sarebbe stato finalmente promosso, l'accordo per un altro anno pronto per la firma. Di questo argomento preferito non parlare è ormai la risposta standard di Albertino.

In realtà in Napoli non si è fatto ancora vivo con Bigon e questo silenzio delle società lo sta allargando non poco. Bigon però crede ancora fermamente allo scudetto. Ora sente di avere finalmente tra le mani il materiale giusto.

«Quante volte avevo potuto schiarire il tridente in buone condizioni? - non si stanca di ripetere - praticamente pochissime. Non mi sono mai lamentato oltremodo delle assenze perché non fa parte del mio stile, ma senz'altro l'aver dovuto fare a meno di un elemento come Renica ha avuto il suo peso nelle geometrie della squadra». Contro la Juve dopo un calvario iniziato lo scorso settembre e tre strarimenti, finalmente il libero napoletano ha ripreso il suo posto. «Un rientro positivo - conferma Bigon - anche se in questi mesi Corradini lo aveva sostituito nella maniera migliore. Ora però potremo contare di nuovo su un elemento tanto importante della nostra rosa».

Magari troppo tardi ma il Napoli di Bigon comincia a piacere. «Non ho dubbi, potrà tornare a giocare. Riprenderà perfettamente. Una riconferma da parte di Mantovani? Non sono problemi miei, non posso entrare nelle questioni tecniche. Posso solo dire che fra tre mesi alla Sampdoria sarà restituito un giocatore sano».

Parole che sanno di speranza. Forse il saluto di Cerezo a Bologna, sulla barella, prima di essere inghiottito dalla scaletta che dagli spogliatoi porta al pullman, non è un addio definitivo. Forse Cerezo potrà tornare a calcare il rettangolo verde. Difficilmente però potrà farlo nella Sampdoria. Era ancora un direttore d'orchestra sufficientemente vispo, nonostante le trentacinque primavere e stava lottando con tutte le sue forze per rinnovare

(ancora per un anno) quel contratto che scadrà il 30 giugno. Mantovani e Boskov erano angosciati dal dubbio. Bologna, probabilmente, ha dissipato ogni incertezza. Non sarà riconfermato, anche se Mancini, cuore in mano, ha chiesto un rinnovo per «sacrificio sul campo». Cerezo, probabilmente, entrerà a far parte dello staff tecnico, docente per le giovani leve. Non sarà abbandonato. Mantovani gli offrirà ancora un posto di lavoro, magari fra due anni, se il brasiliano deciderà di effettuare ancora una stagione in provincia. Bologna insomma ha segnato il suo passo d'addio con la Samp. L'ultima recita. Con un gesto toccante. La maglia donata a un tifoso bolognese paraplegico.

Domenica allegra. Voeller con i suoi gol lancia la Roma del partente Radice

Rudi, tedesco di Testaccio

STEFANO BOLDRINI

ROMA. La sua tana adesso è all'Asa, estrema periferia, il mare e due passi. Quartiere molto nordico: villette, verde, viuzze regolari, silenzio. Zona ideale per uno come Rudi. Ad attenderlo, al rientro a casa, c'è sempre qualche ragazzino. Autografi, un saluto sorridente, prima che la porta lo inghiotta. La scettica si è ripetuta anche ieri. Due gol al Verona, dopo la rete vincente segnata alla Lazio nel derby. Rudi di Testaccio ha mezza Capitale ai piedi. Sta trascinandolo la Roma verso quell'Europa che per i giocatori tedeschi vale talvolta più del campionato. «A questo punto credo sia fatta - dice Voeller - quattro punti di vantaggio su Bolo-

gna e Atalanta sono molti, ad un mese dalla fine. Potremmo anche tentare di agganciarne una fra Samp e Juve. Non la vedo come un'impresa impossibile, anche se quello che conta è ritrovarsi in Coppa Uefa».

«Il mio momento? Sicuramente è la mia migliore stagione in Italia, superiore pure a quella dello scorso anno. Per me, l'ho sempre detto, è importante non avere problemi fisici. Sono un attaccante che si muove molto, che cerca di saltare l'avversario per puntare la porta o smarcare il compagno: se c'è la forma, non ho problemi, altrimenti, si fa dura. Ma non credo, comunque, che questo sprint della

Roma dipenda solo da me. La squadra, adesso, vince e gioca bene. Prima, arrivavano le vittorie, però stentavamo».

«Possiamo anche rimpiangere qualcosa, è vero, perché proprio nel momento in cui stavamo facendo qualcosa di interessante, sono venuti a mancare prima Manfredino e poi Desideri. Lionello aveva dato il giusto equilibrio alla difesa. Desideri, invece, aveva trovato la stagione giusta. Con il Verona, in circostanze particolari d'accordo, ma giocando comunque uno spicchio di partita, ha segnato altri due gol. E sono dieci. Senza l'infortunio, avrebbe potuto farne cinque in più. Ha un destro incredibile, neppure in Germania è facile trovare giocatori con un tiro potente come

il suo». Germania, appunto. È il momento dei tedeschi. Vanno di moda. Fino ad un paio di anni fa, invece, c'era molta diffidenza nei loro riguardi. «Il motivo è semplice - osserva Voeller - le società italiane valutano con una certa attenzione i giocatori. Attenzione: non voglio dire che Rummenigge e Muller fossero dei brocchi. Ma arrivarono tardi. Rummenigge aveva già dato il meglio, mentre Muller aveva guai fisici. In Germania, ora, i migliori sono Haessler, Moeller, Riedel e Thon. Le società italiane, più pronte rispetto al passato, lo sanno e stanno cercando di acquistarli. Ma parlare di boom della Germania, sinceramente, mi pare eccessivo. La verità è che quando prendi i più forti, difficilmente sbagli».

Domenica triste. Guarirà dal grave infortunio ma resterà senza contratto

Cerezo operato, addio Samp

SERGIO COSTA

GENOVA. Il suo baffo è rimasto allegro anche sotto i ferri. Tonino Cerezo è stato operato ieri pomeriggio alla clinica Montalegri di Genova. L'intervento chirurgico, in anestesia totale, reso necessario dopo che l'artoscopia aveva riscontrato una lesione completa del legamento collaterale mediale del ginocchio sinistro, è durato mezz'ora ed è perfettamente riuscito. Al brasiliano è stata applicata una ginocchiera gessata dall'inguine al malleolo, che terrà l'arto immobilizzato per un mese. E successivamente Cerezo inizierà la rieducazione. La fase di recupero dovrebbe durare circa due mesi. «Dipende - ha spiegato dopo l'intervento il

professor Chiappuzzo, responsabile dello staff medico biancherchio che lo ha operato - dalla situazione muscolare del giocatore. Potrebbe essere sufficiente un mese. In caso di poca atrofia, ma è meglio cautelarsi con sessanta giorni. A luglio, comunque, Cerezo sarà perfettamente guarito. Gli anni non c'entrano, il fatto traumatico verrà superato, anche se non è più un ragazzino. I legamenti crociati e il menisco sono sani, c'è solo una piccola lesione al paratenico, roba di poco conto. Sul piano medico tutto è andato bene. Temevo una lesione meniscale, che avrebbe potuto compromettere definitivamente la sua carriera. Ma ora

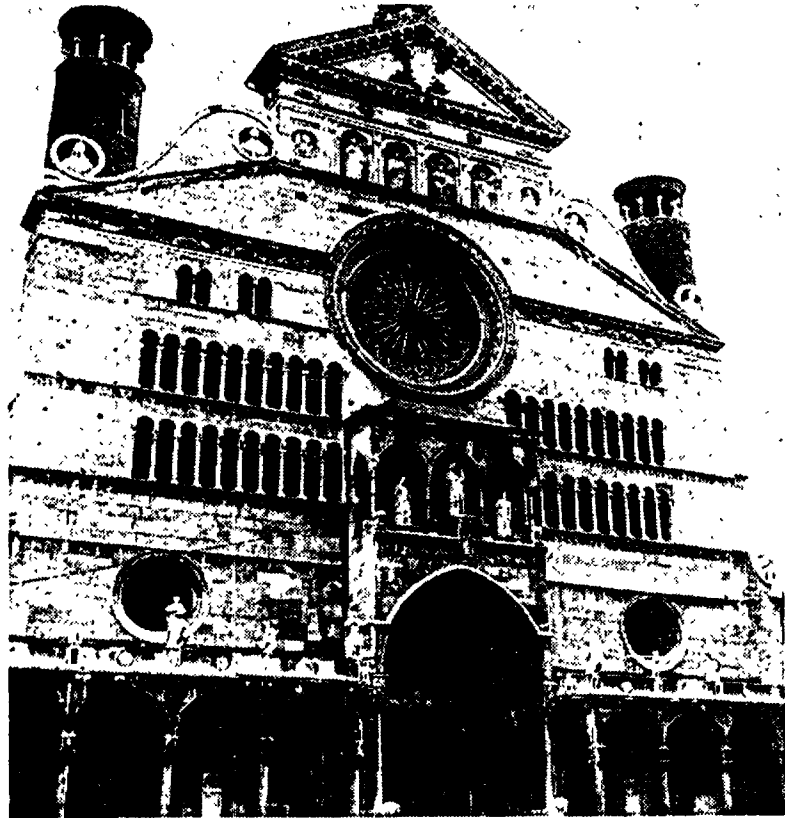
non ho dubbi, potrà tornare a giocare. Riprenderà perfettamente. Una riconferma da parte di Mantovani? Non sono problemi miei, non posso entrare nelle questioni tecniche. Posso solo dire che fra tre mesi alla Sampdoria sarà restituito un giocatore sano».

Parole che sanno di speranza. Forse il saluto di Cerezo a Bologna, sulla barella, prima di essere inghiottito dalla scaletta che dagli spogliatoi porta al pullman, non è un addio definitivo. Forse Cerezo potrà tornare a calcare il rettangolo verde. Difficilmente però potrà farlo nella Sampdoria. Era ancora un direttore d'orchestra sufficientemente vispo, nonostante le trentacinque primavere e stava lottando con tutte le sue forze per rinnovare

La Lombardia produce... Continua la nostra indagine nei settori dell'economia. In questa regione anche la cultura fa affari e si esporta nel mondo: il caso liutati

Fra tradizione artigianale e innovazione tecnologica il «made in Italy» della moda e della cantieristica trova la massima espressione in terra lombarda

La nostra breve indagine sulla «Lombardia che produce» continua oggi - e qui si conclude - con l'analisi di alcuni comparti abbastanza singolari come la cultura e la cantieristica da diporto, o ben noti come la moda, ma vista sotto il profilo del confezionamento. Da tutti e tre i settori emerge una straordinaria commistione fra tradizione artigianale e innovazione tecnologica. Persino una produzione davvero speciale quale la liuteria - onore e vanto dei maestri cremonesi - si dibatte tra la volontà di proseguire secondo i vecchi insegnamenti e le nuove esigenze produttive che presuppongono metodi e mezzi di lavorazione molto vicini a quelli industriali. Vecchio e nuovo si fondono anche nel chiuso dei tanti cantieri disposti lungo le rive dei laghi lombardi o nei fantasiosi atelier della moda. Qui troviamo il rigore della sartoria e i ritmi della industria ma solo in pochi casi - come la supertecnologica Basile - la fusione è completa. Il «made in Italy» è dunque anche questo: capacità di rinnovare mantenendo salda la tradizione di alta qualità. E la Lombardia in ciò può essere maestra.



Nascono sul lago i bolidi della nautica da diporto

Un bolide sfreccia veloce sulle acque. È un'immagine consueta dei giorni estivi alla quale spesso non si presta grande attenzione. Ma dietro quell'immagine, l'addetto al settore il più delle volte è in grado di dire che quel bolide ha preso forma e corpo sulle rive dei laghi lombardi. Su queste sponde trovano infatti sede alcuni fra i più grossi e famosi cantieri nautici del diporto italiano. A Sarnico, sul lago di Iseo si trovano la gloriosa Riva, ma soprattutto la Rio, azienda leader per la fascia dei piccoli e medi cabinati, una buona produzione di barche da lavoro, un ottimo inserimento sui mercati esteri grazie anche alla fabbrica aperta in terra spagnola che copre la domanda dell'area iberica. L'export è una voce importantissima della Rio. Qualità artigianale e capacità produttive industriali sono il binomio di questo marchio ormai noto in tutta Europa. Negli ul-

fici studi e nel cantiere di Sarnico si sta molto attenti, infatti, all'equilibrio fra tradizione e innovazione che si esplica nel design originale e funzionale e nelle soluzioni più all'avanguardia sia per quanto riguarda i materiali, sia per le tecniche e le tecnologie di produzione. Ma sempre all'insegna del buon gusto, della funzionalità e dell'economicità controllate rigorosamente dallo staff dirigenziale dell'azienda. Se il «made in Italy» della nautica deve molto all'imprenditoria del Sebino, non da meno è il debito nei confronti delle aziende lariane. Sui due rami del lago di Como trovano posto e di qui si diramano nel mondo nomi altisonanti quali Fabio Buzzi (ingegnere nautico e campione mondiale di offshore di classe 1), Tullio Abbate e Bruno Abbate, per citare i più famosi. Eredi di una tradizione cantieristica che data al-

cuni secoli, i tre emblemi comaschi hanno infatti saputo rinnovare le conoscenze dei mastri d'ascia del Lario adeguando gusto ed esigenza del pubblico di oggi con la ricerca avanzata nel campo dei materiali (dall'acciaio alle fibre miste di kevlar e carbonio) e dell'idrodinamica. Si producono poche decine di «pezzi» l'anno, tutti però di altissima qualità artigianale anche se le tecnologie di produzione sono quelle più moderne. E moderno è anche il metodo adottato per farsi conoscere e far conoscere i prodotti: da veri appassionati della nautica a motore, i nostri abbinano il lavoro in azienda con le gare mondiali di offshore. Ma i tre moschettieri sono soltanto i portabandiera prestigiosi di una vera e propria industria di settore che sui due rami del lago conta una cinquantina di cantieri e quasi altrettante aziende di accessori nautici che occupano complessivamente più di un migliaio di addetti e hanno fatturato supermiliardari in cui la voce esportazione incide per oltre il 60%. Impossibile quantificare con esattezza il volume di affari, ma certo, dopo un breve periodo di difficoltà, il comparto è oggi in espansione. □ R.D.

La magia di Cremona

A suon di dollari con Stradivari?

ROSANNA CAPRILLI

Una decina d'anni fa, sulla pubblica piazza. Gheddafi dava alle fiamme una catasta di violini, considerati fra i simboli del capitalismo borghese. L'anno scorso era a Cremona per ricomprarli. L'episodio, scelto fra i più curiosi, non è che uno degli indicatori del mutare della tendenza, che anche nell'ambito della produzione musicale ha portato a vere e proprie rivoluzioni della domanda e dell'offerta. E se solo a Milano quindici anni fa la media dei concerti era di uno al mese, mentre oggi se ne contano dai 5 al 7 al giorno, non è difficile immaginare (quantificare si) la moltiplicazione delle occasioni di ascol-

to a livello mondiale. Dalla musica classica alla contemporanea, dal folk al jazz, il fenomeno è generalizzato e di pari passo il mercato degli strumenti subisce un'impennata. L'aumento delle formazioni musicali favorisce la domanda di archi (viole, violini, violoncelli, in particolare) e per la liuteria iniziano le «vacche grasse». È la logica dei grandi numeri, la filosofia del far tanto e presto. I mercati esteri - Giappone in primis - ci guardano con estremo interesse. Ma se da un lato di boom della liuteria ha dato impulso a un settore per anni costretto nel quasi anonimato, dall'altro

rischia di inquinare l'immagine e il prestigio degli strenui difensori della grande tradizione classica cremonese. La patria di Stradivari è divisa, le potenzialità di Cremona non espresse al meglio, il rilancio della città liutana inibito da un monopolio partitico che alimenta il diffondersi di una mentalità seriale. «Le due fasce della produzione, quella destinata alle grandi commercializzazioni e l'artigianato artistico di alta classe destinato invece alle grandi orchestre, ai professionisti affermati, al limite potrebbero anche convivere - spiega Franco Feroldi, vicepresidente dell'Asclap (Associazione cremonese liutai artigianali professionisti) - a patto che restino ben distinte e ben evi-

denziate nelle loro diversità. Il problema vero che Cremona sta vivendo è che questa tendenza, che privilegia la quantità alla qualità, in ultima analisi vorrebbe poter dire inflazione sia di strumenti sia di liutai. Attualmente le botteghe artigiane registrate alla Camera di commercio sono circa una settantina, i liutai un centinaio. «A questo - precisa Bruneri, vicesegretario del Cna provinciale - bisogna aggiungere il cosiddetto sommerso: quei liutai da poco diplomati, soprattutto stranieri, che si fermano a Cremona a lavorare per un certo periodo. Quello che invece è quasi impossibile quantificare è il giro d'affari e il volume della produzione. Ciò che avviene nelle botteghe liutane è pres-

soché top secret. «Tutto ciò che si può dire - aggiunge Bruneri - è che gran parte della produzione è destinata all'export. I maggiori acquirenti, dopo i giapponesi, sono i paesi dell'Est, la Francia e la Germania». Anche sull'indotto c'è nebbia fitta. Semilavorati e accessori vengono acquistati all'estero e per quanto riguarda il ritorno in termini turistici, osserva Bruneri, non si può proprio dire che Cremona «accoppi», se non in occasioni di appuntamenti particolari, come ad esempio la Triennale internazionale degli strumenti ad arco. Altra nota dolente della Cremona liutaria è l'endemica contraddizione della scuola. Strutturata in istituto profes-

sionale deve sottostare ai programmi ministeriali di un qualsiasi istituto superiore secondario. La precedenza è data infatti ai ragazzi che escono dalle medie; solo che qui, accanto ai quattordicenni, convivono fior di laureati, diplomati di Conservatorio e quanto di più eterogeneo, per età e per cultura, si possa immaginare. A questo c'è da aggiungere che il tempo effettivamente dedicato alle esercitazioni pratiche, in quattro anni di scuola, a conti fatti si riduce a circa sei mesi di lavoro. È evidente che a quei livelli un neodiplomato non può certo andare troppo per il sottile. Da anni c'è chi si batte - naturalmente senza successo - per una trasformazione della scuo-

la in Istituto d'arte: una struttura insomma nella quale la materia principale siano appunto le esercitazioni pratiche. Contro la Cremona dei grandi traffici liutari è soprattutto quel gruppo di professionisti eredi di Simone Fernando Sacconi considerato l'artefice della rinascita della tradizione classica stradivariana. A loro va il merito di aver sfondato il muro della diffidenza dei musicisti nei confronti degli strumenti di recente fabbricazione. Fra questi Francesco Bisolotti, liutano da oltre trent'anni, nella cui bottega Sacconi, che viveva negli Stati Uniti, lavorava durante i suoi soggiorni cremonesi. Salvatore Accardo possiede due strumenti fabbricati da lui: una viola normale e una a cinque corde fatta costruire espressamente simile a quella che Paganini usava per suonare una sua composizione. Dice Accardo: «I due strumenti di Bisolotti mi ha costruito sono assolutamente straordinari». Anche sui violini il giudizio è positivo, tant'è che

ne ha consigliato l'acquisto alla sua allieva prediletta. Il problema di fondo liuteria di qualità - precisa Franco Feroldi è proprio quello di stabilire un rapporto diretto fra liutai e musicisti. Non dimentichiamo che gli strumenti di oggi, parlo naturalmente di quelli costruiti con i «sacri crismi» della qualità e della tradizione, saranno i grandi strumenti di domani». Fatti rigorosamente a mano, in media richiedono dalle 150 alle 250 ore di lavoro. Strumenti nei quali il liutano mette una parte di sé per l'eternità. I «puntsi» partono addirittura dal tronco di legno che loro stessi vanno a scegliersi in loco. Per la verità qualcosa di positivo comincia a muoversi grazie soprattutto a quel contatto fra i Maestri dei corsi di perfezionamento alla Civica Scuola di Musica di Cremona e la realtà produttiva locale. Ve di Accardo, ma vedi anche Giuranna, Filippini e Petracchi. Wanna Zambelli, ad esempio, la prima donna ad essersi di-

plomata in liuteria nel '72, allieva di Bisolotti, ha costruito un violoncello per Rocco Filippini, che a sua volta le ha indirizzato un allievo. Lo stesso ha fatto Giuranna con una sua allieva che ora suona sistematicamente una viola della Zambelli. Esempi di tutto rispetto, ma di rara apertura. I più continuano a privilegiare strumenti antichi e senza neanche andare a scomodare Stradivari, Amati, Guarneri, i top insomma della liuteria, sia per pregio sia per valore. Capofila dei renitenti cronici sarebbero i violinisti. Il violino resta sempre il «principe» degli strumenti ad arco, croce e delizia di professionisti, studiosi ed amatori. Wanna Zambelli lancia una sfida: «I musicisti dovrebbero almeno avvicinarsi alla liuteria moderna, scoprirebbero così che alcuni strumenti - certo, non tutti - sono altrettanto dignitosi e buoni di quelli antichi. Anzi, qualcuno suona perfino meglio». Sicura? «Invito i violinisti a provare».

CA
COOPERATIVA
AUTOTRASPORTI
ALIMENTARI

Sede amministrativa:
Pieve Emanuele (MI)
Via A. Moro 1
tel. (02) 90723132 - 90723373

Deposito:
Pieve Emanuele (MI)
via R. Lombardi
tel. (02) 90724797

Magazzinaggio - Distribuzione alimentari conto terzi

Le cooperative dei servizi in Lombardia

Partecipiamo al governo dei processi economici e sociali coordinando e promuovendo una ampia gamma di servizi

C'è un rinnovato interesse verso i temi dell'identità economica e sociale delle imprese cooperative. La Cooperazione dei servizi lombarda sta sviluppando una profonda riflessione, un'attenta e ampia ricerca e un confronto culturale, al fine di accettare la sfida del mercato come una necessità imprescindibile, con un obiettivo obbligato: conquistare negli anni 90 una posizione solida, di alta professionalità in tutti i settori di servizio. È una necessità ed un'esigenza che ha anche il nostro Paese, per superare i limiti imposti da un sistema economico sempre più centralizzato e individualista che limita il godimento dello sviluppo imposto. Più impresa cooperativa quindi, che assuma quelle funzioni collettive che consentono di risolvere in modo qualificato i bisogni antichi e nuovi. Per far ciò le cooperative dei servizi operano su una linea di costante aggiornamento dei propri concetti e metodi organizzativi, della qualità e quantità delle risorse umane e finanziarie. La nostra forza oggi è quella di esercitare una direzione unitaria e coordinata delle imprese cooperative in una situazione sociale ed economica in movimento. Questo rende praticabile un costante aggiornamento e sviluppo delle progettualità di settore, rende efficace ed efficiente l'operatività e la competitività del sistema a rete di cooperative, consente di rispondere sempre più positivamente alla domanda crescente di servizi integrati. Si può dire, in conclusione, che c'è la garanzia che le Cooperative dei Servizi in Lombardia, sono oggi in grado di rispondere positivamente al mercato pubblico e privato, dai servizi alla persona fino ai servizi più complessi: dalla logistica al trasporto, dalla manutenzione all'ecologia; dalle pulizie civili e industriali all'energia; dall'impiantistica alle consulenze, ecc. Una capacità di risposta ai bisogni vecchi e nuovi della società civile e produttiva, data con rinnovata imprenditorialità pur nel solco della tradizione cooperativa, nella quale il lavoratore socio è pienamente partecipe e protagonista dell'obiettivo aziendale M.C.

A&S
CAIEA
AMBIENTE & SERVIZI

CAIEA s.r.l.
via Volta 18, Corsico - tel. (02) 48600790/48600765
Manutenzioni edili e affini

CPM
Cooperativa Prodest Milano a r.l.
via C. Lombroso 54, Milano - tel. (02) 5464605
Assistenza tecnica per impianti sicurezza

Le cooperative e le società aderenti all'Associazione Lombarda cooperative dei servizi sono 214

Nel 1989 hanno raggiunto un fatturato di oltre 350 miliardi

SETTORI SPORTIVE - N. 8, MANUTENZIONE GENERICA - N. 2, MERCATI INGROSSO - N. 8, MOVIMENTAZIONE GENERICA - N. 27, PORTABAGAGLI - N. 3, POSTEGGIATORI - N. 12, PULIZIE CIVILI ED INDUSTRIALI - N. 16, RISTORAZIONE - N. 5, SERVIZI SOCIALI - N. 44, VARIE - N. 49, TRASPORTO MERCI - N. 18, TRASPORTO PERSONE - N. 12, ECOLOGIA - N. 2, SOCIETÀ - N. 5 Casenergia s.r.l. Milano, Milano Programme s.r.l. Milano, Pappo's s.r.l. Milano, Servizio Ambiente s.p.a. Bergamo, Cta Consulenze s.p.a. Bergamo. CONSORZI N. 8 CBS CONSORZIO BERGAMASCO SERVIZI: Pro-

MTP srl
manutenzioni civili e industriali
costruzioni edili
trasporti - pulizie

via Liguria 2
Zona industriale Sesto Utteriano
S. Giuliano Milanese (MI)
tel. (02) 9881095 - 9881187

cartie m
CONSORZIO ARTIGIANI
IMPIANTISTI MILANESI
soc. coop. a r.l.

viale Umbria 36, Milano - tel. (02) 5466009 / 5469328

casenergia
CASENERGIA S.r.l. SERVIZI ENERGETICI
consorzio regionale cooperative servizi sociali

CO.RE.S.S. CONSORZIO REGIONALE SERVIZI SOCIALI. Servizi sociali: CONSORZIO SERVIZI. Promozione e rappresentanza commerciale: COSEOR: Consorzio Coop. Servizi Ortomercato; INTERCOMMERCIAL COOP: Promozione e incremento degli enti cooperativi associati: GESI PALASPORT. Organizzazione e gestione manifestazioni varie: CONSORZIO COOPERATIVO SERVIZI ECOLOGICI AMBIENTALI (SEAC-COOP); Organizzazione e coordinamento attività delle imprese consorziate: PASEM (PARCHEGGI SERVIZI METROPOLITANI); Stipulazione con enti pubblici e con privati di contratti, somministrazione di servizi, ecc.

COOPERATIVA LAVORATORI ORTOMERCATO
facchinaggio - movimentazione
autotrasporto ortofrutta e alimentari
via Lombroso 54, Milano - tel. 580512 / 5461080

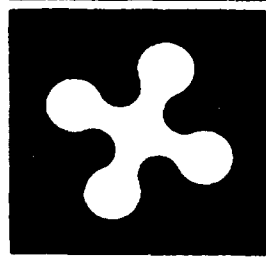
LA CITTÀ ESSENZIALE

Gestione riscaldamento e condizionamento
Trasformazione e adeguamento degli impianti
Forniture combustibili

casenergia
CASENERGIA S.r.l. SERVIZI ENERGETICI
consorzio regionale cooperative servizi sociali

SINCO
COOP
SISTEMI INTEGRATI DI COSTRUZIONE
EDILIZIA, IMPIANTI, INFRASTRUTTURE
via Colorno 63/a - Cortile S. Martino - 43034 Parma

SAICOOP a.r.l.
SERVIZI D'IGIENE AMBIENTALE
appalti di pulizie industriali e civili
pulizie straordinarie, disinfezioni, disinfestazioni
via Lattanzio 11, Milano - tel. (02) 5511862



Lo stile firmato Lombardia Dietro gli schizzi firmati, una rosa di fabbriche. Gli stilisti che producono in proprio sono un pugno. A tradurre cartamodelli in abiti è soprattutto la supertecnologia

Seimila industrie per una griffe

GIANLUCA LO VETRO

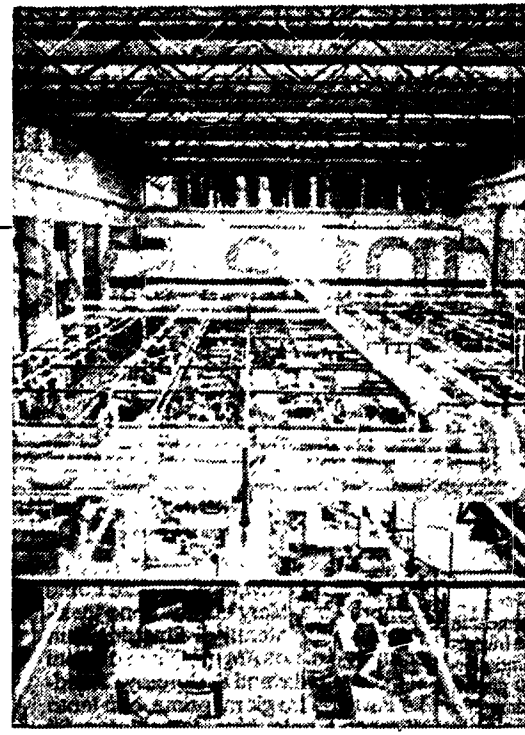
Milano capitale della moda o regno degli stilisti è stata raccontata e celebrata in tutti i toni. Meno rinomata, invece, è la realtà delle aziende dove si traducono in abiti gli schizzi «firmati». La rosa di fabbriche è inserita nel contesto della florida industria lombarda dell'abbigliamento, che affonda le sue radici nel basso Medioevo, quando il duca di Francesco Sforza forniva lane, panni di cotone e drappi serici alle corti dell'Europa in ruota. E che oggi, nel panorama italiano, vanta numeri da record. Lo confermano i dati dell'Associazione industriali abbigliamento. La Lombardia conta oltre 6.300 unità produttive dove trovano occupazione 71.300 addetti, l'80% dei quali è di sesso femminile. La regione, producendo il 26% del made in Italy destinato al mercato estero, è prima a parimento col Veneto nella big parade dell'export nazionale, seguita a distanza dal Piemonte che incide sulle vendite oltre la frontiera per il 13%.

Ma torniamo alle griffe e alle aziende che le producono: due entità ben distinte visto che pochi stilisti posseggono una fabbrica. Così come poche grandi fabbriche confezionano, su licenza, tante firme, ridistribuendo il lavoro ad un ampio sottobosco di lavoratori a domicilio e a «terzisti». In questo groviglio di accordi, patti e contratti ci si districa con estrema difficoltà per la naturale reticenza del manager a snocciolare dati o informazioni e ad aprire i cancelli della fabbrica.

Nel contesto la duplice eccezione Givi Montil in quanto anima creativa di Basile e titolare dell'omonima azienda; e perché disponibile ad accogliere nel suo feudo, un'industria piazzata sulla circonvallazione di Milano, che per la mo-

demità dei suoi cicli, rappresenta un esempio delle dinamiche produttive lombarde più all'avanguardia. Oltre l'atrio, illuminato da un «sole» di Pomodoro, hanno sede gli uffici stilistici dove i bozzetti vengono «materializzati» a mano in cartamodelli. Lo stupore del non addetto, però, subentra con l'intervento del computer: per sviluppare le taglie sul video partendo dalle 42, per ottimizzare la disposizione delle parti di un vestito sulla pezza, onde sfruttarne al meglio la superficie, o, ancora, per tagliare. Già, perché le forbici, ormai, sono reperti da paleo-sartoria. Le pezze, con la traccia dell'abito, pressate sotto vuoto spinto in blocchi monolitici, vengono affidate alle lame di taglio automatizzate. Così, più di mezzora di lavoro manuale di una sarta viene distillato in cinque minuti di operazioni meccaniche. Ma non è tutto. Sulla tastiera del computer si digliano anche gli ordini formulati dai vari negoziati ed evasi mediante magazzino rotante: una Babele alta tre piani di piccoli box, ognuno dei quali corrisponde alla boutique dei tali. I contenitori, uno dopo l'altro, vengono riempiti con la merce richiesta; quindi scattano via automaticamente diretti al reparto imbottitura e spedizione.

Altri esempi di stilisti-industriali? Si contano sulla punta delle dita. Krizia con la sua Krizia Maglia, Missoni con la fabbrica di maglieria a Sumirago e Trussardi che ha riconvertito la Doster, ereditata dal nonno Dante negli anni Cinquanta, da guanteria in azienda per la confezione di capi in pelle sperimentale (come il pizzo di nappa o il rettilo smangiato con carta d'oro, per conferire alle spalline un alone dorato). Più per amor di tradizione



L'interno della fabbrica di Basile super computerizzata. Nelle foto a sinistra, la sede della Fondazione Ratti a Como

Chi dice Como dice seta
Ma la Cina è vicina...

È iniziato tutto nel 1442, quando Filippo Maria Visconti chiamò nel suo ducato un certo Pietro di Bartolo, affinché si introducessero i lavoratori di seta. Da allora la Lombardia, o meglio il Comasco, è sinonimo di seta. Un po' perché la cultura ha sempre celebrato questo matrimonio geografico-industriale, un po' perché Como ha saputo fornire anche una sede istituzionale autorevole alla sua «leadership», costituendo nel 75, Idea Como: la fiera più prestigiosa di tessuti serici, organizzata semestralmente a Villa d'Este. Il dato più eloquente, comunque, resta il volume d'affari: quei 1.700 miliardi che l'anno scorso sono stati fatturati da un polo di circa 800 aziende, dove trovano occupazione 30.000 dipendenti.

Sebbene Como sia un polo tessile, la tessitura rappresenta l'attività minore del comparto: insieme al «converter» - un terziario che organizza la produ-

zione - conta circa 14.000 addetti. Il business più incisivo non lo fa nemmeno la confezione visto che l'area lacustre demanda la realizzazione dei capi in altre regioni ad eccezione di cravatte e foulard dei quali in compenso deliene un vero e proprio primato produttivo.

La maggior attività dei setaioli comaschi è la cosiddetta «mobilitazione» della fibra, ovvero le operazioni di tintura e stampaggio sui filati o, addirittura, su tessuti importati allo stato greggio. Tanto per dare qualche numero l'anno scorso circa 12.000 addetti hanno lavorato 4.500 tonnellate di filo «non-lavorato», 250 tonnellate di filati ritorti e 790 tonnellate di sciappe (un filato particolare), tutti in arrivo dall'Oriente. È visto che, a fronte dei 960 miliardi di import, l'export ha oltrepassato i 2.300 miliardi, l'industria serica comasca può fregiarsi di un saldo attivo pari a 270 miliardi.

Sette pieghe, sette
per una cravatta top

Messa in discussione dalle recenti sfilate maschili, sopportata in quanto accessorio scomodo ma obbligatorio, detestata per il suo simbolismo formale, la cravatta continua comunque ad essere compratissima in tutto il mondo. Basti pensare che l'anno scorso l'Italia, detentrica della leadership produttiva a livello mondiale, ne ha confezionate ben 1.500 tonnellate in seta, per non considerare quelle in altri materiali. E puntualizziamo subito che la stragrande maggioranza di esse sono state realizzate in Lombardia. «Per la precisione - specifica Anselmo Dionisi che è presidente del comparto cravattai dell'Associazione industriali abbigliamento - l'80% delle cravatte indossate nel mondo arriva dalla nostra regione. Ma c'è di più. L'attuale area produttiva si può ridurre ulteriormente, circoscrivendola al Comasco dove vengono realizzate quasi tutte

le cravatte delle grandi firme internazionali, da sommare a tante altre collezioni con nomi meno altisonanti ma con mercati più che floridi.

Accantonata, perché antieconomica, la tecnica delle sette pieghe a mano (lungissima e bisognosa di troppo tessuto), i cravattai ormai producono con la Liba, una macchina plegatrice automatica. Naturalmente, però, non mancano esempi di produttori come Anselmo Dionisi che, dal 1953, procede secondo le regole dell'artigianato confezionando una cravatta ogni 15 minuti, escluse le pause tra un'operazione e l'altra. E, strano ma vero, la Dionisi ha sede in piazza Castello, nel cuore della Milano commerciale. La stessa città che, ironia della sorte, è capoluogo della regione della cravatta, ma al tempo stesso è l'unica metropoli a mostrare una stasi nei consumi.

Il «sotto» di Bergamo

Le connessioni ironiche e i riferimenti indiscreti con certi attributi plurimi del Coliere sono assolutamente gratuiti. «La Bergamasca» - spiega Giovanbattista Masotti, presidente del comparto intimo nell'ambito dell'Associazione Industriale Abbigliamento - è la provincia lombarda, ma anche nazionale, più attiva nella conferenza di biancheria intima, perché ospita una serie di aziende importantissime. Non pensate ad una miriade di fabbriche: in tutto le unità produttive saranno all'incirca 10. Dieci terminali di una selva di lavoratori in conto terzi, concentrata, soprattutto, nella Val Camonica, che alla resa dei conti, realizza il 30% della biancheria consumata in Italia. «La percentuale di manufatti esportati - riprende Masotti - è relativamente bassa, perché le aziende non producono griffe, ma sono rappresentate da un marchio. Marchi, comunque, molto famosi che, non avendo il fascino della grande firma, si sono fatti conoscere con campagne pubblicitarie provocanti e intriganti: ultima della serie: «un'Italia in mutande», della Roberta. Altri nomi? Dalla Lovable, alla Imec, che dopo anni di difficoltà si è rimessa in sesto sino al traguardo degli 80 miliardi fatturati nell'88. Alontanandosi dalla Bergamasca ma, restando entro i confini lombardi in quel di Gallarate, ci si imbatte nella Parah, holding preposta al controllo di 10 collezioni, con 100 dipendenti, trenta laboratori per conto terzi, una produzione di 650mila capi e un fatturato di 40 miliardi. Il dato fondamentale però è una frazione: 1/3. Perché di tanto la Parah è riuscita a ridurre i tempi di confezione, grazie all'impiego di tecnologie all'avanguardia.

I piedi nel presente

Lo sguardo al futuro

Un occhio ben puntato sul presente e sulle trasformazioni in atto nel settore commerciale, ma con lo sguardo proiettato verso il futuro. Questa la filosofia della Coop consumi Lombardia mentre il 1992 buca alle porte. «Non intendiamo certo farci trovare impreparati per quell'importante appuntamento - spiega Antonio Bertolini, presidente della Coop Lombardia - Abbiamo già nel cassetto un progetto perché è nostra intenzione svolgere un ruolo di primo piano in Lombardia nel settore alimentare». La cooperativa di consumo si propone infatti di essere protagonista e di partecipare in prima persona al processo di sviluppo della moderna distribuzione organizzata. A differenza degli anni Ottanta la struttura commerciale dei giorni nostri sta assumendo una nuova dimensione che non è solo quantitativa ma anche qualitativa. L'obiettivo è quello di rendere al consumatore un servizio più efficiente e il più possibile efficace.

Il decennio scorso ha segnato una svolta per la Lombardia. L'espansione del reddito ha infatti contribuito nella regione a migliorare le condizioni di vita e, di conseguenza, a far salire i livelli dei consumi. Una crescita che, comunque, nel settore alimentare è stata più lenta rispetto alle altre branche del commercio. Nell'alimentazione le aspettative dei consumatori si sono esplicitate in una maggiore attenzione nei confronti della naturalità, della novità e della varietà che si combina con il superamento dei

Coop Lombardia guarda al '92
Il protagonismo nella distribuzione è il grande traguardo. La sfida è partita

pregiudizi nei riguardi dei prodotti industriali. Ecco spiegato come mai l'offerta alimentare sia in costante evoluzione.

«A questo punto - dice Bertolini - per stare al passo con i tempi tutte le aziende moderne della grande distribuzione devono rispondere alle nuove esigenze della clientela in termini di struttura commerciale, di vendita e di offerta. Gli assortimenti devono perciò comprendere un ampio ventaglio di generi che vanno dai cibi freschi ai prodotti di marca».

La scadenza del 1992 sta pian piano modificando lo scenario dell'economia italiana e contribuirà a creare nuove opportunità e nuovi rischi per tutte le imprese. Sono già iniziati i processi di acquisizione e di concentrazione di aziende nei vari settori, compreso quello commerciale. Tutto questo fermento porterà, inevitabilmente, a una forte competitività e a un'essasperazione della concorrenza. Si accentuerà, soprattutto, la tendenza fra i grandi gruppi europei ad affrontare la relativa situazione dei mercati nazionali più sviluppati come Germania, Francia, Inghilterra, trasferendo parte degli investimenti verso paesi dove esistono significativi livelli di domanda insoddisfatta. «La Coop, da tem-

po favorevole all'integrazione europea - continua Bertolini - sta valutando attentamente le nuove sfide che ne deriveranno e ha predisposto un piano per inserirsi come protagonista in questo processo. Si tratta di una precisa strategia per lo sviluppo di risorse umane, di aspetti imprenditoriali, di strumenti intercooperativi adeguati per affrontare la complessa dinamica di un mercato più competitivo in cui giocheranno una parte importante gli operatori forti e qualificati».

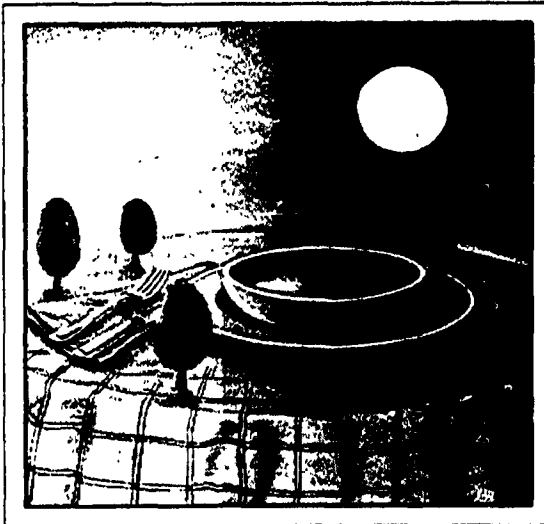
La Coop ha definito una propria strategia per intervenire efficacemente nel segmento del supermercato integrato e dei centri commerciali con ipermercati. Le recenti esperienze avute in Lombardia hanno evidenziato la validità di questa scelta. Basti citare i supermercati integrati di Brescia, Cremona, Sesto San Giovanni e l'ipercoop realizzato nel centro commerciale Bonola di Milano. Coop Lombardia dunque si colloca oggi tra gli operatori commerciali che guidano lo sviluppo della moderna distribuzione organizzata mettendo in campo strutture più efficienti e offerte selezionate e garantite attraverso controlli scrupolosi sui prodotti. «Da tempo sulla merce a marchio coop - dice Ancora

Bertolini - vengono condotti minuziosi accertamenti sottoponendola agli attenti esami del nostro laboratorio di analisi che si trova nella centrale di acquisto di Coop Italia. I controlli riguardano il settore dell'ortofrutta in seguito a precisi accordi presi con i produttori. E, recentemente, sono stati estesi alle carni fresche: l'animale viene seguito passo dopo passo dalla nascita alla macellazione».

La Coop lombarda si è inoltre dotata di moderne tecnologie per migliorare l'efficienza aziendale e, contemporaneamente, per puntare a un contenimento dei prezzi. E, attualmente, si affaccia nel mercato lombardo con un potenziale di vendite complessive tra ingrosso e dettaglio di oltre 800 miliardi e con una forza lavoro che supera i 2.000 dipendenti. Ma la Coop non è soltanto un'azienda di vendita, è anche un'organizzazione di consumatori. Sono più di 120.000 i soci-consumatori di Coop Lombardia aggregati nei vari punti vendita. «L'aumento costante degli iscritti - conclude il presidente - conferma la fiducia dei clienti nella cooperazione e nella sua finalità sociale che sono quelle di tutelare l'interesse degli acquirenti, di rendere un servizio efficiente a tutti, di rappresentare uno stimolo per il mercato e di estendere il proprio impegno nella comunità. È nostra intenzione essere partecipi del moderno sviluppo in corso nella società mantenendo fermi gli obiettivi e la finalità che sono alla base del movimento cooperativo».

SALUTE & AMBIENTE:

OGNI GIORNO, IL NOSTRO PRIMO PENSIERO.



Ci sono valori assoluti che vanno protetti con volontà e amore. La Coop, ogni giorno, si impegna a farlo concretamente. Scegliendo alimenti genuini e, in particolare, prodotti ortofruitticoli selezionati e garantiti, coltivati naturalmente con il metodo della «lotta integrata» che prevede un uso limitato e controllato di prodotti chimici e l'assenza di conservanti. Introducendo prodotti non inquinanti e rispettosi dell'ambiente, come i nuovi tipi di bombolette spray dalle quali è stato eliminato il freon, il famigerato gas che perfora l'atmosfera. Presentando cibi integrali e naturali, indicati per una sana e corretta alimentazione. Controllando costantemente tutti i prodotti in vendita e realizzando chiare e dettagliate etichette informative su tutti i prodotti Coop.

Questa è la Coop: non solo belle parole ma fatti concreti, per una vita sempre migliore, per un futuro chiaro come il sole.



La notte scorsa assegnate le mitiche statuette nella consueta atmosfera «kitsch». Ma una volta di più si conferma l'importanza commerciale del premio

Bagarini e svenimenti per Mister Oscar

SERGIO DI CORI

LOS ANGELES. La martellante grancassa che ruota intorno al premio Oscar si è trasformata venerdì mattina 23 marzo, ultimo giorno valido per le votazioni dei 4.260 giudici dell'Academy Award, in un bombardamento a tappeto per onorare il più famoso premio cinematografico del mondo. L'Oscar è un riconoscimento che in Europa è male interpretato da sempre, essendo il premio assolutamente privo di qualsivoglia valore «qualitativo», ma semplice parametro di un investimento che quest'anno, 1990, si calcola intorno ai 100 milioni di dollari come fatturato.

I tempi in cui Susan Hayward riceveva il premio Oscar (1958) come migliore attrice per la sua interpretazione in *Voglia di vivere* (dove, autobiografandosi, viveva sullo schermo il dramma dell'alcolismo) dovendo tutti gli incassi futuri del film a favore di enti benefici dediti al recupero degli alcolisti, sembrano superati da parecchio. Così come, del resto, sembrano sfumate nel tempo le polemiche di Woody Allen, di Marlon Brando o di George G. Scott, geniale interprete di *Patton generale d'acciaio* premiato nel 1971, che non andò a ritirare il premio perché «dovevo stare a casa a giocare alle costruzioni con il più piccolo dei miei figli, passatempo ben più intelligente di quella idiozia da baraccone per dementi».

Da venerdì scorso, tutte le stazioni radio, le emittenti televisive, giornali, giornaletti, pubblicazioni improvvisate, hanno cominciato a vomitare sul pubblico dati, interviste, cifre, statistiche, proiezioni, previsioni, commenti, pettegolezzi che hanno fatto montare la tensione in tutta la città dimostrando che, a tutt'oggi, il premio Oscar è a Los Angeles l'evento per eccellenza e il più importante avvenimento media della nazione dopo l'elezione del presidente degli Usa. Da sabato pomeriggio, dinanzi all'ingresso del Dorothy Chandler Pavilion dove si è consumato ieri notte il rito celebrativo, circa ottocento persone bivaccavano in attesa delle ore 17 di lunedì 26 marzo (in Italia era notte) quando gli dei dell'Olimpo sarebbero passati attraverso i due palchi di legno e tubi d'alumina che l'amministrazione della città ha fatto erigere ai bordi dell'ingresso per evitare incidenti. Domenica notte la gente aveva raggiunto le duemila persone, la maggior parte delle quali dotate

Le prime ad arrivare sono state come sempre Tina, Mary e Judy. Sono tre signore cinquantenni di Riverside (un sobborgo di Los Angeles) che da anni si piazzano davanti al Dorothy Chandler Pavilion tre giorni prima, con tanto di sacco a pelo, frigo, fomelli portatili e tv a batteria. Per loro l'Oscar è una religione. Se lo è anche per voi, sarete rimasti in piedi tutta la notte per la «quasi» diretta su Canale 5 e saprete già tutto. La cerimonia, presentata dal bravo attore Billy Crystal, si è infatti svolta dall'una alle 6 della scorsa notte (ora italiana), e si è conclusa, mentre leggete, da poche ore. Per questo, ovviamente, i premi saranno pubblicati solo sui giornali di domani. Suspense fino all'ultimo per gli italiani in gara, a cominciare da Giuseppe Tornatore e Franco Cristaldi, regista e produttore dell'ormai celeberrimo *Nuovo cinema Paradiso* in lizza per l'Oscar come miglior film straniero. Avrà vinto? Se volete saperlo subito, accendete la radio o la televisione...



Ultimi preparativi prima della cerimonia. A sinistra, Billy Crystal presentatore della serata

diano più diffuso della California - ha ricordato fino alla fine «l'oltraggio al senso della realtà, del gusto estetico, e del rispetto della qualità delle idee per non aver avuto neppure il coraggio di nominare *Fa' la cosa giusta e Drugstore Cowboy*, due film che da soli sono sufficienti ad onorare una intera stagione cinematografica». Coraggioso, questo attacco frontale contro le *majors*, dato che i due film interpretati da Spike Lee e Matt Dillon sono in realtà due produzioni indipendenti. E sul *Calendar* di domenica, il supplemento di spettacoli del *Los Angeles Times*, Peter Rainer spiega al cinefilo perché Oliver Stone è secondo lui «un regista grossolano, incapace di saper riprendere un uomo triste che attraversa la strada, sempre teso a presentarsi sotto forma di epica eventi sorpassati dalla storia, sotto forma di insopportabile fumetto per palati facili», accomunandolo a Peter Weir, autore di *L'ultimo fuggente*, definito «un film facile quanto reazionario, con la solita melensaggine dell'esaltazione dell'arte a cuor sereno presentata con quello spirito da supermarket delle idee che tanto piace al pubblico dal palato facile che *immagina* l'arte, perché, senza meno, non ha mai avuto occasione di praticarla».

Ma la macchina dei media ha spazzato le critiche in un batter d'occhio, e i bagarini - per tradizione, qui in California, cubani e portoricani - hanno venduto sottobanco biglietti d'invito in platea addirittura per 5.000 dollari. Per la prima volta nella storia dell'Oscar, cinque città del mondo si sono collegate in diretta con l'evento: Buenos Aires, Londra, Tokio, Singapore, Mosca. Dalla capitale sovietica, Jack Lemmon ha presentato in diretta al pubblico sovietico la manifestazione. Le reti tv Usa diffondevano commosse, domenica notte, la notizia che a Mosca la folla andava in delirio per Jack Lemmon in attesa della *notte delle stelle*. Comunque vada a finire la questione Lituania, che in California, alla vigilia degli Oscar, come fatto di cronaca conta poco o niente.

Non sono mancate le polemiche, quest'anno più che mai. Il *Los Angeles Times* e il *Los Angeles Weekly* hanno pesato duro contro gli organizzatori, accusati di affarismo, di volgarità intellettuale, di marketizzazione delle idee, di ignoranza dei gusti emergenti del pubblico pur di salvaguardare incassi sicuri. Sheila Benson - l'autorevole critico dei quoti-

di cannonchiali, binocoli, teleobiettivi, videocamere, disposte ad attendere 40, 50, perfino 70 ore pur di poter vedere uno degli «eletti» a una distanza non inferiore ai cinquanta metri.

Sui palchi laterali sistemati nella zona prospiciente l'ingresso, infatti, l'anziano Army Archer, che da quarant'anni officia la manifestazione in qualità di cerimoniere d'onore, accoglie le star per la 62esima edizione, mentre dai palchi circa ottomila persone vengono prese da svenimenti, deliri collettivi, commozioni, circondati da 1.200 agenti dell'Fbi che sanno quanto gli americani amino gli attentati ai danni delle celebrità. Sulla soglia dell'ingresso, la divina o il divino di turno, proprio come la duchessa di Kent al Torneo di Wimbledon, si intrattiene un minuto o due con qualche persona del pubblico rispondendo a battute, lazzi, proclami di amore eterno.

Un milione e mezzo di dollari la spesa complessiva, ma la Abc che trasmette in di-

retta dalle 5 alle 10 del pomeriggio l'evento, paga circa due milioni di dollari per i diritti fatturandone circa dodici in pubblicità. Tutte le riviste escono a tiratura doppia o tripla con interviste esclusive con la zia della premiata, il fratello handicappato del premiato, o la ex fidanzatina del grande produttore, e vanno tutte a ruba. Staticamente, il film che vince l'Oscar incassa al botteghino circa 20-30 milioni di dollari nei successivi quarantacinque giorni di programmazione, qualunque sia il film. Gadget, una valanga di magliette ricordo, oggetti-feticcio, fotografie, fanno da corona alla grande fiera dell'illusione.



Tutti i vincitori, dal 1927 a oggi

Ecco l'elenco dei titoli che hanno vinto l'Oscar come miglior film dal 1927 ad oggi. Il numero tra parentesi indica il numero di Oscar vinti complessivamente da ciascun film.

- 1927-28 *Wings* di William Wellman (2)
- 1928-29 *The Broadway Melody* di Harry Beaumont (1)
- 1929-30 *All'Overst niente di nuovo* di Lewis Milestone (2)
- 1930-31 *Cimarron* di Wesley Ruggles (3)
- 1931-32 *Grand Hotel* di Edmund Goulding (1)
- 1932-33 *Cavalcata* di Frank Lloyd (3)
- 1934 *Accadde una notte* di Frank Capra (5)
- 1935 *L'ammutinamento del Bounty* (1)
- 1936 *The Great Ziegfeld* di Robert Z. Leonard (3)
- 1937 *Emile Zola* di William Dieterle (3)
- 1938 *L'eterna illusione* di Frank Capra (2)
- 1939 *Via col vento* di Victor Fleming (9)
- 1940 *Rebecca* di Alfred Hitchcock (2)
- 1941 *Com'era verde la mia valle* di John Ford (5)
- 1942 *La signora Miniver* di William Wyler (6)
- 1943 *Casablanca* di Michael Curtiz (3)
- 1944 *La mia via* di Leo McCarey (7)
- 1945 *Giorni perduti* di Billy Wilder (4)
- 1946 *I migliori anni della nostra vita* di William Wyler (7)
- 1947 *Barriera invisibile* di Ella Kazan (3)
- 1948 *Amleto* di Laurence Olivier (4)
- 1949 *Tutti gli uomini del re* di Robert Rossen (3)
- 1950 *Eva contro Eva* di Joseph L. Mankiewicz (6)
- 1951 *Un americano a Parigi* di Vincente Minnelli (6)
- 1952 *Il più grande spettacolo del mondo* di Cecil B. De Mille (2)
- 1953 *Da qui all'eternità* di Fred Zinnemann (8)
- 1954 *Fronte del porto* di Ella Kazan (8)
- 1955 *Marty* di Delbert Mann (4)
- 1956 *Il giro del mondo in 80 giorni* di Michael

- Anderson (5)
- 1957 *Il ponte sul fiume Kwai* di David Lean (7)
- 1958 *Gigi* di Vincente Minnelli (9)
- 1959 *Ben Hur* di William Wyler (11)
- 1960 *L'appartamento* di Billy Wilder (5)
- 1961 *West Side Story* di Robert Wise (10)
- 1962 *Lawrence d'Arabia* di David Lean (7)
- 1963 *Tom Jones* di Tony Richardson (4)
- 1964 *My Fair Lady* di George Cukor (8)
- 1965 *Tutti insieme appassionatamente* di Robert Wise (5)
- 1966 *Un uomo per tutte le stagioni* di Fred Zinnemann (6)
- 1967 *La calda notte dell'ispettore Tibbs* di Norman Jewison (5)
- 1968 *Oliver!* di Carol Reed (5)
- 1969 *Un uomo da marciapiede* di John Schlesinger (3)
- 1970 *Patton* di Franklin Schaffner (7)
- 1971 *Il braccio violento della legge* di William Friedkin (5)
- 1972 *Il padrino* di Francis Coppola (3)
- 1973 *La stangata* di George Roy Hill (7)
- 1974 *Il padrino 2* di Francis Coppola (6)
- 1975 *Qualcuno volò sul nido del cuculo* di Milos Forman (5)
- 1976 *Rocky* di John G. Avildsen (3)
- 1977 *Io e Annie* di Woody Allen (4)
- 1978 *Il cacciatore* di Michael Cimino (5)
- 1979 *Kramer contro Kramer* di Robert Benton (5)
- 1980 *Gente comune* di Robert Redford (4)
- 1981 *Momenti di gloria* di Hugh Hudson (4)
- 1982 *Gandhi* di Richard Attenborough (8)
- 1983 *Voglia di tenerezza* di James L. Brooks (5)
- 1984 *Amadeus* di Milos Forman (8)
- 1985 *La mia Africa* di Sidney Pollack (7)
- 1986 *Platoon* di Oliver Stone (4)
- 1987 *L'ultimo imperatore* di Bernardo Bertolucci (9)
- 1988 *Rain Man* di Barry Levinson (4)



ENERGIA PER LA GRANDE MILANO

Produzione idroelettrica
Il complesso sistema produttivo in Alta Valtellina comprende 7 centrali idroelettriche, 3 serbatoi di accumulo, la diga di Cancano e la nuova centrale del Braulio completamente automatizzata e armonicamente inserita nel parco dello Stelvio. Una potenza installata di 620 MW.

Produzione termoelettrica
tecnologia avanzata e rigorose norme di produzione per il rispetto dell'ambiente, fanno della centrale termoelettrica di Cassano d'Adda uno degli impianti più avanzati d'Italia. La potenza complessiva installata è di 420 MW.

Servizio elettricità
L'Aem fornisce il 50% del fabbisogno di energia elettrica dei cittadini e delle aziende industriali e commerciali milanesi. L'Aem assicura inoltre energia elettrica a tram, metropolitana, acquedotto e agli altri servizi pubblici cittadini.

Illuminazione e semafori
L'Aem sta rinnovando l'illuminazione pubblica cittadina. Nuove lampade al sodio daranno a Milano più luce a parità di energia consumata. L'Aem ha anche la responsabilità e la gestione della rete semaforica milanese.

Servizio gas
L'Aem gestisce il servizio gas per Milano e i Comuni vicini con una rete di 2.400 chilometri.

Servizio calore - metano
avviato nel 1984, il programma di conversione a metano della rete gas è già al suo settimo anno di attività. Complessivamente, alla fine del 1990, circa 400 mila utenti avranno ricevuto nelle proprie case il gas naturale. 1 casa su 2 viene riscaldata a metano. L'uso del metano per il riscaldamento elimina l'anidride solforosa nell'aria.

Servizio calore - teleriscaldamento
I quartieri di Milano della zona Sud-Ovest, di Bicocca e del centro storico, e quelli di Sesto San Giovanni saranno i primi ad essere raggiunti dal teleriscaldamento Aem, che verrà poi esteso a tutta la città. Nelle centrali Aem per il teleriscaldamento tecnologie avanzate recuperano energia, altrimenti dispersa, contribuendo a migliorare l'aria della città. Con il teleriscaldamento si riducono anche gli ossidi di azoto.

Aem in cifre
3.860 dipendenti
1.194.000 utenze
2.490 milioni di kWh di elettricità prodotti
520 milioni m³ di gas erogati
641 miliardi di volume d'affari

Aem Azienda energetica municipale
corso di Porta Vittoria 4, 20122 Milano, tel. 7720 1, telex 334170 Aemnm I

SVILUPPO E QUALITÀ DELLA VITA



Aem Azienda energetica municipale Milano